JAMES HERBERT
STREGATA
(Haunted, 1988)

In ricordo di George Goodings:
furfante, canaglia, spaccamontagne,
e mio migliore amico.

Essere stregati significa
intravedere una verità
che sarebbe meglio
rimanesse nascosta.

Un sogno, un ricordo

Un nome bisbigliato.

Il bambino si muove nel sonno. Una luna pallida e vaporosa illumina la stanza. Le ombre sono profonde.

Il piccolo gira la testa, volgendola verso la finestra, in modo che il suo viso diventa una maschera morbida, immacolata, priva di colore. Il suo sonno, però, è agitato: sotto le palpebre, gli occhi si spostano velocemente qua e là.

Il nome bisbigliato: *«David...»*

Il suono è distante.

Il bambino si acciglia: la voce è all'interno del sogno, un soffice richiamo nella sua mente. Le labbra si schiudono in un mormorio silenzioso, mentre i suoi pensieri vengono involontariamente sospinti dal loro stato di libero vagabondaggio alla consapevolezza. La protesta intrappolata nella sua gola prende forma ed emerge con il risveglio.

Fissando attraverso il vetro la luna insulsa, si chiede se ha soltanto immaginato il proprio grido.

Nel profondo del cuore prova un dolore strisciante che sembra coagulare il sangue e ridurre il movimento nelle vene a un processo indolente e faticoso, rendendo così ogni sforzo di esistere un'operazione titanica, forse persino futile.

Ma la voce sommessa, quasi sibilante, dissipa gran parte di quell'inerzia interiore.

«*...David...»* chiama ancora.

VISIT…

Lui conosce la fonte di quel suono e tale certezza lo fa rabbrividire.

Seduto sul letto, si asciuga le tracce umide attorno agli occhi (perché ha pianto nel sonno). Fissa gli indistinti contorni della porta e ha paura. Ha paura... e si sente attratto.

Scosta le lenzuola e si avvia, l'orlo dei pantaloni del pigiama impigliato sotto i talloni dei piedi nudi, un ragazzino di non più di nove anni, piccolo e dai capelli scuri, pallido e stranamente sfiancato per essere così giovane.

Si ferma di fronte alla porta, come se temesse di toccarla. In realtà, è perplesso. Di più: è curioso. Gira la maniglia e il freddo del metallo gli percorre il braccio come energia gelata, scaturita da un ospite in penombra. Apre il battente: l'oscurità al di là della soglia è più fitta e sembra infiltrarsi nella camera da letto, quasi fosse un'ombra in via di formazione. Un'illusione, ma il bambino è troppo piccolo per comprendere un simile inganno naturale; arretra, riluttante ad accettare il contatto con questa nuova oscurità.

La sua vista si adatta e il buio, simile a inchiostro, si dissipa, come indebolito dalla sua stessa crescita improvvisa. Lui avanza nuovamente, più timoroso che cauto, oltrepassando la soglia per fermarsi, scosso dai brividi, sul pianerottolo d'accesso alle scale. Scenderle sarebbe come calarsi nel più nero dei pozzi, perché laggiù l'oscurità è assoluta.

Ancora, il sommesso bisbiglio incalza.

«*...David...*»

Non può resistere: in quel richiamo c'è speranza per lui. Una speranza fragile, che giace al di là dei confini rigidi e ristretti dell'equilibrio mentale, ma, nondimeno, una debolissima negazione di qualcosa di tanto terribile da averlo reso febbricitante con il suo peso.

Ascolta ancora un attimo, forse speranzoso che la voce distante riesca a svegliare anche i genitori. Dalla loro stanza non proviene alcun suono: il dolore ha sfinito il corpo, oltre che lo spirito. Fissa l'ombra sottostante, terribilmente spaventato e, ancor più terribilmente, sospinto a scendere.

Quando infine si muove, le dita di una mano scorrono lungo la parete, i polpastrelli ondeggianti sulla carta da parati a trama intrecciata. L'incredulità si mescola con l'attrazione e la paura; piccole luci (catturate da chissà dove) scintillano nelle sue pupille, minuscoli fari gemelli che si muovono tra le ombre.

Ai piedi delle scale si ferma ancora una volta, guardandosi alle spalle come per cercare rassicurazione dai genitori addormentati. La loro camera da letto è sempre silenziosa. Non un minimo suono in tutta la casa; nep-

pure la voce.

Da un punto di fronte a lui, al termine del corridoio in cui sta esitando, proviene un tenue bagliore, una tremolante striscia color ambra. Lentamente, misurando ogni passo, il bambino si dirige verso la luce. Si ferma davanti alla porta chiusa e ora ode un rumore, un leggero spostamento, come se la casa avesse sospirato. Forse potrebbe trattarsi di un alito di brezza.

Le dita dei piedi, che fanno capolino dal pigiama, sono immerse nel caldo splendore filtrante da sotto la porta e lui le studia, un diversivo volto a ritardare ciò che sa di dover fare. La luce non è costante, bensì guizza sulla sua pelle. La mano afferra la maniglia e questa volta non si verifica alcuna sensazione di gelo: il metallo è umido. O è soltanto il sudore sul suo palmo?

Prima di riuscire a fare leva sulla maniglia, è costretto ad asciugarsi la mano sulla giacca del pigiama. Anche così, la stretta è debole, scivolosa sulla superficie liscia. Una breve impressione che ci sia qualcuno aggrappato dall'altra parte, intento a resistere al suo sforzo, poi il battente si apre. Il bambino lo sospinge all'interno e il suo viso si tinge di rosso per il riflesso luminoso.

La stanza è uno spiegamento di candele accese, la cui luce si inclina all'apertura della porta, mentre l'odore della cera gli porge il benvenuto. Per un attimo le ombre si ritraggono, poi balzano in avanti in segno di saluto con il riassestarsi di quella miriade di fiammelle.

Nel punto più lontano della stanza, su un tavolo coperto di pizzo, giace una bara. È piccola. La bara di un bambino.

Lui la fissa. Ed entra.

Il suo passo è di piombo mentre si avvicina alla cassa aperta, gli occhi sbarrati. La pelle sudata luccica alla luce delle candele.

Non vuole guardare in quella bara. Non vuole vedere la figura che vi giace, non in uno stato tanto estraneo. Ma, in realtà, non ha scelta. È solo un bambino e la sua mente non è preclusa alle possibilità innaturali. L'ottimismo può talvolta rivelarsi bizzarro nei giovanissimi, ma non per questo meno potente. Una voce ha bisbigliato il suo nome e lui ha risposto: possiede le proprie ragioni per aggrapparsi all'inconcepibile.

Si porta più vicino, e la sagoma nel feretro rivestito di seta si delinea gradualmente.

Indossa un bianco abito da Comunione, una cintura azzurra allacciata alla vita. È — era — una bambina non molto più grande di lui. Le mani sono giunte sul petto quasi in un gesto di supplica. Il viso è incorniciato dai ca-

pelli scuri e, nella morte, sembra serena: una ragazzina che dorme indisturbata. Benché, per la verità, sia perfettamente immobile, le luci incerte giocano agli angoli delle sue labbra, dando l'impressione che stia reprimendo un sorriso.

Il bambino, però, nonostante il suo disperato desiderio di non credere, sa che non esiste vita entro quel pallido guscio: i rituali funebri dei due giorni precedenti (non ancora completati) sono stati più convincenti della sua sconvolgente assenza. Ora è vicino, sopra di lei, la fronte corrugata da una tremenda nostalgia. Vorrebbe pronunciare il suo nome, ma la gola è stretta dall'infelicità e dall'emozione. Sbatte le palpebre, scacciando un accesso di lacrime. Si sporge in avanti, come per baciare la sorella morta.

E gli occhi della bambina si aprono di colpo.

Lei sogghigna, il giovane viso non più innocente.

La sua mano si solleva verso di lui.

Il bambino è agghiacciato, la bocca spalancata in un urlo che trova voce soltanto qualche attimo dopo, un grido lacerante che spezza la minacciosa quiete della casa.

Il suono svanisce, si dissolve, e gli occhi del bambino si chiudono mentre la ragione cerca rifugio dietro le pareti vellutate dell'oblio...

1

...I suoi occhi si aprirono e l'incertezza affiorò con la veglia. Il fragore di acciaio su acciaio, ruote su binari, e il ritmico sussultare del vagone dispersero i residui frammenti del sogno. Sbattè le palpebre una, due volte, disturbato da una ragnatela di immagini che non possedevano forma definita e certamente alcun contesto. David Ash respirò a fondo e inclinò la testa da un lato in modo da poter osservare lo scenario in movimento.

La campagna era affaticata dalla stagione. Le foglie, un tempo scure e fragranti ma ora fradice di pioggia e opache, stavano cominciando ad accumularsi sotto gli alberi, escrescenze infette rigettate dai loro ospiti. Qua e là una casa o un agglomerato di edifici si annidavano contro una collina, una breve intrusione nel paesaggio del tutto priva di incidenza sull'ambiente circostante. Il cielo tardo-autunnale appariva concreto nel suo grigiore quanto il territorio su cui incombeva, una forza solida le cui pendici più basse ammorbidivano le cime delle colline.

Oscurità improvvisa all'entrata del treno in un tunnel, il rumore del suo passaggio ingigantito in un rombo cupo. Il balenare di una luce: l'uomo,

solo nello scompartimento, delineato dalla piccola fiamma.

La rossa incandescenza della sigaretta gettò ombre profonde sulla sua fronte e sulle guance. Ash fissò l'oscurità e cercò di rammentare il sogno che lo aveva lasciato in preda a un sudore freddo. Era elusivo come sempre. Esalò una boccata di fumo, chiedendosi perché fosse così sicuro che si trattasse dello stesso sogno che lo faceva invariabilmente sentire in quel modo. Forse era a causa del leggerissimo odore di candele che rimaneva aleggiante nell'aria — no, nella sua *mente* — al risveglio. O forse era proprio perché non riusciva mai a ricordare questo particolare sogno.

La luce del giorno irruppe nuovamente nello scompartimento mentre il treno oltrepassava una stazione deserta. Un giorno, rifletté Ash, lieto della distrazione, potrebbero non esistere praticamente più fermate fra metropoli, cittadine e villaggi: la rete ferroviaria sarebbe divenuta un vasto sistema arterioso con pochissimi organi secondari da servire. Che cosa sarebbe capitato, allora, a queste stazioni fantasma? Pendolari spettrali avrebbero continuato ad allinearsi sulle piattaforme in decomposizione? L'«Attenzione alle porte!» dei capi-stazione sarebbe ancora echeggiato debolmente nell'etere? Immagini ripetute, assorbite dal cemento e dalle assi, per essere nuovamente filtrate nell'atmosfera molto tempo dopo che la realtà ha cessato di esistere: si trattava di una delle teorie standard dell'Istituto circa le «apparizioni», quella che lui aveva abbracciato. Si sarebbe dimostrata esatta in questa nuova indagine? Forse no, ma c'erano una quantità di altre spiegazioni dei cosiddetti «fenomeni» fra cui scegliere. Osservò il fumo della sigaretta sollevarsi pigramente nell'aria.

Il treno crepitò sopra un passaggio a livello, una macchina solitària in attesa dietro la sbarra come un piccolo animale ipnotizzato e ridotto all'immobilità da un predatore di passaggio.

Ash guardò l'orologio. Non può mancare molto, assicurò a se stesso. Perlomeno il viaggio era stato riposante, aveva avuto l'opportunità di dormire... No, non tanto riposante, dopotutto: il sogno (qualunque fosse il suo contenuto) lo aveva lasciato un po' scosso. La sua testa era pervasa da un dolore sordo, come sempre dopo quell'esperienza che non riusciva a ricordare. Con la punta delle dita si massaggiò gli angoli interni degli occhi, esercitando una lieve pressione per lenire il dolore. Non servì a nulla, ma lui sapeva che cosa avrebbe funzionato: una cura infallibile. Su quel treno, però, non c'era il vagone-ristorante ed era impossibile procurarsi una bevanda forte. Meglio così, forse: incontrare un nuovo cliente con l'alito che odorava di alcol avrebbe prodotto una cattiva impressione.

Appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi, la sigaretta fra le labbra, mentre la cenere gli cadeva sulla giacca spiegazzata.

Il treno proseguì nella sua corsa, attraversando la campagna a gran velocità e fermandosi occasionalmente in qualche stazione, con pochi passeggeri in discesa e ancora meno in attesa di salire a bordo. Cittadine e villaggi interrompevano il paesaggio qua e là, ma oltre il finestrino dello scompartimento scorrevano soprattutto pascoli e colline sotto un cielo cupo e rigonfio.

Per Ash il viaggio terminò quando il convoglio si arrestò nella modesta stazione rurale di Ravenmoor. Si aggiustò velocemente la cravatta e indossò l'impermeabile, poi prese dal ripiano portabagagli una valigia nera e una sacca.

Sceso dal treno, sostò sulla piattaforma, unico passeggero giunto a destinazione. La stazione appariva del tutto priva di vita e l'assurda nozione che si trattasse già di un luogo fantasma si fece strada dietro di lui. Ash scosse la testa sconcertato che, fra tutti, proprio a lui potesse venire un'idea simile. Una figura in uniforme emerse da una porta poco distante e alzò una mano in un cenno informale al macchinista; il treno si rimise in moto e l'uomo scomparve nuovamente. Ash attese che l'ultimo vagone fosse transitato prima di incamminarsi verso l'edificio della stazione, il confortante sferragliare delle ruote sui binari già attutito dalla distanza. La fine del convoglio stava sparendo dietro una curva quando lui entrò nella biglietteria.

Ash attraversò il locale e uscì sulla strada: non un veicolo parcheggiato, nessuno che venisse a salutarlo. Accigliato, posò i bagagli sul marciapiede e consultò l'orologio, poi rimase a studiare quella che, a quanto pareva, era la via principale del villaggio: qualche negozio, l'inevitabile agenzia immobiliare, un ufficio postale e la *Ravenmoor Inn,* proprio lì di fronte. Con le mani nelle tasche dell'impermeabile e una sigaretta per tenergli compagnia, attese l'arrivo di una macchina. Dato che non succedeva nulla, cominciò a camminare avanti e indietro sul selciato, irritato per il freddo e la sete che gli tormentava la gola.

Dopo altri dieci minuti alzò le spalle, prese le valigie e attraversò la strada deserta.

La porta del pub si apriva su un vestibolo, con ingressi separati ai due bar laterali. Ash entrò nella sala principale, i cui occupanti lo degnarono di scarsa attenzione; era ora di pranzo, ma non ebbe alcun problema a trovare posto al banco e a farsi notare dal barista. Questi si staccò dalla conversa-

zione e si avviò verso il nuovo venuto con tutta la disinvolta autorità del padrone del locale.

«Signore?» chiese con un'espressione di aperta indifferenza nei confronti di un cliente occasionale.

«Vodka», ordinò Ash.

«Nient'altro?»

«Ghiaccio.»

Il proprietario gli indirizzò una lunga occhiata prima di versargli da bere, infine depositò il bicchiere di fronte a lui, aggiungendo due cubetti di ghiaccio. «Sono...»

«E una pinta di Best.»

Mentre l'altro si dirigeva alla spina della birra scura, Ash depositò il denaro sul banco e bevve metà della vodka. Si guardò attorno: il locale non apparteneva alla tipica categoria dei pub nei pressi delle stazioni, in quanto il basso soffitto a travi e il grande caminetto denotavano tradizioni più rurali. Un uomo magro, il viso rosso-bluastro per i capillari spezzati dai forti venti, lo stava osservando da una sedia d'angolo, gli occhi freddi e fissi. Tre impiegati, intenti a pranzare a un tavolino, scoppiarono a ridere per qualche battuta mormorata a mezza voce. Accanto al caminetto sedeva un gruppo in abiti di tweed e sciarpe, gli uomini evidentemente soddisfatti di ascoltare la conversazione delle loro accompagnatrici mentre sorseggiavano gin tonic e meditavano i pregi (o forse la noia) dell'età della pensione. Sopra ogni cosa, il ronzio delle chiacchiere, un lieve alone di fumo proveniente dalle pipe e dalle sigarette, l'odore di birra: rassicuranti e confortevoli per un frequentatore abituale, ma estranei e vagamente ostili per un forestiero.

Ash si voltò verso il proprietario mentre la pinta di birra veniva deposta sul banco.

«C'è un telefono?»

L'altro fece un cenno con la testa in direzione della porta. «Là fuori, nell'ingresso.»

Dopo averlo ringraziato, lui portò le valigie a un tavolo vicino alla finestra, poi ritornò al bar a prendere i bicchieri. Lasciato l'impermeabile sulla sedia, si avviò verso la porta tenendo in mano il bicchiere con quanto era rimasto della vodka.

Giunto al telefono, infilò una monetina nella fessura e compose un numero. Gli rispose una voce femminile.

«Jenny, sono David Ash. Passami McCarrick, per favore.»

A un centinaio di chilometri di distanza, l'apparecchio squillò in un ufficio dell'Istituto per la Ricerca Psichica. Scaffali zeppi di volumi sul paranormale e sulla parapsicologia e una quantità di cartellette contenenti la descrizione dei casi relativi ai vari tipi di fenomeno stavano allineati alle pareti; archivi grigi, alti quasi quanto una persona, occupavano i pochi spazi fra le librerie. Una scrivania dal ripiano ingombro di documenti, riviste e libri, fronteggiava una porta aperta; un tavolino altrettanto in disordine rubava ulteriormente spazio in un angolo. Una stanza affollata di parole scritte, ma al momento, priva di vita.

Al suono insistente del telefono fece eco un affrettato rumore di passi nel corridoio. Una donna dall'aspetto matronale entrò a precipizio; indossava il cappotto e aveva le guance arrossate per il freddo e per la salita al primo piano dell'Istituto, tra le braccia una grossa borsa e una busta rigonfia. Afferrò in fretta il ricevitore.

«Ufficio di Kate McCarrick», rispose senza fiato.

«Kate?»

«In questo momento la signorina McCarrick non c'è.»

«Starà via a lungo?» chiese Ash, frustrato.

«David, sei tu? È Edith Phipps che parla.»

«Ciao, Edith. Non dirmi che adesso lavori in ufficio.»

Lei rise. «No, sono appena arrivata. Esco a pranzo con Kate. Da dove stai chiamando?»

«Non chiedermelo. Senti, pensi di poterla rintracciare?»

«La aspetto...» Edith alzò lo sguardo all'ingresso di qualcuno.

«Kate è qui, David. Te la passo subito.»

Porse il ricevitore alla nuova venuta, che le sorrise in segno di saluto e alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

«È David Ash», spiegò la donna più anziana. «Sembra di malumore.»

«Quando non lo è?» replicò Kate, prendendo il ricevitore e dirigendosi verso la sedia. «Ciao, David.»

«Allora, dov'è il mio comitato di ricevimento?»

«Che cosa? Dove sei?»

«Dove diavolo pensi che sia? A Ravenmoor. Mi avevi detto che qualcuno sarebbe venuto a prendermi alla stazione.»

«Dovevano farlo. Aspetta un momento, lasciami prendere la loro lettera.»

Kate si alzò dalla scrivania e si avvicinò a uno dei mobiletti, aprì un cassetto e cercò fra gli incartamenti, fermandosi a MARIELL. Trasferì la car-

telletta sul ripiano della scrivania: conteneva solo due lettere.

Attraverso il ricevitore giunse la voce irritata di Ash. «Kate? Mi vuoi spiegare...»

Lei riprese la comunicazione. «Ce l'ho proprio qui... Sì, una certa Tessa Webb conferma che ti verrà ad accogliere alla stazione di Ravenmoor. Hai preso il treno delle undici e un quarto, vero?»

«Certo, e non si sono verificati ritardi. Quindi, dov'è quella donna?»

«Mi stai chiamando dalla stazione?»

All'altro capo ci fu una pausa. «Be', no. C'è un pub dall'altra parte della strada.»

Il tono di Kate si indurì. «David...»

Alla *Ravenmoor Inn* Ash bevve la vodka rimasta e fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere vuoto. «È ora di pranzo, per la miseria!» esclamò.

«Qualcuno mangia, per pranzo.»

«Non io. Allora, che cosa faccio adesso?»

«Telefona al cliente», suggerì Kate, corrucciata. «Hai il numero?»

«Non me l'hai mai dato.»

Lei esaminò velocemente le lettere sulla scrivania. «No, mi dispiace. La signorina Webb non l'ha accluso. Abbiamo parlato al telefono, ma è stata lei a chiamarmi. Sono stata stupida a non farmi lasciare il numero, ma lo troverai nell'elenco telefonico sotto Mariell, il nome della famiglia. A quanto ho capito, la signorina Webb è una parente, o forse solo una segretaria. La casa si chiama Edbrook.»

«Sì, da qualche parte ho l'indirizzo. Telefonerò.»

La voce di Kate si ammorbidì. «David...»

Ash esitò prima di riappendere.

«Dopo aver chiamato la casa», suggerì la ragazza, «perché non aspetti il nostro cliente alla stazione?»

Lui emise un profondo sospiro. «Offro un'immagine scorretta dell'Istituto, vero? D'accordo, questo sarà il primo e ultimo bicchiere della giornata. Parleremo più tardi, va bene?»

Nell'ufficio, Edith notò la preoccupazione smorzare il sorriso della propria datrice di lavoro.

«Va bene, David», concluse Kate. «Buona fortuna per la caccia.» Il saluto di Ash fu incolore: «Buona giornata».

La ragazza posò il ricevitore con aria pensierosa ed Edith, che si era seduta di fronte alla scrivania, si sporse in avanti ansiosamente. «Problemi?» domandò.

L'altra sollevò lo sguardo, il bel viso illuminato da un caldo sorriso. «No, andrà tutto bene. Solo che il nostro cliente non si è fatto vivo a incontrarlo. Probabilmente un disguido, oppure un semplice ritardo.» Spostò una serie di incartamenti sul ripiano ed estrasse un'agenda. «Questo pomeriggio hai due sedute, Edith», dichiarò dopo averla consultata. «Una donna rimasta vedova di recente e un'anziana coppia che vuole una conferma della morte del figlio. Ci crederesti che è stato dato per disperso all'epoca della battaglia delle Falkland?»

Edith scosse la testa con rammarico. «Poverini! Tutti questi anni nell'incertezza. Desiderano che io rintracci il suo spirito?»

Kate assentì. «Ti fornirò i dettagli mentre mangiamo.» Spinse indietro la sedia e si alzò. «Personalmente, potrei divorare un bue, ma conto su di te per essere trattenuta.»

«Forse potremmo dividercelo in due.»

«Non mi sei di grande aiuto, Edith.»

La sensitiva le sorrise. «Basterà che ci rammentiamo l'un l'altra il conteggio delle calorie. Non che a te farebbe male qualche chilo in più, però. Ora, mentre ci avviamo, parlami della nostra amica vedova...»

Ash sfogliò l'elenco telefonico locale che aveva trovato su uno scaffale sotto l'apparecchio. Mormorando fra sé, esaminò le M. Dove accidenti era Mariell? Voltò pagina, in cerca di qualche possibile variante del nome. Doppia R? Niente. Guardò più in fondo, provando con Webb. Ne comparivano alcuni, ma non una Tessa, e nessuno di loro viveva in un posto chiamato Edbrook. Imprecò sommessamente: la signorina Webb avrebbe dovuto avvertire Kate che i Mariell non comparivano sull'elenco.

Stava per chiudere il volume, quando una mano gli toccò leggermente una spalla. Ash rabbrividì alla corrente di aria fredda che penetrava dalla porta aperta.

2

La ragazza era minuta, con i capelli scuri, la carnagione pallida e i tratti delicati. Il suo sorriso era apprensivo.

«David Ash?» chiese.

Lui assentì, per un attimo ridicolmente incapace di parlare. Negli occhi della nuova venuta brillava ora una luce divertita.

«Lei è la signorina Webb, vero?» riuscì infine ad articolare.

«Sbagliato. Sono Christina Mariell. La signorina Webb è mia zia. L'ho

convinta a lasciare che fossi io a venire a prenderla alla stazione.» Inclinò la testa di lato, studiandolo, quindi aggiunse: «Mi dispiace per il ritardo».

Ash si schiarì la gola, teso, poi le sorrise di rimando. «Non importa», mentì. «Avevo comunque bisogno di mangiare qualcosa.»

Lei era vestita semplicemente: un lungo cappotto sagomato in vita, quasi per nulla rigonfio all'altezza del seno, dall'imbottitura delle spalle squadrata, ma senza esagerazione, e il colletto aderente. Ash non riuscì a stabilire se fosse terribilmente alla moda o irreparabilmente vecchio stile; in effetti, non si intendeva affatto di certe cose.

«Volevo essere la prima a incontrarla», affermò la ragazza, come per giustificare la propria presenza.

Lui rimase sorpreso. «Davvero?»

«È eccitante. Voglio dire, un cacciatore di spettri...»

«Non è così. Come ha fatto a riconoscermi?»

Lei gli mostrò la copia di un libro che ostentava una sua fotografia in bianco e nero. «È una persona nota», osservò.

Ash sorrise. «Vero. Ha venduto perlomeno trecento copie. Posso offrirle qualcosa da bere?»

«I miei fratelli la stanno aspettando a casa. Dobbiamo proprio andare.»

Lui nascose il proprio disappunto. «Se ne è sicura... lasci che vada a prendere i bagagli nel bar.»

«La aspetterò fuori.»

Ash la guardò allontanarsi, un po' perplesso, poi alzò le spalle e rientrò nel locale per bere la pinta di birra prima di raccogliere le valigie. Indirizzò un cenno della testa all'ometto dal viso venato, che continuava a osservarlo senza interesse, e uscì nella giornata autunnale.

Si fermò ad ammirare la macchina in cui Christina Mariell stava seduta ad attenderlo: era un modello che non vedeva da anni e, se per questo, soltanto sulle riviste specializzate in auto d'epoca. La carrozzeria e le ruote della Wolseley apparivano in perfette condizioni, mentre il motore ronzava sommessamente, emettendo dal tubo di scappamento solo una lieve traccia di fumi di scarico. La ragazza si sporse di lato e gli aprì la portiera, invitandolo a salire con un sorriso.

Ash gettò la valigia sul sedile posteriore e prese posto davanti, tenendosi in grembo la sacca. «Che bella macchina», commentò. «Non ne devono essere rimaste molte in circolazione.»

Lei non rispose, ma innestò la marcia e si inserì nello scarso traffico circostante. Dopo qualche decina di metri lungo la via principale, gli chiese:

«E lei che macchina ha?»

«Be', al momento nessuna. Ci vorranno ancora quattro mesi prima che mi consentano di tornare sulle strade.»

Christina lo guardò con divertito stupore.

«Non avrà pensato che ricorressi al viaggio in treno per libera scelta, vero?»

Lei riportò la propria attenzione sulla guida, il sorriso sempre aleggiante sulle labbra.

«Allora, mi racconti», la esortò Ash.

«Che cosa?»

«Perché la sua famiglia è tanto ansiosa di vedermi al lavoro.»

Lei tenne gli occhi fissi sulla strada. «Per l'ottima reputazione di cui gode nel risolvere i misteri del paranormale.»

«Preferisco definirlo il normale irregolare.» Allungò le gambe nell'abitacolo. «L'Istituto, però, utilizza altri investigatori abili quanto me.»

«Sono certa che alcuni siano quasi altrettanto bravi, ma sembra che lei sia il migliore. Mio fratello Robert ha condotto approfondite ricerche prima di optare per la sua persona. Inoltre, lei ci è stato caldamente raccomandato dalla signora McCarrick. Abbiamo anche letto i suoi articoli sul para...» si interruppe con una risatina «...scusi, sul normale 'irregolare', oltre al suo libro, naturalmente.»

«Che cosa intende con 'noi'?» chiese Ash, incuriosito.

«Entrambi i miei fratelli, Robert e Simon. Persino Nanny ha manifestato interesse.»

«Nanny?»

«Nanny Tess, mia zia.»

«La signorina Webb?»

Christina assentì. «Nanny si è occupata di noi da quando i miei genitori sono morti. O forse siamo stati noi a prenderci cura di lei, non so bene.»

La macchina aveva raggiunto la periferia del villaggio e, su entrambi i lati della strada, le case si erano diradate. Il campanile di una chiesa si innalzava sopra le lapidi del cimitero come una conduttura di pietra verso i cieli; una persona vestita di nero sollevò lo sguardo da una tomba al veloce passaggio dell'auto, il viso pallido e desolato come i monumenti che l'attorniavano.

«E tutti voi siete stati partecipi di questa... infestazione?» domandò Ash, riportando la propria attenzione sulla ragazza. «Credo che la signorina Webb l'abbia definita così nelle sue lettere all'Istituto. Tutti avete speri-

mentato i fenomeni?»

«Oh, sì. Simon, per primo, ha visto...»

Lui la interruppe con un gesto della mano. «Non ancora. Non me ne parli ora. Per iniziare, mi lasci vedere che cosa riesco a trovare da solo.»

«Non saprà che cosa cercare.»

Ash si accorse che i capelli della ragazza erano ramati, la sfumatura variava a seconda della luce che li colpiva. Gli occhi, invece, erano azzurri con un accenno di grigio. «A questo stadio, non ne ho bisogno», spiegò. «Se siete davvero infestati, lo saprò quanto prima, non le sembra?»

La ragazza stava nuovamente sorridendo. «Non vuole neppure un accenno?»

Lui ricambiò il sorriso. «Nemmeno un bisbiglio. Non ancora.»

Le due pillole sembravano ridicolmente opprimenti sulla lingua di Edith, come due proiettili rigonfi, difficili da rimuovere. Bevve un sorso di Perrier, spazzando via quegli amari detriti in un colpo solo. Ecco qua, dannate, pensò fra sé, ne ho abbastanza della vostra arroganza; ora datevi da fare e occupatevi della circolazione di questo vecchio e stanco sangue.

Ringraziò il cameriere con un sorriso mentre questi deponeva di fronte a lei un piatto di filetti di sogliola, poi guardò Kate, che stava ispezionando con aria cupa un'insalata di uova e acciughe. Edith scosse la testa. «Dovrei essere io a punire me stessa con cibo salutare!» esclamò, con una punta praticamente impercettibile di senso di colpa.

«È il prezzo che devo pagare per un fine settimana di eccessi», replicò Kate, spruzzando limone sulla lattuga. «In ogni caso la penitenza è una cosa, il masochismo un'altra.» Prese il bicchiere di vino bianco e ne bevve una lunga sorsata. Alzò le spalle in direzione di Edith. «Questo compensa.»

La sensitiva brindò all'amica con la Perrier come fosse champagne. Notò lievissime rughe attorno agli occhi di Kate, una certa tensione agli angoli della bocca: i primi accenni che la gioventù stava cominciando la propria metamorfosi in maturità. I quarant'anni, comunque, non venivano più considerati «declino» in una donna e Kate possedeva senza dubbio quel genere di bellezza destinata a durare con l'età. Non come me, si disse Edith, che non ho mai avuto un aspetto tale da desiderare di conservarlo negli anni. No, per alcuni l'invecchiamento rappresenta un premio, quando la «goffaggine dei lineamenti» si addolcisce e viene assorbita nell'insieme; forse è per questo che i vecchi sembrano tanto simili, un'unificazione nell'equili-

brio fisico, quasi un ritorno all'uniformità della nascita.

«Edith, sei lontana mille miglia», la interruppe la voce di Kate.

La sensitiva sbattè le palpebre. «Scusami. Di questi tempi, la mia mente vaga troppo.»

«Non è insolito in una medium.»

«I nostri pensieri hanno bisogno di una direzione.»

«Non sempre. Siamo a pranzo, ricordi? Puoi rilassarti.»

«Come te?» la sgridò Edith affettuosamente. «Quando è stata l'ultima volta che ti sei rilassata completamente, Kate?»

L'altra parve sinceramente perplessa. «Non ho davvero nessun problema a farlo. Dovresti vedermi a casa.»

«Mi stupisce. L'Istituto è sempre così impegnativo, e con il Congresso parapsicologico alle porte...»

«Be', certo, il convegno annuale porta sempre con sé un sacco di lavoro, soprattutto quando siamo il paese ospite.»

«E le molte indagini cui ti dedichi?»

«La maggior parte dei cosiddetti fenomeni paranormali non richiede più di qualche ora perché i nostri investigatori li respingano come avvenimenti perfettamente naturali, benché le circostanze possano essere insolite.»

«Ma altri significano settimane, persino mesi di studio minuzioso.»

«Questo è vero. Siamo onesti, però: si tratta di quelli che ci piacciono.» Kate affettò l'uovo e iniziò a mangiare. «Incidentalmente, penso che il caso di David potrebbe dimostrarsi interessante. Forse siamo di fronte a una vera infestazione. Spero solo che lui la gestisca correttamente.»

Edith si sporse in avanti. «Sei preoccupata per lui?» domandò.

«Non come in passato.»

«E questo che cosa significa? Vuol dire che non sei più tanto coinvolta o che lui si è un po' stabilizzato?»

«Non mi ero accorta che tutti sapessero che tra noi esisteva un legame.»

«Perché dovrebbe essere un segreto? Tu sei divorziata, David è scapolo, vi vedete molto spesso... si tratta di una deduzione logica, non sei d'accordo?»

Kate scosse la testa. «Il nostro rapporto non è mai stato così serio. Suppongo si possa definire occasionale.»

«Adesso, però, meno occasionale.»

«Molto meno.»

Edith assaggiò il pesce e si trattenne dall'aggiungere sale. «È un uomo insolito», riprese. «Sono sorpresa che tu abbia perso interesse.»

«Non ho detto questo.»

«Allora è lui...»

«Talvolta David può essere tanto assorto nel proprio cinismo da non consentire spazio allo sviluppo di un rapporto.»

«O troppo assorbito dal lavoro», suggerì l'amica.

«È più o meno la stessa cosa.»

La donna più anziana meditò sulla risposta. «Capisco che cosa intendi... Nutre pregiudizi tanto accaniti contro qualsiasi forma spirituale che mi chiedo spesso come facciamo a essere amici.»

Sorridendo, Kate si sporse a toccare il braccio della medium. «Non è niente di personale, Edith. Lui considera i sensitivi come te fuorviati ma sinceri. Credo che apprezzi il conforto che offri ai familiari dei defunti. No, quelli che lui disprezza sono i ciarlatani, gli individui che esercitano la frode a loro profitto. Tu sei diversa, e lui lo sa bene; è davvero convinto che tu possa aiutare la gente.»

«E tu come ti trovi, ad avere due fazioni tanto opposte sotto il medesimo tetto?»

«La ricerca dell'Istituto deve possedere equilibrio. Abbiamo bisogno di elementi come David, dotati di onesto scetticismo, per conferire credibilità alle nostre scoperte di eventi paranormali.»

«Nonostante lui attacchi gran parte delle prove, autentiche o meno?» Edith abbassò la voce al passaggio di una coppia, diretta a un tavolo vicino. Il ristorante era affollato: un marasma di conversazioni e movimento. «Molti fra coloro che possiedono le mie stesse doti lo odiano per la sua costante reazione negativa nei nostri confronti. Lo vedono come una minaccia per la loro credibilità.»

«Molti altri, però — i non addetti ai lavori — considerano positivo un atteggiamento del genere. Guardiamo in faccia la realtà, Edith: David ha al proprio attivo un notevole primato nello smascherare le imposture e nello spiegare le infestazioni e altri fenomeni psichici in termini perfettamente razionali e materialistici.»

«Parli come se stessi dalla parte degli scettici.»

«Mi conosci da troppo tempo per pensare una cosa simile. Tuttavia, in qualità di direttore dell'Istituto, devo mantenere la mente aperta al logico quanto all'illogico, non ti pare?»

«Certo», rispose Edith, aggiungendo con un luccichio negli occhi: «Ma so anche quanto spesso accetti la logica quando l'istinto ti suggerisce il contrario».

Kate rise e prese atto dell'acuta osservazione dell'amica sollevando il bicchiere. Sorseggiò il vino, quindi riprese il proprio svogliato attacco all'insalata.

L'espressione della sensitiva era seria quando proseguì: «Il conflitto di David, però, è ben più profondo del tuo».

«Non capisco», reagì l'altra.

«Davvero? Sul serio non lo hai mai sospettato? Santo cielo, conosci troppo bene quell'uomo per non averlo immaginato.»

«Edith, dove vuoi andare a parare? Mi stai dicendo che David custodisce qualche oscuro segreto che mi ha tenuto nascosto per tutto questo tempo? Qualcosa che tiene chiuso nell'armadio, come la sua virilità, per esempio? Posso assicurarti che ti sbagli di grosso...»

La medium protese una mano, sorridendo. «Quanto a questo, ti prendo in parola, cara Kate. No, mi riferivo a un aspetto ben più importante. Non ti sei mai accorta che David ha il dono? O forse sarebbe meglio chiamarla la maledizione.» Scosse lentamente la testa. «Oh, la sua abilità psichica è repressa, e molto rigorosamente, ma esiste senza alcun dubbio. Il suo problema è che non vuole ammetterlo, neppure con se stesso. E io non capisco il perché.»

«Sono certa che ti sbagli», protestò Kate. «Tutto quello che fa, che dice...» Agitò una mano in segno di esasperazione. «Ha dedicato la propria vita a mettere in discussione simili cose.»

Edith scoppiò in una breve risata. «Se mi scusi l'espressione, Kate, ci vuole uno di noi per riconoscerne un altro. I miei pensieri hanno incontrato quelli di David più di una volta, ma lui è sempre riuscito a escludermi con grande rapidità. Per quanto lo riguarda, si tratta di una specie di chiusura automatica.» Giocherellò con il cibo, l'attenzione rivolta altrove. «Puoi immaginare il tumulto di quella povera mente? Come hai sottolineato, ha trascorso anni dedicandosi a smentire ciò che inconsciamente sa essere vero.»

«Non posso crederci, Edith. David è troppo equilibrato per questo genere di nevrosi.»

La sensitiva la guardò negli occhi. «Equilibrato? Ne sei certa, Kate? In tutta onestà, sei così sicura di lui?»

L'altra non rispose, ma l'incertezza era evidente sul suo viso.

3

La Wolseley correva lungo le strade di campagna, la ragazza seduta di fianco ad Ash sicura nella guida (benché lui avrebbe preferito che riducesse la velocità). I boschi che fiancheggiavano il percorso erano fitti, le abitazioni sparse. A un incrocio oltrepassarono una cabina telefonica dai vetri mancanti, l'erba alta attorno alla base. Una cornacchia beccava una piccola carcassa pelosa ai margini della via e balzò indietro al passaggio dell'auto, con qualcosa di filamentoso che pendeva dal becco. Solo qua e là si coglievano scorci di campi e colline oltre gli alberi, ma anche questi buchi nel tessuto della foresta svanivano rapidamente.

Ash osservava di tanto in tanto la sua accompagnatrice, apprezzando quei tratti delicati e gli occhi caratterizzati da un umorismo a malapena represso. Christina canticchiava un motivo, qualcosa di infantile nella sua cadenza ripetitiva, e ogni cambio di marcia era lieve nonostante l'età del veicolo, la leva docile sotto il tocco aggraziato della ragazza.

La tetraggine della giornata era senza tregua, le nuvole come un vasto lenzuolo gibboso, macchiato di scuro in alcune parti e con pochi orli sfrangiati.

Fra Christina e David la conversazione era cessata; un paio di volte lei si era voltata a sorridergli, riportando subito dopo la propria attenzione sulla strada, senza dargli il tempo di reagire.

In breve la macchina si avvicinò a un viale d'accesso, il cancello d'ingresso spalancato su un lungo sentiero in ghiaia alquanto bisognoso di manutenzione. Su entrambi i lati, il giardino era tenuto principalmente a prato, anche se, in prossimità della casa, diventava sempre più elaborato: aiuole, siepi e cespugli erano stati ovviamente progettati per offrire una varietà di vedute, ciascuna in relazione al punto in cui ci si trovava. L'edificio si elevava sul giardino come se l'architetto avesse voluto che dominasse i dintorni piuttosto che fondersi con essi: Edbrook era imponente nel suo grigiore e, nonostante le absidi pronunciate e gli ordinati bovindi, in qualche modo sconcertante nella sua desolazione. Inesplicabilmente, qualcosa dentro Ash sembrò sobbalzare, un subitaneo cedimento d'umore che lo lasciò stranamente affaticato. Alzò lo sguardo sulla casa chiedendosi il motivo del proprio disagio.

Christina fermò l'auto ai piedi di una breve rampa di scale in pietra che conduceva all'ingresso della casa, quindi spense il motore e balzò fuori, affrontando i gradini con passi energici proprio mentre la porta cominciava ad aprirsi.

Una donna apparve sulla soglia, osservando l'investigatore con espres-

sione ansiosa.

«Ero in ritardo, Nanny!» esclamò Christina, «ma ho trovato ugualmente il nostro signor Ash.»

David salì le scale e la donna spalancò il battente; la luce del giorno mise in risalto i suoi capelli grigi e il viso segnato. Fece un passo indietro per lasciare entrare Christina e Ash, seguendola, chinò la testa in cenno di saluto.

«Signorina Webb.»

Lei lo scrutò con nervosismo, quasi nutrisse dei dubbi sulla sua identità. «Grazie per essere venuto, signor Ash», disse infine, evidentemente soddisfatta.

Gli occhi di David impiegarono qualche tempo prima di abituarsi all'oscurità del cavernoso vestibolo in cui era entrato, dato che la luce diurna aveva ben poca forza contro le ombre dell'interno, accresciute dai pannelli di quercia che rivestivano gran parte delle pareti. Di fronte alla porta d'ingresso sorgeva un'ampia scalinata che conduceva a un pianerottolo ornato di colonne.

Due uomini erano in attesa ai piedi delle scale.

Il più vecchio (fra i trentacinque e i quarant'anni, giudicò Ash, e vestito sobriamente in giacca e cravatta) si fece avanti con la mano protesa.

«Mi permetta di presentarmi», esordì, il benvenuto formale quanto l'abbigliamento. «Sono Robert Mariell, e questo è mio fratello Simon.»

Questi si diresse verso David con minori riserve, benché la sua stretta di mano fosse poco entusiastica. La camicia bianca sbottonata sul collo e il golf a V sui pantaloni larghi, uniti al taglio corto di capelli, gli conferivano un'aria gioviale e fanciullesca, rafforzata dall'esclamazione: «Fantastico».

Un movimento nell'ombra alle spalle dei due giovani attrasse l'attenzione di Ash. Sotto la scalinata si stava dilatando una macchia scura che doveva essere una porta fino a quel momento socchiusa. Una sagoma scivolò all'esterno e si udì un ringhio basso e minaccioso prima che il cane entrasse nel campo visivo.

David si fece teso suo malgrado. L'esemplare non assomigliava ad alcuna razza a lui nota: spalle potenti a circa sessanta centimetri dal suolo, pelo nero, corto e ruvido, muso piatto e rettangolare dalla mascella notevole. L'animale avanzò furtivamente, gli occhi quasi ovali fissi sull'estraneo.

«E questo è Seeker», dichiarò Robert Mariell, chinandosi ad accarezzare il dorso del cane. Il collo massiccio si drizzò e lo sguardo rimase concentrato sull'intruso. «Non si faccia allarmare da lui, signor Ash. Gli ci vuole

un po' di tempo per abituarsi agli sconosciuti.»

Forse non allarmato, ma certamente a disagio, Ash rispose: «Finché ha mangiato di recente...»

Simon Mariell scoppiò a ridere divertito. «Non permetteremo che le dia fastidio. Coraggio, Seeker, torna al tuo posto in cantina!» Sospinse il cane verso la porta aperta e questi, ubbidiente, vi entrò.

Notando l'espressione perplessa di David, il fratello maggiore spiegò: «È un Bovaro delle Fiandre, signor Ash. Un cane da pastore di origine belga, in effetti, e piuttosto speciale, non crede? Se vengono provocati possono diventare molto feroci e sono davvero potenti come sembrano. È bravissimo a tenere alla larga i visitatori indesiderati».

Ash si rilassò soltanto quando la porta della cantina venne chiusa.

«Possiamo offrirle qualcosa da mangiare?» chiese Robert Mariell.

«Dev'essere affamato dopo il viaggio fin qui.»

David rifiutò. «No, grazie. Ho già provveduto al villaggio.»

«Spero che mia sorella non l'abbia fatta aspettare troppo a lungo.»

L'investigatore ricambiò il sorriso di Christina, poi lasciò scorrere lo sguardo attorno al vestibolo e lungo il pianerottolo sovrastante. «In realtà, preferirei disfare i bagagli e ispezionare la casa e i dintorni.»

Simon tornò verso il gruppo, le mani nelle tasche dei pantaloni. «Perché i dintorni? Normalmente ci imbattiamo nei nostri visitatori spettrali all'interno della casa.»

«Possono esistere cause esterne per quanto si sta verificando qui», replicò Ash.

«Sorgenti sotterranee, sprofondamento, tunnel dimenticati...» suggerì Robert.

«Vedo che ha fatto ricerche in privato.»

«Si trova tutto nel suo libro sull'argomento. Comunque non credo che scoprirà qualcosa del genere nel nostro giardino.»

«Possedete una pianta dettagliata della tenuta?»

«Oh, santo cielo, ma non le servirà a nulla!» interloquì Simon. «Il problema è all'interno. Senta, dovremmo raccontarle quello che ciascuno di noi ha visto...»

Christina parlò per la prima volta. «No, Simon. Il signor Ash non lavora così. Preferisce scoprire da solo le cose.»

David li guardò. La signorina Webb era rimasta accanto alla porta aperta come se si aspettasse di vederlo ripartire da un momento all'altro.

«Bene», spiegò Ash, «diciamo pure che, innanzitutto, mi piace percepire

un'atmosfera e, in seguito, mettermi alla ricerca di qualunque imperfezione nella struttura dell'edificio, nel terreno circostante...» Si diresse alla parete più vicina e battè le nocche contro il rivestimento in quercia. «Legno marcio e infiltrazioni nascoste possono dare origine a un'incredibile quantità di cosiddette manifestazioni. Prima o poi, vorrò parlare con ciascuno di voi separatamente per accertare che cosa avete personalmente sperimentato.»

Nanny Tess abbandonò infine la propria posizione sulla soglia, per quanto non avesse ancora chiuso il battente. Il suo tono era ansioso. «Quanto ci vorrà, signor Ash? Rimarrà qui a lungo?»

Un po' sconcertato dal fervore della domanda, lui rispose: «Dipende. L'intera indagine potrebbe richiedere un solo giorno, oppure una settimana. Vedremo se sarò fortunato».

«Sarà nostro ospite finché lo desidera», assicurò Robert. «Siamo tutti piuttosto desiderosi di arrivare alla radice di questi... fastidi. Potremo forse discuterne questa sera a cena, dopo che avrà terminato il sopralluogo preliminare...»

«Per me va bene.»

Nanny Tess parve quasi dispiaciuta quando disse: «In questo caso, le mostrerò la sua stanza».

Ash prese le valigie, acutamente consapevole che i suoi clienti lo stavano osservando con attenzione. Seguì la zia dei Mariell fino alle scale, ma si fermò quando Robert gli rivolse di nuovo la parola.

«Prima che inizi le sue ricerche, vorrei mettere in chiaro solo una cosa.»

David inarcò le sopracciglia in modo interrogativo.

«Niente di quanto scoprirà», proseguì il giovane, «dovrà oltrepassare le mura di questa casa e gli archivi dell'Istituto per la Ricerca Psichica. Siamo una famiglia molto riservata e i residenti nei dintorni non potrebbero apprezzare di più l'occasione di divertirsi con le storie di fantasmi e poltergeist qui a Edbrook. E Dio sa che cosa riuscirebbe a ricavarne il giornale locale.»

Ash assentì con la testa. «Potrei aver bisogno di visitare gli uffici comunali o la biblioteca per approfondire la storia di questo luogo, ma non si preoccupi, sarò discreto. Tutto quello che si saprà in giro è che mi sto dedicando a un esame strutturale della proprietà. In ogni caso, qualsiasi cosa io trovi, spiegabile o meno, si tratterà di una questione privata fra voi e l'Istituto. A meno che, naturalmente, non cambiate parere e vogliate che l'intera vicenda venga pubblicizzata.»

Cominciò a salire le scale, ma la voce di Robert lo bloccò una seconda

volta.

«Dunque lei crede che alcuni fenomeni siano inesplicabili. Avevo avuto l'impressione che lei non accettasse il soprannaturale in quanto tale.»

«Inesplicabile non significa necessariamente soprannaturale», rispose l'investigatore in tono vagamente rassegnato. «Dimostra soltanto che non possediamo sufficienti nozioni per capire, non al momento, in ogni caso.»

Robert lo guardò con espressione neutra, ma, girandosi per ricominciare a salire i gradini, David colse il furtivo sorriso che Christina e Simon si scambiarono.

4

Nanny Tess lo precedette lungo il corridoio scarsamente illuminato, le spalle esili lievemente ricurve, i passi insolitamente rumorosi sul pavimento di legno. L'aria era umida e, tutt'attorno, aleggiava un odore di polvere, come se le finestre della casa fossero rimaste chiuse molto a lungo. Le pesanti tende all'estremità del corridoio erano scostate solo in parte, in modo che la luce filtrava a malapena.

Prima di aprire una porta sul lato sinistro, la donna sostò per informarlo che il bagno si trovava più avanti sulla destra. Lo fece entrare, quindi rimase ferma sulla soglia mentre lui depositava i bagagli sul letto. «Mi dispiace di non essere venuta ad accoglierla alla stazione...» cominciò a giustificarsi.

David scosse la testa stanco di sentire scuse. «Non importa... davvero.»

«Christina può essere molto testarda.» Il suo sorriso parve venato di rammarico. «Ha nascosto le chiavi della mia macchina per impedirmi di venire di persona.»

Lui rimase sorpreso. «Era tanto ansiosa di conoscermi?»

La signorina Webb rispose in tono nostalgico, come se stesse pensando a tempi andati. «Si diverte con questi scherzetti. Tutti loro si divertono a giocare.» Nanny Tess si drizzò improvvisamente, abbandonando le fantasticherie, i modi di colpo bruschi. «Se ha bisogno di qualcosa, basta che me lo faccia sapere. Le mie stanze sono al piano di sopra. Ceniamo alle sette, quindi avrà tutto il tempo di esaminare la casa.»

«E il giardino», aggiunse lui.

«Certo, anche il giardino.» La donna se ne andò, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle.

Ash ispezionò la stanza, sollevato che fosse perlomeno illuminata (per

quanto in modo lugubre, al momento) dalla luce proveniente da una finestra rivolta a sud. Il letto era largo e dall'intelaiatura massiccia; con una mano sperimentò la sua morbidezza e rimase soddisfatto nel constatare che era più comodo di quanto non apparisse. Un ampio armadio guardaroba di quercia era addossato alla parete di fronte al letto, mentre vicino alla porta stava un'alta cassettiera. Completavano il quadro un comodino munito di lampada, un enorme tappeto che copriva quasi tutto il pavimento e un piccolo scrittoio. Andrà bene, si disse; per un paio di giorni, in ogni caso. David non vedeva motivo perché le indagini dovessero protrarsi ulteriormente, nonostante avesse avvertito i Mariell dell'eventualità opposta. Per qualche oscura ragione, sperava in una rapida conclusione.

Aprì la valigia dopo aver gettato l'impermeabile sul letto e cominciò a estrarne l'equipaggiamento che avrebbe usato nel corso dell'indagine: un registratore magnetico, due macchine fotografiche (una delle quali Polaroid) attrezzate con flash ed esposimetro automatico, treppiedi estensibili, termometri, una lente d'ingrandimento, un metro a nastro, polvere di grafite e farina, una bilancia a molla, più una serie di altri oggetti che avrebbero potuto dimostrarsi utili, quali carta di grafite, compasso e voltimetro.

Depose gli oggetti più piccoli nella cassettiera, le macchine fotografiche sul ripiano e si mise nella tasca della giacca un piccolissimo registratore e un notes. Sistemò infine la valigia in cima all'armadio, quindi si dedicò al contenuto della sacca, trasferendo nei cassetti non ancora occupati la biancheria e un cambio di vestiti e lasciando invece sul letto il nécessaire da bagno. Sul fondo della sacca giaceva una bottiglia di vodka. Stava per prenderla, quando dalla finestra gli giunse un lieve suono di risate.

Rompendo il sigillo della bottiglia, si diresse a guardare nel giardino sottostante, non prima, però, di avere bevuto una sorsata. Si accigliò quando vide qualcuno avanzare furtivamente fra i cespugli all'esterno.

Si trattava di Simon Mariell, che sorrideva accovacciato dietro una siepe. David osservò l'arrivo di una seconda figura. Era una ragazza vestita di bianco: benché gli voltasse le spalle, lui riconobbe i capelli ramati di Christina, intenta a cercare il fratello. La udì chiamare e ridere forte, mentre Simon si abbassava ancora di più fra i cespugli, una mano sopra la bocca per soffocare la propria ilarità.

Ash si avvicinò ai vetri, perplesso per il gioco infantile che si stava svolgendo lì sotto.

Qualcosa d'altro si mosse, non lontano dai due fratelli. Una sagoma nei pressi di un albero, che a sua volta stava osservando il gioco. Una ragazzi-

na...

Simon stava strisciando fuori dal nascondiglio e per un attimo David si distrasse. Quando tornò a guardare in direzione dell'albero, la terza figura era scomparsa.

Rivolse allora la propria attenzione su Christina e, stupidamente, fu sul punto di chiamarla per avvertirla che Simon le stava dando la caccia. Si trattenne in tempo, sorridendo divertito all'idea di essersi quasi lasciato coinvolgere nel loro svago.

Proprio in quel momento, lei cominciò a girarsi come se avesse percepito di essere osservata.

David trattenne il respiro senza accorgersene.

La testa della ragazza stava sollevandosi verso la finestra con un movimento lento e Ash, imbarazzato, provò il desiderio di sottrarsi alla vista. Si rese conto, però, di essere trattenuto sul posto da una specie di paralisi, affascinato alla prospettiva che i loro occhi si incontrassero.

Quel profilo femminile stava ruotando con tanta lentezza da fargli comprendere che la sua mente aveva stranamente accelerato il ritmo dei pensieri, creando un'illusione di languore nel movimento. Ciò gli diede il tempo di chiedersi chi si era visto invadere un momento privato. Chi era il voyeur: Christina o lui stesso?

Il viso era quasi in piena vista quando qualcuno bussò alla porta della camera.

David sbattè le palpebre, colto alla sprovvista, e girò le spalle alla finestra.

Il battente si aprì e Christina sbirciò all'interno.

«È pronto per visitare la casa?» chiese, sorridendo vivacemente.

Lui era troppo sorpreso per rispondere e tornò a guardare dalla finestra.

L'altra ragazza era svanita. Il giardino era deserto.

5

Esisteva un clima gelido a Edbrook che solo in parte poteva essere attribuito al cambio di stagione. In certe stanze e corridoi aleggiava nell'aria un'umidità intensa, in altri una sensazione di vuoto che suggeriva che non erano stati usati (né, forse, alcuno vi era neppure entrato) da anni. Si trattava di un edificio enorme, di un tipo che Ash aveva già investigato in precedenza più di una volta: non era insolito che case simili (soprattutto a causa delle tasse ereditarie, se la proprietà veniva trasmessa alla famiglia)

fossero gestite frugalmente. Edbrook, in particolare, non sembrava tanto in stato di abbandono quanto piuttosto mantenuta facendo attenzione al risparmio.

Christina lo guidò nelle stanze ai piani superiori, quindi dabbasso, attraverso libreria, salotto, soggiorno, cucina, locale di servizio, sala da pranzo e studio. David esaminò pavimenti e rivestimenti in legno, caminetti e canne fumarie, talvolta picchiettando contro le pareti, spesso limitandosi ad ascoltare i rumori naturali, occasionalmente rimanendo immobile a cogliere le correnti d'aria e a stabilire da dove provenissero. In cima alle scale della cantina esitò, ricordandosi che il cane era stato mandato laggiù, ma Christina, che aveva già cominciato a scendere, lo derise per la sua mancanza di coraggio. Gli assicurò che Seeker non gli avrebbe fatto del male a meno che non lo percepisse come una minaccia, il che era estremamente improbabile. Oppure no? Per quanto cautamente, Ash si vide costretto a seguirla. In qualche punto fra le ombre, il cane ringhiò senza però mostrarsi.

La cantina conteneva una schiera di rastrelliere per il vino semivuote, le bottiglie coperte da uno strato di polvere. Il pavimento era costellato di oggetti disparati (mobilio, statue rotte, cornici vuote) e tutto un lato del locale presentava una serie di nicchie buie, contenenti sagome che David non riuscì a distinguere. Lì il gelo era penetrante, e ciò indicava la possibile esistenza di sorgenti sotterranee superficiali o di fessurazioni nel terreno che consentivano all'aria gelida di filtrare fra i mattoni vecchi e incrinati. Un luogo interessante in termini di ricerca, ma, soprattutto a causa dell'ostilità del cane, non certo tale da fargli desiderare di soffermarvisi a lungo.

Ash e la ragazza risalirono gli scalini di pietra, lui con la sgradevole consapevolezza che Seeker si era mosso dal proprio nascondiglio per seguirli.

Fu con un certo senso di sollievo che David uscì dalla cantina per attraversare la cucina ed emergere sul patio. Benché trovasse difficile condividere l'aperto entusiasmo di Christina per la casa, non aveva problemi a immaginare che, un tempo, Edbrook dovesse aver rappresentato una residenza sontuosa per la famiglia Mariell; ciò che ora mancava non era facile da definire, ma aveva qualcosa a che spartire con l'atmosfera, una distinta carenza di calore (e non in senso fisico). Un posto ideale per un'infestazione, fu costretto ad ammettere. *Se* uno credeva in cose del genere.

Esaminò il parco, deluso nel constatare che, a distanza ravvicinata, non era affatto ordinato come gli era apparso in un primo momento. Cionono-

stante, era stato magnificamente configurato in linee e curve formali, eppure interessanti, con il fitto bosco a fornire uno sfondo perfetto. Respirò a fondo, come per sbarazzare i polmoni dell'aria stagnante immagazzinata all'interno dell'edificio.

«Da quanto tempo va a caccia di spettri, signor Ash?» gli domandò Christina con un pizzico di malizia palese nel sorriso.

Lui le rispose seriamente. «Non vado a caccia di fantasmi, bensì cerco le cause di fastidi insoliti. E il mio nome è David. Credo che potremmo anche darci del tu.»

«D'accordo, David. Da quando sei in cerca di cause di fastidi insoliti?»

Lui sogghignò. «A quanto sembra, sin da ragazzo. In una certa misura, i fenomeni mi hanno sempre interessato, ma ne sono rimasto davvero coinvolto solo dopo aver partecipato alla mia prima seduta spiritica.»

«Quanti anni avevi, all'epoca?»

«Oh... avevo da poco superato la ventina.» Scosse la testa con aria riflessiva. «Che tu ci creda o no, allora ero un ingegnere in fase di apprendistato. Dio solo sa che cosa mi abbia spinto a partecipare a quella seduta, curiosità, suppongo, e il naturale progredire del mio interesse. Vedi, per quanto non sia mai riuscito a capire la fede della gente in cose simili, non potevo fare a meno di volerne sapere di più. La mia prima seduta spiritica mi aprì davvero gli occhi.»

Christina si fermò. «Sei veramente entrato in contatto con il mondo degli spiriti?»

Lui rise. «Proprio il contrario», spiegò. «Per un po' ci ero quasi cascato, perché il medium era molto bravo. Aveva convinto tutti noi che stavamo vedendo lo spettro di un parente di uno dei partecipanti, una nonnina da tempo defunta che cominciò a elencare alla mia vicina tutte le malattie di cui aveva sofferto negli ultimi dieci anni. Quelle della donna, beninteso, non della nonnina, che non era mai stata tanto sana da quando era giunta nell'aldilà.»

Ash scosse nuovamente la testa, divertito al ricordo. Riprese ad attraversare il vasto patio lastricato in pietra mentre Christina si metteva al passo con lui, guardandolo in viso di tanto in tanto.

«L'intera scena era alquanto bizzarra», proseguì. «Vedevo una specie di sagoma nebbiosa che aleggiava nella penombra alle spalle del medium, e devo ammettere che avvertivo una sensazione di gelo strisciarmi lungo la spina dorsale. Tuttavia, furono le banalità che la nonna pronunciava tramite il medium a scatenare la mia ilarità.» David ridacchiò al pensiero. «Mi

aspettavo qualcosa di profondo, forse anche di molto commovente, uno spiraglio sul mondo spirituale dall'altra parte della nostra vita, se preferisci.»

«E invece?» lo incalzò lei quando Ash cadde in un silenzio meditabondo.

«Tutto quello che ascoltavamo era che la dentiera dello zio Albert era finita da qualche parte nella fognatura sotto casa sua: l'aveva scaricata con lo sciacquone del water, dopo una serata di stravizi, assieme a buona parte di quanto aveva bevuto. Eppure, la donna seduta di fianco a me aveva l'aria di essere appena stata messa al corrente del punto in cui si trova il Santo Graal. Guardai tutte quelle facce e, mio Dio, erano talmente serie! A quel punto mi misi a ridere come un matto.»

Benché sorridesse ancora, il suo tono si era fatto cupo. «Non so, per me fu un immenso sollievo, un peso che mi ero tolto dalle spalle nel momento in cui avevo capito che quella faccenda era una farsa. Naturalmente, il mio comportamento non piacque affatto al medium, che, con mio gran piacere, mi ordinò di andarmene. Prima di uscire dalla porta, però, accesi la luce: chiamala malizia, o forse sincera curiosità.»

Attraverso una porta-finestra entrarono nel salotto, una stanza praticamente vuota; Edbrook si ergeva sopra di loro, minacciosa nel suo grigiore, arcigna nel suo silenzio. Ash preferì allontanarsi di nuovo dall'edificio, a disagio sotto la sua ombra.

«Con la luce accesa, tutti i presenti si accorsero che la 'nonnina' non era altro che una vecchia fotografia proiettata dietro un telo di mussola sottile. Tanto per contribuire all'effetto, da un tubo nel muro proveniva del vapore che agitava la stoffa per conferire movimento all'immagine. Molto efficace in penombra, ma non altrettanto convincente alla luce.»

Le sopracciglia di Christina si erano inarcate. «Ma le cose che il fantasma aveva detto alla donna...»

«Informazioni di poco conto, facilmente ricavabili da un amico o da un familiare della cliente, probabilmente la stessa persona che l'aveva introdotta nella cerchia. Vedi, il medium doveva soltanto ottenere notizie su uno o due fra i presenti per lasciare stupefatti chiunque sedesse attorno a quel tavolo.»

«Saranno diventati furiosi, una volta scoperto il trucco.»

«Certo. Soprattutto con me.»

«Con te?» chiese lei incredula.

David assentì. «Avevo frantumato le loro speranze, e non mi erano affat-

to grati per questo.»

Entrambi procedettero in silenzio per un poco. Quando riprese a parlare, la voce di Christina era incerta. «È possibile che si tratti esclusivamente di imbrogli? Devono esistere medium autentici.»

«Sì», rispose lui, «e ne conosco parecchi. Un paio sono addirittura miei amici. Ma non riesco a capire che cosa facciano e come operino. L'unica mia certezza è che non parlano con i morti.» Scesero una breve scalinata, il sentiero lastricato di fronte a loro si ramificava in tre direzioni. Si incamminarono lungo la direttrice centrale. «Solo quando inizieremo a comprendere ciò che si svolge all'interno della nostra mente scopriremo qualche risposta al paranormale.»

«Che cos'è accaduto dopo la seduta? Devi essere rimasto disilluso.»

«Non esattamente. Come ho detto, era un immenso sollievo aver ricevuto una conferma dei miei dubbi, eppure mi sentivo addirittura più incuriosito. Era davvero tutto una truffa? Proprio tutto ciò che avevo letto o udito sul paranormale? Scavai più a fondo, feci un sacco di ricerche e, prima ancora di rendermene conto, l'obiettivo di scoprirlo era diventato una professione. Più errori o inganni portavo alla luce, più mi infuriavo.» In quel punto del giardino si stendeva un muretto dalle pietre segnate e sgretolate.

«Qualche anno fa, infine, l'Istituto per la Ricerca Psichica mi invitò a lavorare nelle sue file. Suppongo preferissero che sputassi all'esterno piuttosto che contro di loro.»

Christina reagì in modo inaspettato. «Dunque tu credi che noialtri ci stiamo comportando da stupidi per quanto riguarda l'infestazione della casa. E questo ti rende furioso.»

«Niente affatto. Penso semplicemente che vi sbagliate. Non dovrebbe volerci molto per scoprirlo.»

Avevano raggiunto il muretto, alto fino al ginocchio, e David era ora in grado di vedere che circondava un ampio specchio d'acqua ornamentale, quasi un lago in miniatura, marrone e stagnante, pieno di erbacce e ninfee in decomposizione. Quella vista lo scosse: benché il parco non fosse particolarmente ben tenuto, lo stato di degradazione dello stagno era sorprendente.

Rimase attonito a fissarlo, mentre l'odore di putrefazione gli faceva trattenere il respiro.

Si voltò verso Christina, ma, senza farsi notare, lei si era fermata a una certa distanza e guardava quel laghetto malsano come se a propria volta lo spettacolo la turbasse. Quando cominciò ad arretrare, nei suoi movimenti

c'era qualcosa di ombroso.

«Christina?» la chiamò lui in tono interrogativo.

Alle spalle di David l'acqua torbida s'increspò, le canne e i ramoscelli si agitarono...

...e sulla fronte di Edith comparve un velo di sudore. La medium sobbalzò sulla sedia, gli occhi sbarrati, mentre l'immagine nella sua mente scompariva di colpo.

L'anziana coppia seduta di fronte a lei la osservò con preoccupazione. «Signora Phipps?» la chiamò l'uomo dai capelli bianchi, sporgendosi ansiosamente in avanti. «Sta bene? Ci stava parlando di nostro figlio...»

Edith sbattè le palpebre e impiegò qualche tempo prima di rendersi conto di trovarsi in una delle salette private dell'Istituto. La precognizione aveva interrotto il contatto con il figlio della coppia, un giovane marinaio perito durante l'ultimo conflitto britannico in circostanze troppo crudeli per essere riferite ai genitori distrutti dal dolore.

«Mi... mi dispiace», disse loro. «Ho perso la concentrazione. Cer...» Respirò a fondo per recuperare il controllo «...cercherò di raggiungere Michael di nuovo.»

Quando però chiuse gli occhi, l'immagine ritornò, anche se confusamente.

Stava guardando una figura maschile, qualcuno che le voltava le spalle. Anche così seppe con certezza che si trattava di David Ash. Oltre alla strana angolatura, qualcos'altro non andava nella visione: aveva ondeggiato come se... come se lei lo stesse osservando sott'acqua... acqua sporca e fangosa. Attorno a lei c'erano fronde in movimento, rami che si sollevavano come tentacoli. Due braccia nude si sporsero verso David: membra sottili, madreperlacee, dalle dita incurvate come artigli. Non erano le *sue* braccia, non quelle di Edith. Appartenevano a qualcun altro.

E benché si stendessero oltre l'acqua increspata in direzione dell'uomo lì sopra, piante marcite arrotolate intorno ai polsi, quelle braccia erano esangui.

Appendici morte.

6

La sala da pranzo era illuminata fievolmente. Sul lungo tavolo attorno al quale sedevano David Ash e la famiglia Mariell, le candele proiettavano

una luce calda ma scarsamente adeguata. David si era aspettato la presenza di una cameriera o perlomeno di una governante, ma la cena era stata servita da Nanny Tess in persona, senza neppure un aiuto da parte di Christina. Ormai gli era chiaro che i Mariell non erano certo ricchi come evidentemente erano stati in passato. In ogni caso, per quanto fosse curioso di sapere di più sulla famiglia, gli aspetti finanziari della loro vita non avevano nulla a che spartire con il suo attuale lavoro. Sorseggiò il vino, desiderando che fosse qualcosa di più forte.

Christina ridacchiò per qualcosa che Simon le aveva bisbigliato all'orecchio e, a capotavola, Robert li rimproverò con un'occhiataccia. Sua sorella portò la mano alla bocca e chinò lo sguardo, appropriatamente imbarazzata, ma Simon, di fianco a lei, continuò a sorridere scioccamente.

Robert rivolse la propria attenzione verso Ash, che sedeva di fronte a lui all'altro capo del tavolo. «Come sono andate le sue indagini? Ha forse individuato correnti o perdite nascoste che potrebbero spiegare il nostro piccolo mistero?»

David tagliò un pezzo di roastbeef, la carne un po' troppo cotta per i suoi gusti. «Impossibile a dirsi», rispose, «dato che non so ancora quale sia il vostro piccolo mistero. In ogni caso, ho trovato una quantità di difetti strutturali nell'edificio, in grado forse di creare qualche sorta di disturbo.»

Con il sorriso ancora sulle labbra, Simon domandò: «Abbastanza seri da causare figure spettrali, signor Ash?»

«Sarebbe sorpreso nel sapere quante volte i cosiddetti fantasmi siano provocati da polvere o da fumo. O come l'acqua piovana, incanalata in una conduttura nascosta, possa essere trasformata in rumori soprannaturali. La contrazione regolare di un pavimento in legno, per esempio, iniziando dalla più vicina fonte di calore, come un caminetto o un calorifero, e propagandosi sotto forma di un rilascio di pressione di asse in asse, può dare origine al suono di presunti passi spettrali. Con un po' di aiuto da parte della nostra immaginazione, qualsiasi cosa è possibile.»

La signorina Webb, che praticamente non aveva ancora toccato cibo, lo interruppe. «Le visioni che io... che noi abbiamo avuto, non sono soltanto creazioni delle nostre menti. Se lei sapesse...»

Ash protese una mano. «Domani. Domani ciascuno di voi mi parlerà di ciò che ha sperimentato. Per ora voglio rimanere del tutto obiettivo, senza alcuna nozione preconcetta.»

«Continuo a non capire, però, come puoi sapere che cosa cercare», protestò Christina.

«Cerco qualche genere di fenomeno che, a quanto ho capito, assume la forma di un fantasma. Per il momento, è tutto quello che ho bisogno di sapere.»

Robert manifestò una vaghissima traccia di sorriso. «Crede in cose del genere, signor Ash? Spiriti smarriti, oggetti che vanno a sbattere di notte...»

«...Creature malefiche», si intromise Simon, in preda all'eccitazione, «demoni, vampiri...»

«...Lupi mannari», aggiunse Christina.

Simon si mise a ululare e lei scoppiò a ridere. Persino Robert sorrise apertamente.

Per nulla divertito, David guardò Nanny Tess, che evitò il suo sguardo. Anche lei non sembrava trovare esilarante quella buffonata.

Ash si rivolse al fratello maggiore. «Per essere una famiglia perseguitata dalle apparizioni, non mi pare siate troppo allarmati.»

«Dovremmo?» fu la risposta. «Manifestazioni simili possono forse danneggiarci fisicamente?»

David scosse la testa. «Di solito no. Generalmente, i testimoni di eventi del genere si feriscono da soli, in preda al panico.»

«Allora perché dovremmo preoccuparci? Lei, però, non ha ancora risposto alla mia domanda: personalmente, crede agli spettri?»

«Dipende da come vogliamo definirli: apparizioni, visioni telepatiche, immagini elettromagnetiche. Si potrebbe addirittura chiamarli vibrazioni dell'atmosfera. Possono esistere senza che noi comprendiamo il loro significato o la loro esatta natura.»

«Lei, in ogni caso, non li descriverebbe come spiriti dei morti, non è vero?» chiese Nanny Tess.

Tutti gli occhi erano puntati sull'investigatore. Ash si schiarì la gola e ricambiò lo sguardo. «No, per niente. Non una fra le mie indagini mi ha mai dimostrato in modo conclusivo l'esistenza di una vita dopo la morte. Ho smascherato le frodi di troppi cosiddetti spiritualisti per prestare credito alle conversazioni con i defunti.»

«Comprendiamo benissimo, signor Ash», osservò gentilmente Robert. «Tuttavia, non sembra pensare che le stiamo mentendo.»

«Naturalmente no. Qualsiasi cosa abbiate sperimentato qui a Edbrook, è ovviamente molto reale ai vostri occhi. Per quale altro motivo paghereste per i miei servizi? Dico soltanto che l'accaduto potrebbe avere una spiegazione perfettamente razionale.»

Simon appoggiò il gomito sul tavolo, il mento sulla mano. «Io continuo a pensare che dovremmo spiegarle...»

«Ogni cosa a suo tempo», ripetè David. «Prima, lasciatemi scoprire da solo quanto è possibile.»

«Non è detto che le capiti di sperimentare ciò che si è verificato con noi», commentò Robert.

«Non lo immagino neppure per un attimo. Il legame psichico potrebbe esistere soltanto fra voi quattro e qualunque cosa si stia svolgendo. Vedremo.»

«Legame psichico?» Simon si drizzò di nuovo sulla sedia. «Di che cosa si tratta esattamente?»

«Immagini, se ci riesce, che le nostre menti siano come una specie di ricevitore radio. Lei, al pari degli altri abitanti della casa, può essere sintonizzato sulle trasmissioni di qualcun altro.»

Simon ritenne l'ipotesi divertente. «Qualcuno che trasmette dall'aldilà?...» Guardò gli altri membri della famiglia, evidentemente in cerca di consenso.

David non si prestò al gioco. «Chiamiamolo pure un processo mentale di qualcuno che si trova altrove, oppure un'impronta che si è lasciato alle spalle. Può darsi che voi, in quanto legati a Edbrook, siate sintonizzati su quella specifica lunghezza d'onda.»

«Un concetto molto interessante», ammise Robert, «ma non del tutto accettabile, non è vero?»

«Non meno dell'idea degli spettri», replicò Ash.

Christina si forbì le labbra con il tovagliolo, gli occhi che riflettevano la luminescenza delle candele. «E che cosa possiamo fare per aiutarli nelle ricerche, a parte spiegare quello che abbiamo visto?»

«Non molto, se non lasciarmi il campo libero. Più tardi intendo installare alcune apparecchiature intorno alla casa, soprattutto in certi punti che ritengo suscettibili di strani avvenimenti. Una volta terminato, vorrei che voi tutti vi teneste lontani da quelle zone. In effetti, sarebbe di enorme aiuto se rimaneste nelle vostre camere per il resto della serata.»

A quest'ultima richiesta, i Mariell e la zia si guardarono l'un l'altro.

«È un provvedimento un po' drastico», protestò Simon.

«Solo per stanotte», gli assicurò David. «Dopo, forse, potremo concentrarci su uno o due punti specifici.»

«Avrà la nostra piena collaborazione», rispose Robert per tutti. «Le serve altro?»

«Per il momento no. Oh, vorrei telefonare a Kate McCarrick per farle sapere come vanno le cose.»

«La zia Tess mi ha riferito che la signorina McCarrick si è dimostrata entusiasta che la nostra scelta fosse caduta su di lei. Sembra nutrire un'alta opinione del suo lavoro.»

«Lei stessa è un'autorità nel campo della parapsicologia. Devo ammettere che non sempre i nostri punti di vista coincidono, ma del resto questo settore si basa più sulle congetture che sui fatti. Incidentalmente, se i miei esperimenti a Edbrook si dimostrassero positivi, non sarebbe una cattiva idea se anche lei venisse sul posto con un osservatore imparziale.»

La durezza della risposta di Nanny Tess lo sconcertò. «No, assolutamente no. Non è proprio il caso.»

Robert respinse il suggerimento dell'investigatore in tono più rilassato. «Come ho già messo in rilievo, signor Ash, vogliamo che questa faccenda rimanga riservata. Penso che riesca a comprendere le nostre ragioni.»

«Non verrà fatta alcuna pubblicità», promise David. «La cosa riguarderà unicamente l'Istituto e i suoi archivi.»

«Affrontiamo le sue indagini un passo per volta, d'accordo?» affermò in tono tranquillo il maggiore dei Mariell. «Se non sbaglio, era lei il primo a desiderarlo, non è vero?»

Ash sorrise forzatamente. «Va bene. Nessuna pressione da parte mia. È tutto nelle vostre mani.»

Robert lo fissò con espressione fredda. «Non interamente. No, non mi esprimerei affatto così...»

Frustrato, David armeggiò con i contatti del telefono, reggendo accanto all'orecchio con l'altra mano il massiccio ricevitore nero. Niente. La linea era interrotta. Per quanto l'apparecchio si presentasse solidamente affidabile, era assolutamente inutile. Quei vecchi aggeggi finivano con il logorarsi, oppure il guasto era situato in qualche punto del sistema al di là di quelle pareti? In entrambi i casi, si trattava di una dannata seccatura.

Si girò di colpo udendo un rumore di passi nel vestibolo alle proprie spalle, sorpreso da quell'improvviso nervosismo.

«Signorina Webb!» esclamò, ancora più meravigliato per il proprio sollievo. «Il telefono... sembra che siate stati isolati.»

Ormai vicina, lei lo guardò in viso. «Abbiamo sempre problemi con le linee», spiegò. «È uno dei pochi svantaggi della vita in campagna.» Gli tolse il ricevitore di mano e, senza curarsi di controllare, lo depose sulla

forcella. «Vedrò di fare qualcosa domani, quando andrò in paese.»

Gli occhi della donna erano fissi nei suoi e lui si chiese se l'ansietà che vi leggeva fosse semplicemente un'espressione abituale. La zia Tess era minuta, quasi fragile, probabilmente fra la tarda sessantina e l'inizio dei settanta. Che cosa rappresentava per Christina e i fratelli? Era la zia, d'accordo, ma che cos'altro? Per quanto aveva visto fino a quel momento, si occupava della casa: un compito alquanto gravoso per una persona di quell'età.

«Signor Ash...» esordì la signorina Webb, poi si bloccò esitante.

Lui attese.

«Avrà cura di sé mentre si trova qui a Edbrook, vero?» proseguì, quasi bisbigliando.

David non poté impedirsi di sorridere. «Come ho già detto, gli spettri non possono toccarci. In realtà, non dovrebbero neppure spaventarci, non quando conosciamo la loro vera origine.»

«Esistono diversi modi di essere...» di nuovo quell'esitazione «...infestati.»

«Pensavo avesse capito il mio punto di vista...»

La sua reazione fu brusca. «No, è lei quello che non capisce.»

«In questo caso, mi spieghi», rispose lui in tono sostenuto.

Ma un'altra voce interloquì prima che la donna avesse il tempo di parlare. «Il nostro investigatore non vuole che tu gli riempia la testa con le tue sciocche idee, zia.»

Robert Mariell li stava osservando dalla sommità delle scale.

«Non è vero, signor Ash?» La sua espressione rivelava solo una vaga traccia di rimprovero.

David tornò a rivolgersi alla donna. «Domani le porrò tutte le domande», le assicurò pazientemente, perplesso dal suo comportamento.

«Ora la lasciamo in pace», dichiarò Robert. «Vieni zia, così il nostro ospite potrà proseguire nel suo lavoro. Buonanotte, signor Ash. Stia certo che nessuno la disturberà più.»

Con queste parole, si girò e scomparve nell'oscurità in cima alle scale. Evitando lo sguardo di David, Nanny Tess si affrettò dietro il nipote.

Ash guardò quella figura minuta salire i gradini, quindi scosse la testa. Sembrava proprio che la zia dei Mariell non fosse entusiasta del «fantasma» di Edbrook quanto il resto della famiglia.

Ash trascorse il resto della serata installando attrezzature attorno alla casa. Contro le pareti o sui mobili vennero posti quattro termometri, la cui lettura notturna più bassa sarebbe stata registrata; nel salotto e nello studio furono collocate macchine fotografiche collegate a rilevatori di cambiamento di capacitanza, in modo che qualsiasi movimento nelle vicinanze avrebbe fatto scattare l'otturatore; registratori con dispositivi di attivazione sensibili al rumore furono sistemati nella libreria e in cucina; in alcuni punti sui vari piani David spruzzò sul pavimento un sottile strato di polvere, mentre sulla soglia di un paio di porte stese una striscia di cotone nero.

Più tardi salì nella propria camera a studiare le approssimative piantine di Edbrook che aveva disegnato in precedenza, con il suo labirinto di stanze e corridoi, bevendo di tanto in tanto una sorsata dalla bottiglia di vodka che teneva a portata di mano. Fumò una sigaretta dopo l'altra scrivendo annotazioni in un quadernetto e guardando talvolta in direzione della finestra, dove la notte sembrava premere contro i vetri.

Infine lasciò la stanza per perlustrare la casa, aggirando con attenzione le zone coperte con la polvere, evitando di entrare nei locali che contenevano gli strumenti e guardandosi dal toccare le porte attraversate dal cotone.

Edbrook era quieta. E immobile.

In qualche punto dell'edificio un orologio battè l'ora. Facendosi guidare dal fascio di luce di una torcia elettrica, Ash percorse l'intero corridoio, oltrepassando la propria stanza, diretto alla finestra situata all'estremità. Benché si sentisse fisicamente stanco, i suoi sensi erano all'erta, come se la sua mente fosse un passeggero irrequieto in un veicolo malandato. La meditata diagnosi di Kate McCarrick sulle sue abituali condizioni era sempre netta: «Tu bevi troppo e fumi troppo. Un giorno — potrà non essere vicino, David, ma arriverà — il tuo cervello sarà appannato come spesso capita al tuo corpo». Potrebbe non rivelarsi una brutta cosa, Kate, pensò. Per niente una brutta cosa.

Raggiunta la finestra, spense la torcia elettrica, avvicinandosi al vetro per vedere al di fuori. La coltre di nuvole aveva finalmente ceduto, benché non del tutto: rimanevano numerosi cumuli dagli orli lattiginosi, quasi immobili, catapultati nel cielo notturno come valanghe congelate. La luna occupava uno spazio ben definito, quasi avesse mangiato il disordine circostante, e al di sotto della finestra giacevano profonde macchie d'oscurità lungo i prati e il giardino. Là in basso si notavano sagome diverse da quel-

le degli alberi, statue le cui ombre dai contorni netti puntavano verso Edbrook come dita accusatorie. Da un punto distante in mezzo al bosco venne il cupo richiamo di una creatura della notte, un suono che, per quanto in lontananza, non risultava comunque meno sconcertante.

Ash rimase accanto ai vetri, ma il suo sguardo era ora perso nel nulla: il lamento animale aveva risvegliato un ricordo, ben più remoto nella sua mente di quanto quel catalizzatore non fosse dalla casa. Ricordò l'acuto urlo umano che un tempo aveva lacerato acque tumultuose e, forse, la visione sarebbe emersa per intero se un rumore dietro di lui non lo avesse distratto proprio in quell'istante.

Accese la torcia elettrica e illuminò il corridoio. Il fascio di luce colse un vago movimento nei pressi delle scale.

Senza frapporre nemmeno un istante di esitazione David si precipitò in quella direzione e, avvicinandosi, si accorse che la polvere sparsa da lui stesso qualche ora prima stava adesso volteggiando nell'aria come se fosse stata sospinta dal vento.

Si bloccò ai margini del pulviscolo fluttuante e rimase a fissarlo stupefatto: non esisteva traccia di correnti d'aria né di una persona che avrebbe potuto causare quello scompiglio. Controllò rapidamente un termometro lì vicino e si allarmò nel constatare che la temperatura era vicina allo zero. Eppure, lui non avvertiva alcun freddo.

Altri suoni, provenienti dal piano inferiore. Piedi nudi sul legno.

Si avvicinò alla ringhiera e guardò giù, puntando la torcia in direzione del vestibolo. Immediatamente intravide qualcosa di bianco o grigio che scompariva dietro un angolo.

A bassa voce, non più di un sussurro, chiamò: «Christina?»

Si diresse alle scale, togliendosi dal viso la polvere, ancora turbinante, che lo investiva al suo passaggio. Scendendo in fretta, fece correre il cono di luce attorno al vestibolo finché non si fu accertato che tutte le porte erano chiuse. La sua attenzione fu destata di nuovo da ulteriori suoni, questa volta provenienti dalla zona della cucina.

Procedendo verso il retro della casa, si accorse che la porta sotto le scale, quella della cantina, era socchiusa. Si bloccò, sicuro di averla chiusa tempo prima, ma un nuovo rumore di fronte a lui lo sospinse in avanti.

David entrò nella cucina buia, dirigendo il fascio di luce della torcia elettrica dal tavolo agli armadietti, dal lavello all'antiquato forno in acciaio, dalla credenza alla finestra. Il ringhio profondo sembrò terribilmente vicino.

Si voltò troppo velocemente e la torcia sbattè contro lo stipite, rompendosi all'istante. Con minor controllo di quanto non avrebbe gradito, Ash cercò a tentoni l'interruttore sulla parete finché le sue dita annaspanti non lo trovarono e riuscirono a premerlo. La luce era tenue, ma sufficiente a mostrare che la cucina era vuota, mentre la porta che conduceva al patio e in giardino era aperta.

Udì qualcuno all'esterno, un riso soffocato.

Lasciata sul tavolo la torcia ormai inservibile, David uscì nella notte.

Benché la luna fosse splendente, trascorsero parecchi secondi prima che i suoi occhi si abituassero al contrasto e un altro paio per essere certo di quanto stava vedendo in quell'istante: una figura vestita con un fluttuante abito bianco volteggiava sul patio. Di colpo, però, scomparve alla vista.

Ancora una volta, Ash mormorò la domanda: «Christina?»

Quindi si lanciò all'inseguimento, quasi di corsa, raggiungendo gli scalini che, dal patio, conducevano in giardino. Cercò la figura in bianco, certo di averla persa di vista in quel punto, ma nulla si muoveva fra i cespugli e i fiori sottostanti.

David scese e imboccò il sentiero centrale verso lo stagno, volgendo lo sguardo a destra e a sinistra. Raggiunse il basso muretto diroccato e guardò lo specchio d'acqua, la superficie immobile illuminata dalla luna, quello splendore argenteo in un certo qual modo irresistibile.

L'incanto fu rotto dal suono già udito in precedenza: quei passi felpati. Questa volta, però, erano affrettati e i piedi nudi risuonavano sul lastricato.

Si voltò di scatto per fronteggiare chiunque stesse correndo verso di lui, ma venne colpito da un impatto potente che lo scagliò all'indietro, facendolo inciampare nel muretto e precipitare.

L'acqua stagnante si richiuse sopra la sua testa, la morsa gelida e vischiosa. In preda al panico, David si dibattè per sfuggire alla vegetazione che lo afferrava in una presa sempre più salda. Nuvole di fango si innalzavano e si espandevano, macchiando il chiarore lunare sopra di lui.

Mentre lottava per liberare il braccio dalle piante, vide una sagoma che galleggiava nella sua direzione, una forma dalle braccia allargate, come fosse crocifissa, la cui veste leggera fluttuava e ondeggiava con la corrente, i cui capelli neri erano sparsi a raggiera come le chiome della Gorgone.

Acqua dal sapore ripugnante entrò a fiotti per soffocare l'urlo di Ash.

...Edith si svegliò, gli occhi sbarrati, l'incubo ancora vivido.

Si sedette sul letto, tremante e terribilmente spaventata. Ma non per se

stessa.

Bisbigliò il nome di lui.

«David...»

Aveva il respiro affannoso, il suono aspro nella camera da letto illuminata dalla luna. Si costrinse alla calma, concentrandosi per normalizzare la respirazione. Con una mano premette lievemente la pelle all'altezza del cuore.

La medium si appoggiò alla testiera, mentre il suo ansimare si andava gradualmente placando. Fissò lo sguardo nel vuoto, ma vide ancora una volta quelle mani esangui e morte.

Mani che stavano afferrando David Ash.

8

Ash si rigirò nell'acqua, forse per non vedere la sagoma spettrale che galleggiava verso di lui, forse per liberarsi dalla stretta delle alghe, o forse per nessuno dei due motivi. Stava annegando, e quella sola travolgente consapevolezza lasciava poco spazio ad altri terrori.

Eppure, attraverso l'orrore della morte imminente, avvertì che un braccio gli stava circondando la gola da dietro.

Dalla bocca aperta uscirono bolle con ritmo furioso, mentre lui veniva trascinato all'indietro. David lottò, ma i suoi sforzi erano fievoli perché una nebbia gli stava già offuscando i pensieri e l'inerzia gli rendeva gli arti di piombo. Per un attimo, breve e stranamente lucido, si ritrovò in un altro tempo — in un istantaneo *déjà vu* — lottando debolmente contro l'acqua scrosciante, una mano ruvida che lo afferrava sollevandolo...

E si ritrovò in salvo, la gelida aria notturna che lo assaliva prepotentemente quanto l'acqua stagnante dalla quale stava ora emergendo aveva fatto prima. Altre mani si aggrapparono ai suoi vestiti, pizzicando crudelmente la carne sottostante. Stava sollevandosi, trascinato oltre il muro che circondava lo stagno non più placido, bensì mosso dalle onde create dalla sua stessa lotta. Qualcuno lo stava sollevando: David intravide il viso di Simon, i capelli bagnati appiccicati alla fronte. Una superficie ruvida gli urtò la schiena, poi si trovò sdraiato sulle pietre irregolari, vomitando il liquido che gli era entrato nello stomaco e nei polmoni.

Si dibattè al suolo, le spalle scosse dai sussulti, sentendosi soffocare e contemporaneamente cercando di inspirare, la testa leggera per lo stordimento.

Ash non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto in quello stato, ma quando infine crollò sulla schiena, il petto ancora spasmodicamente ansante, si accorse dei visi che lo guardavano: Simon, Robert e Nanny Tess, gli ultimi due con le vestaglie umide, ma il più giovane dei Mariell completamente fradicio.

David cercò di parlare, di spiegare, una mano tremante protesa in direzione dello stagno. Le sue parole, però, furono quasi incoerenti.

«Qualcuno... qualcun altro... là dentro... qualcuno mi stava afferrando...»

Robert Mariell si sporse in avanti, toccandogli la spalla con fare rassicurante. «Adesso va tutto bene. Se la prenda calma finché il respiro non è tornato normale.»

David riuscì a drizzarsi su un gomito. «No! C'è... c'è qualcun altro... una ragazza... nell'acqua...»

L'altro scambiò un'occhiata strana con il fratello e la zia. Tentando di sollevarsi, Ash fu scosso da un accesso di tosse; si asciugò gli occhi e la bocca.

«Zia, ti dispiace accendere le luci dello stagno?» udì Robert domandare.

La signorina Webb si spostò dal suo campo visivo e Christina prese il suo posto, il viso privo d'espressione.

David si girò su un fianco, sputando altra acqua, gli occhi chiusi. Aveva creduto... Ma no, la camicia da notte di Christina non era neppure umida, e nemmeno la sua faccia, i capelli... Un bagliore di luce illuminò lo stagno.

Si costrinse a mettersi seduto, avvertendo che qualcuno lo stava aiutando, non sapendo però bene chi. Percorse barcollando i pochi passi fino al muretto, i vestiti appesantiti dall'acqua, e cadde in ginocchio per esplorare la superficie. Percepì la presenza degli altri attorno a sé, ma non sollevò lo sguardo; anche loro, silenziosi, osservarono lo stagno.

Non si notava alcun movimento in quelle profondità fangose, unicamente un'increspatura a pelo d'acqua.

Freneticamente ispezionò la distesa invasa dalle erbacce, immergendovi una mano per ripulirla dai detriti galleggianti. La respirazione era ancora dolorosa, ma riuscì a dire: «Ho seguito qualcuno dalla casa. Avevo udito dei passi di corsa...»

«Ah, penso di aver capito», rispose Robert.

David si girò verso di lui, poi seguì lo sguardo del maggiore dei Mariell verso un punto del patio: qualcosa era accucciato laggiù a terra.

Robert schioccò le dita e il cane si fece avanti, quasi riluttante. «Temo che lei abbia dato la caccia a Seeker. Di notte gli permettiamo di girare per

casa.»

«No, no», protestò Ash. «Ho visto una ragazza che correva... si allontanava da me.»

«Non è possibile, a meno che... Christina, stavi per caso aggirandoti sotto la luna?» Il giovane sorrise alla sorella, lasciando chiaramente intendere che la domanda non andava presa sul serio.

Lei scosse la testa, la fronte leggermente aggrottata. «Stavo dormendo nella mia stanza. Mi ha svegliato il rumore.»

Usando il muretto come punto d'appoggio, David si mise in piedi. Era ancora debole e scosso dai brividi e si sedette sui mattoni diroccati, i gomiti sulle ginocchia, il viso nascosto fra le mani.

«Eppure c'era...» iniziò a ripetere, ma Robert lo interruppe.

«Ho udito un rumore di passi all'esterno e mi sono affacciato alla finestra della mia camera. Ho visto soltanto lei, signor Ash, e nessun altro.»

«Ma nell'acqua...»

«Il cane l'ha scambiata per un intruso, ha attaccato e lei è caduto nello stagno. Forse è stato meglio così, Seeker può essere estremamente feroce.» Indicò quindi le erbacce che stavano ancora oscillando nell'acqua scura. «Lei è rimasto impigliato in... quel caos, è stato colto dal panico e ha immaginato che qualcuno la stesse afferrando.»

David scosse la testa.

«Non può esistere altra spiegazione», proseguì Robert, imperturbabile. «Tranne, naturalmente, che lei abbia incontrato il nostro spettro...»

Ash sollevò il viso dalle mani e fissò con occhi sbarrati tutti i Mariell. Non poté esserne sicuro, dati lo choc e, adesso, la confusione, ma quando il suo sguardo incontrò quello di Christina, sulle labbra della ragazza parve aleggiare una lievissima ombra di sorriso.

Kate sollevò il bicchiere di brandy e, sul divano, il suo accompagnatore si fece più vicino, quindi si chinò in avanti a baciarla sulle labbra. Lei rispose, ma non appassionatamente, allontanandosi quasi subito per sorseggiare il liquore.

Harcourt sorrise, poi bevve a propria volta. La cravatta era allentata sul colletto, la giacca sbottonata, il principio di pancetta grato per la libertà. La luce della lampada alle sue spalle metteva spietatamente in evidenza l'assottigliarsi dei capelli biondi.

«È stata una bella serata», osservò Kate, rigirando fra le dita lo stelo del bicchiere. Si tolse le scarpe, allungò le gambe sotto la lunga gonna da sera

e sprofondò le spalle nei morbidi cuscini del divano.

«Non è ancora finita...» insinuò lui.

La risposta fu scherzosa. «Il troppo...»

«Tu meriti di essere viziata.» Si fece ancora più vicino. «Non sono dell'umore di andarmene, non stanotte.»

Kate inarcò le sopracciglia. «Ne deduco che il gatto è via.»

Lui scosse la testa. «No, è questo specifico topo a essere in trasferta. Sono in viaggio d'affari, per quanto ne sa Helen, perlomeno.»

Lei s'incupì. «Non mi piacciono questi trucchi, Colin.»

«Sono mortalmente serio, mia cara.»

Nonostante il tono leggero, lei si rese conto che era così. «Non è ciò che desidero...»

Lo squillo del telefono la interruppe.

Harcourt guardò l'orologio. «Accidenti, è un po' tardi per telefonare alla gente, non ti pare? Lascia perdere, che si mettano a seccare qualcun altro!»

Con un sospiro, Kate si alzò dal divano. «Potrebbe trattarsi di una cosa importante. Meglio che lo sia, a quest'ora di notte...» borbottò, dirigendosi verso l'ingresso.

Di malumore, Harcourt sorseggiò il proprio brandy ascoltando la voce di Kate attraverso la porta aperta.

«Qui è McCarrick, chi parla?» Una pausa. «Edith... qualcosa non va?»

Nel soggiorno della sua casetta nei sobborghi, Edith Phipps si strinse la camicia da notte al collo. Seduta su una sedia di vimini di fronte a un tavolino così piccolo da poter ospitare solamente un telefono e una lampada, si guardò attorno con aria furtiva, quasi si aspettasse che le ombre notturne potessero spiarla.

Quando parlò nel ricevitore, la sua voce era agitata. «Kate... ascoltami. Penso che sia accaduto qualcosa a David.»

«Ma che cosa stai dicendo, Edith?» Il tono di Kate era altrettanto teso. «Hai avuto sue notizie?»

«No... mi sono appena svegliata da un sogno.»

La risposta dell'altra rivelò una punta di esasperazione. «Un sogno? Edith, ti rendi conto di che ore sono?»

«Mi dispiace, Kate. Non intendevo disturbare il tuo sonno...»

«Se per questo, non lo hai fatto», replicò la voce all'altro capo del filo, mentre la medium continuava a parlare.

«...Ma era così vivido, così spaventoso! Ho visto David annegare!»

Kate reagì in modo fermo, celando il proprio disagio. «Calmati, adesso.

Era solo un sogno.»

«No, molto più di questo», insistette Edith. «È in pericolo, lo sento! Era tutto così confuso... David si trovava sott'acqua e qualcosa lo stava trascinando sul fondo. Aveva una paura terribile...»

«Stai riferendo una precognizione?»

«Per favore, non comportarti in modo ufficiale con me, Kate. Ti sto parlando da amica. C'è qualcosa di terribile nella casa su cui David sta indagando. Provo una sensazione di terrore per lui.»

La McCarrick si rese conto che la propria angoscia stava aumentando, nonostante l'irritazione. «Se tu sei preoccupata, lo sono anch'io. Sfortunatamente, non possiamo fare molto in piena notte. Ascolta, domani mattina contatterò immediatamente i Mariell.» Si accorse che Harcourt stava appoggiato allo stipite della porta e la osservava, il bicchiere fra le mani. «Avrebbe dovuto chiamarmi da Edbrook questo pomeriggio, ma forse era troppo occupato a installare le attrezzature... a quanto ho capito, si tratta di una casa molto grande.»

«Non puoi telefonare subito?»

L'altra si costrinse a resistere all'urgenza della sensitiva. «No, sarebbe ridicolo. È troppo tardi per disturbarli.»

«Kate...»

Lei rimase irremovibile, ma il suo tono si addolcì. «Ti prego, Edith, non preoccuparti. Può essersi trattato soltanto di un brutto sogno. Non ti ricordi che abbiamo discusso di David oggi a pranzo? Forse la nostra conversazione ti ha influenzata.»

«Se tu non vuoi, lascia almeno che telefoni io a Edbrook stanotte.»

«Sai benissimo che non è possibile. Ai clienti dell'Istituto viene garantita assoluta discrezione; non posso neppure parlare del caso con te! Tra l'altro, poi, non ho il numero: dovrò cercarlo domani sull'elenco.» Kate lanciò un'occhiata al brandy nel bicchiere di Harcourt, sentendo il bisogno di qualcosa di forte. «Ora, per favore, torna a letto e cerca di smettere di preoccuparti. Pensieri del genere non fanno affatto bene alla tua salute. Prometto che mi metterò in contatto con te non appena avrò notizie, buone o cattive.»

«Per piacere, Kate...»

«Buonanotte, Edith.»

La medium sbattè le palpebre quando la linea fu interrotta. Studiò a lungo il ricevitore prima di deporlo, quindi rimase a fissare la parete, la mente rivolta a David Ash.

Quando si allontanò dal telefono, Kate era pensierosa. L'alta figura di Harcourt le bloccò la strada. «Mi è sembrata una conversazione impegnativa», osservò.

«Era una medium che lavora per l'Istituto», rispose lei distrattamente. «Alquanto agitata.»

«Ovviamente un tipo nevrotico.» L'uomo sorrise con disprezzo.

«Normalmente è una persona concreta quanto te e me.»

«Concreta? Una che conversa con gli spettri? Andiamo, Kate, capisco che tu prenda molto seriamente il lavoro di condurre ricerche su cose simili, ma devono esistere momenti in cui persino tu troverai difficile sopportarlo.»

«Non molto spesso, a dire la verità.» Kate lo oltrepassò per entrare in soggiorno, dove prese il proprio brandy. Lui la seguì. «Penso che adesso sia il caso che tu te ne vada, Colin.»

Harcourt si bloccò di colpo. «Ehi, che cosa ho detto? Non stavo criticando te o l'Istituto. So quanto ti appassioni al tuo lavoro, ma non è sempre semplice per noi gente comune capire queste cose.»

«Me ne rendo conto. Ora, però, sono piuttosto stanca.»

«Preoccupata, vuoi dire», replicò lui. «Non intendo litigare dopo una serata così piacevole.»

«In questo caso, facciamola proseguire. Ricordati che sono fuori città per affari.»

«Di' a tua moglie che ti sei sbrigato più in fretta del previsto. Sarà una bella sorpresa per lei.»

Lui rimase incredulo. «Stai parlando seriamente?» Kate assentì, dirigendosi verso la porta. «Che diavolo ti succede?» Harcourt la fissò, lo sbigottimento che si andava trasformando in esasperazione. «Ha qualcosa a che fare con il tizio del quale parlavi al telefono? Questo... David, non è così?»

«Sono solo stanca. Per favore, vattene, Colin.» Harcourt depose con malagrazia il bicchiere di brandy su un tavolino e marciò a grandi passi verso l'uscita, raccattando il cappotto da una poltrona lungo il percorso. «Non ti capirò mai, Kate», osservò in tono rassegnato più che ostile.

La risposta della donna suonò contrita. «Ti telefonerò domani.»

Lui sostò nell'ingresso. «Forse non dovresti prenderti la briga.»

«Può darsi che tu abbia ragione.»

Con un gesto di disgusto, Harcourt scomparve al di là della porta, richiudendosela con violenza alle spalle.

Kate si sprofondò sul divano, il bicchiere sulle ginocchia. La sua espressione era turbata, i pensieri rivolti a David Ash.

Forse avrebbe dovuto accompagnarlo, come aveva fatto in passato in numerose occasioni. Rammentò l'ultima volta, più di un anno prima...

9

«Quando è stata l'ultima volta che hai messo piede in una chiesa?» chiese Kate.

«Questa è una bella domanda», rispose Ash.

«In ogni caso, avrai occasione di rimetterti alla pari con quello che ti sei perso.»

Lui le prese di mano la vodka e fece una smorfia accorgendosi che era stata allungata con acqua tonica.

«Il veleno allo stato puro ti ucciderà.» Kate si sedette accanto a lui sul divano, si tolse le scarpe e si appoggiò ai cuscini. Sorseggiò il proprio vino mentre David attendeva che lei si spiegasse.

«Oggi ci è capitato un caso interessante di cui mi piacerebbe ti occupassi tu», disse lei infine.

«Significa che dovrò prendere l'abito talare?»

«No, ma passerai un certo tempo dentro una chiesa.»

«Un'infestazione?»

«Da quanto mi è stato detto, mi sembra più una possessione.»

Lui si alzò dal divano, dirigendosi al mobile-bar dove aggiunse altra vodka al bicchiere. Kate scosse la testa, rassegnata.

«Allora», aggiunse David ritornando al proprio posto, «dammi i dettagli.»

«Questa mattina sono venute nel mio ufficio due persone con una strana storia che, lo ammetto, ho fatto fatica a digerire. Il fatto che fossero due religiosi è servito a tranquillizzarmi. Entrambi, fra l'altro, sembravano molto razionali.»

«Preti che si sono rivolti all'Istituto in cerca d'aiuto?»

«Uno era un parroco, un certo reverendo Michael Clemens, e l'altro il suo decano di zona. La parrocchia si trova a Wrexton.»

«Dove diavolo è?»

«Non lontano da Winchester. Un piccolo centro commerciale.»

«Dovrebbe essere abbastanza piacevole.»

«Non secondo il nostro reverendo, che, a quanto pare, sta perdendo il

proprio gregge. I suoi parrocchiani cominciano ad aver paura di mettere piede in chiesa. Sembra siano convinti che vi si siano installati i demoni.»

Incapace di trattenersi, Ash sogghignò. «Andiamo, David! Il pover'uomo è sincero. Più che preoccupato, a essere onesti; ma molto razionale, come ho già detto.»

«Lui e il decano non dovrebbero consultarsi con i loro superiori invece che con noi?»

«Oh, l'hanno fatto! Il reverendo Clemens si è rivolto per prima cosa al decano di zona, che successivamente, quando la faccenda è peggiorata, ha riferito tutto al vescovo. È stato proprio quest'ultimo a concedere loro l'autorizzazione a mettersi in contatto con l'Istituto, ma solo a patto che la questione venisse trattata con discrezione.»

«Naturalmente.»

«Naturalmente. Una cosa simile può fare apparire la Chiesa molto stupida. Ho avuto l'impressione che il decano fosse assolutamente contrario all'iniziativa, ma, avendo ricevuto precise istruzioni, non aveva altra scelta se non acconsentire a un'indagine obiettiva, scientifica e, soprattutto, imparziale.»

«Questo parroco dev'essersi dimostrato convincente.»

«Perché dici questo?»

«Nella mia esperienza, la Chiesa — di qualsiasi confessione — ama prendere sotto la propria ala ogni faccenda del genere. Se devono scacciare dei demoni, di solito i religiosi hanno i loro metodi. Perché fare intervenire degli esterni ed esporre se stessi al ridicolo?»

«Per il semplice fatto che questa cosiddetta 'possessione' è sulla bocca di tutta la città. Alcuni abitanti si stanno divertendo, mentre altri sono molto spaventati. Il vescovo intende far cessare la cosa prima che il danno diventi irreparabile e pensa che un'organizzazione di grande reputazione come la nostra possa riuscirci.»

«Suppongo abbia senso. Quando devo cominciare?»

«Dobbiamo. Questa volta verrò con te.»

Ash rimase sorpreso. «Qualche motivo particolare?»

Lei distolse lo sguardo. «Ci darà l'occasione di stare un po' di più assieme. Di questi tempi siamo entrambi sempre così occupati... D'altro canto, è parecchio che non lavoro sul campo come ero solita fare e talvolta sento il bisogno di un coinvolgimento più diretto.»

Lui si chiese se non esistesse un'altra ragione. Kate voleva forse tenerlo d'occhio? Aggiungere acqua tonica alla vodka non costituiva per caso un

educato avvertimento, un modo di dirgli: ho udito i mormoni, David, ho persino ricevuto un paio di lagnanze, e adesso ti sto osservando. Sapeva bene che a lei non stava a cuore soltanto la reputazione dell'Istituto: era sinceramente preoccupata per lui. Questo, però, gli sembrava più irritante che commovente. L'alcol non rappresentava un problema; poteva controllarlo facilmente. No, la causa di tutti i guai era l'inquietudine dentro di lui, il proprio demone privato; ecco che cosa gli riusciva difficile tenere a bada. In quanto non aveva contorni e lui non era in grado di comprenderne l'origine, la sua onnipresenza si rivelava difficile da esorcizzare. Gli alcolici, perlomeno, attutivano il suo effetto.

Kate gli prese la mano e lui si trattenne deliberatamente dal ritrarla. «Pensavo di partire per Wrexton domani», osservò la donna. «Ti fermi qui stanotte?» La domanda era stata posta in tono casuale, ma Kate cessò momentaneamente di accarezzargli le dita, in attesa della risposta.

«Avrò bisogno di portarmi qualcosa.»

«Passeremo da casa tua lungo il percorso.»

Lui si chiese perché stesse cercando dei motivi per andarsene. Cosa diavolo non andava in lui?

«Il tuo entusiasmo è travolgente», commentò Kate.

«Al contrario, mi piacerebbe moltissimo rimanere. Sono io che te lo chiedo.»

Troppo tardi, naturalmente, ma lei gli strinse la mano.

«Forse dopo potremmo parlare un po'», gli suggerì.

Kate si riferiva a quando sarebbero stati nudi, i corpi vicini, l'oscurità che li isolava da tutto il resto: un momento di vulnerabilità e comunione.

«È proprio necessario?» chiese David, il peso di questa domanda era sin troppo ovvio.

Lei chiuse gli occhi per un attimo. «Sai che lo è.»

Lo sarebbe stato, ma quella sera non parlarono affatto; Kate fece un tentativo, tuttavia anche lei era esausta dopo l'amore. David poteva essere lunatico, talvolta introverso in modo seccante, però la passione non gli faceva mai difetto. E lei ringraziava il cielo per questo.

Kate, al volante della Saab, si lasciò alle spalle lo spartitraffico e imboccò la direzione di Winchester; presto avrebbe dovuto trovare l'indicazione per Wrexton. Diede un'occhiata ad Ash e notò che si era addormentato, la testa inclinata in avanti, il mento che sfiorava il petto. Grazie mille, pensò. È sempre piacevole un po' di compagnia durante un lungo viaggio. Perlo-

meno si era offerto di usare la propria macchina, ma, tanto per cominciare, lei non apprezzava le condizioni di quell'auto e, secondariamente, non apprezzava neppure lo stato in cui talvolta David guidava. In effetti non era totalmente irresponsabile, ma un giorno la polizia lo avrebbe fermato, rilevandogli un tasso alcolico superiore al limite consentito. Forse sarebbe stato meglio che accadesse.

David, svegliati, pregò silenziosamente, riprendi possesso di te stesso. Per entrambi, prima che sia troppo tardi.

«Svegliati!» esclamò a voce alta. «Siamo quasi arrivati.»

Lui aprì gli occhi.

Ma non su se stesso, si disse Kate. Non ancora.

Il portale della chiesa era semiaperto. Ash entrò e non ne ricavò alcun sollievo: se mai, dentro l'edificio era più freddo che non fuori. Le chiese erano sempre così gelide? Il calore spirituale era una cosa, ma forse la gente sarebbe accorsa in numero maggiore se questi luoghi di culto avessero fornito anche il calore fisico. Si incamminò lungo la navata centrale, l'eco dei suoi passi distinta e forte, divertendosi a immaginare uno scalpiccio spettrale alle proprie spalle.

Si fermò un attimo e guardò in direzione dell'altare: niente di sinistro, qui, si disse, solo una deprimente tetraggine. Per quanto lo riguardava, non c'era nulla di edificante in quell'immagine sovrastata dal crocefisso, la tovaglia di lino color grigio sporco alla luce lugubre che penetrava dalle vetrate istoriate. Stava per andarsene quando notò una figura inginocchiata alla balaustra.

In quel momento udì delle voci, fra cui quella di Kate, provenire dal fondo della chiesa e, voltatosi, la vide avanzare in compagnia, suppose, del reverendo Michael Clemens. Questi, che sembrava avere da poco superato la quarantina, era un uomo dal viso e dalla corporatura sottili con un unico tratto caratteristico: gli occhiali cerchiati di corno dalle lenti spesse. Quando Kate fece le presentazioni, la stretta di mano del religioso consistette in un singolo gesto meccanico; la sua espressione non mostrò traccia di sorriso, bensì solo ansia.

«Grazie mille per essere venuto», esordì. «Forse lei sarà in grado di convincere il mio vescovo che St Mark non è più posto per i cristiani.»

«Penso che si sbagli», rispose David. «È mia intenzione dimostrare che qui dentro *non* sta accadendo nulla di malefico. Perlomeno non nel senso di un'autentica infestazione.»

Il parroco guardò Kate. «Ma io credevo...»

«Nella maggior parte dei casi di cosiddetta attività paranormale o soprannaturale indagati dall'Istituto per la Ricerca Psichica, di solito rinveniamo una causa perfettamente naturale benché le circostanze possano apparire misteriose», spiegò lei. «David possiede una certa esperienza nello svelare simili fenomeni.»

«Capisco.» Il reverendo Clemens parve contrariato. «Ritengo che in questa occasione potreste anche non avere successo.»

«Devo avvertirla che questo genere di cose sono quasi sempre opera di vandali o di teppisti in vena di scherzi», suggerì Ash in tono moderato. «In caso contrario, è probabile si tratti di qualcuno che nutre un risentimento personale nei confronti della Chiesa o della sua stessa persona.»

«Immagino le sia stato raccontato che cos'è accaduto qui.»

Questa volta fu Kate a rispondere. «David preferisce iniziare le proprie ricerche con il minimo indispensabile di informazioni sugli avvenimenti.»

«Per non ricavarne idee preconcette, capisce?» aggiunse Ash. «Forse, però, in questo caso potrei fare un'eccezione.»

Kate lo fissò sorpresa.

«Ci risparmierebbe un sacco di tempo», le spiegò David.

«Sangue, signor Ash.»

Entrambi riportarono la loro attenzione sul reverendo Clemens.

«Sangue sparso sui muri e sulle statue, i paramenti sacri letteralmente intrisi. Una mattina ho trovato il fonte battesimale pieno di sangue.»

«Niente escrementi?»

«Scusi?»

«Chi si introduce nelle chiese con intenti maligni ama profanarle nei modi più osceni possibili. Escrementi e urina rappresentano il mezzo più facile e ovvio.»

«No, nulla di simile. Niente di tanto disgustoso.»

«Be', anche il sangue è piuttosto ripugnante. Dove sono i paramenti? Potremmo farlo analizzare.»

«Temo di averli bruciati. Non desideravo avere un ricordo di un sacrilegio del genere.»

«Peccato. Altri vandalismi?»

«Due notti fa il dossale, ossia la tenda sul retro dell'altare, è stato dato alle fiamme. Una vera fortuna che non sia bruciata tutta la chiesa.»

Il parroco li condusse a esaminare la navata, indicando le statue che la fiancheggiavano. «Guardate come le hanno danneggiate. Io stesso le ho ri-

pulite dalle deturpazioni più oscene e diaboliche.»

Ash si accorse che la figura inginocchiata alla balaustra era scomparsa. Una colonna gli bloccava la vista, ma suppose che esistesse una porta proprio lì dietro. Avvicinandosi ulteriormente all'altare, vide che la sua deduzione era stata esatta, in quanto nel muro si notava una nicchia stretta e profonda e, sul fondo, una porticina.

«L'organo è stato irreparabilmente sfasciato», stava spiegando il religioso. Indicò il pulpito. «Le sculture sono state scheggiate e nel legno ci sono graffi che assomigliano a segni di artigli. Venite a vedere questa porta laterale.» Li guidò alla nicchia che David aveva già osservato. «Sembra che vi si siano accaniti con un'ascia ed è lo stesso per il portale d'ingresso.»

«Non me n'ero accorto», osservò Ash.

«Come avrebbe potuto? I graffi sono *all'interno.* Non sono stati prodotti da qualcuno che cercava di entrare.»

Il giovane si accigliò esaminando il battente.

«E poi ci sono le candele. Più di una volta, arrivando per le devozioni mattutine, ho trovato ogni cero della chiesa acceso o consumato.»

«La casa parrocchiale è qui vicino», commentò Kate. «Non ha udito o visto qualcosa di sospetto?»

«Signorina McCarrick, in diverse occasioni sono rimasto di guardia tutta la notte, e nulla si è mosso attorno a St Mark. L'unico suono che abbia mai udito provenire da qui, nel cuore della notte, è stato il rintocco di una campana. E penso che sarete d'accordo, quando vi condurrò nel campanile, che niente di tutto questo è opera di mani mortali.»

La scalata sino alla cella campanaria lasciò Ash senza fiato. Come se non bastasse, anche un po' scosso, perché l'ultima rampa di scale era di legno, vecchio e instabile per l'uso.

«Se aspettate un momento, troverò l'interruttore», dichiarò il parroco, scomparendo attraverso una botola. «Temo che quassù la luce del giorno non sia troppo efficace.»

Quando Ash e Kate salirono dopo di lui, si accorsero del motivo: le finestre erano coperte con assi poste di traverso, in modo che solo sottili fasci di luce riuscivano a penetrare all'interno. Una lampadina pendeva da una trave.

Ash indicò le imponenti campane. «Ora capisco che cosa intendeva dire. Mancano le corde.»

«E anche i batacchi. Sono spariti molto tempo prima che arrivassi qui e

da queste parti nessuno sembra sapere come o perché. Le ruote stesse, del resto, sono state messe fuori uso dalla ruggine e temo che St Mark non possieda proprio le risorse per rimetterle nuovamente in funzione. Né i miei parrocchiani hanno la generosità di cuore necessaria per consentire una raccolta di fondi.»

Si sporse in avanti e, con il palmo della mano, spazzò via la polvere dalla campana più vicina.

«Quindi, come vedete, il suono non poteva provenire da qui. Eppure, più di una volta, si è udito un rintocco chiaro e forte nella notte. A me è parsa una campana funebre.»

Era ormai il crepuscolo quando Kate domandò: «Perché quest'eccezione?»

«Come?»

La donna aprì la portiera della Saab. «Hai voluto essere messo al corrente dei fatti in anticipo. Mi sono chiesta il motivo.»

«Una sensazione, ecco tutto», replicò lui.

«Sospetti che qui siano in realtà all'opera 'mani mortall'?»

«Andiamo, Kate! Sai benissimo che la spiegazione è questa.»

Lei sorrise. «Sta a te dimostrarlo.» La sua espressione all'improvviso si indurì. «David, non abbiamo parlato...»

«Mi stanno aspettando. Il nostro parroco e la moglie mi hanno invitato a cena.»

«La cena può attendere.»

«No. Questo non è il momento, Kate. Torna a Londra; parleremo quando questa storia sarà finita.»

«Come al solito, stai evitando l'argomento.»

«Ci siamo messi d'accordo all'inizio: nessun legame stabile. Ricordi? Entrambi abbiamo preferito così. Dopo il tuo matrimonio, avrei pensato che tu saresti stata la più decisa ad attenerti ai patti!»

«Talvolta me ne dimentico.» Si infilò in macchina e accese il motore; senza guardarlo, aggiunse: «Telefonami più tardi, ti dispiace?»

«Kate...»

La portiera si chiuse. Lei cercò per un attimo il suo sguardo, poi la Saab si staccò dal marciapiede.

Ash la guardò scomparire, non in collera con se stesso quanto piuttosto disperato: cosa diavolo voleva veramente? Perché lasciava sempre che tutto finisse in frantumi? No, non si trattava esattamente di questo, niente di

così definito. In realtà, lasciava che i suoi rapporti andassero alla deriva per poi raffreddarsi da soli, non volendo ferire, ma neppure concedere troppo.

Tornò verso la casa parrocchiale e trovò il reverendo Clemens in attesa sulla soglia.

«Stiamo per cenare, signor Ash. Rosemary mi aveva mandato a cercarla.»

David entrò in casa con il religioso, quasi dispiaciuto di aver accettato la sua ospitalità fino alla conclusione delle indagini. Sarebbe stata preferibile una stanza alla locanda del paese, benché rimanere nei pressi della chiesa fosse importante.

Durante il pasto, il parroco lo gratificò di numerose storie su Wrexton, sugli abitanti della città e, soprattutto, sui suoi fedeli. Espresse inoltre un profondo rincrescimento alla prospettiva che si sarebbe dimostrato necessario chiudere St Mark a causa dei presenti problemi, costringendo di conseguenza lui e la moglie a spostarsi in un'altra parrocchia. Parecchie volte Ash colse Rosemary (il cui consumo di vino era addirittura superiore al suo) mentre lo fissava, spesso senza distogliere immediatamente lo sguardo. La donna sembrava più giovane del marito, anche se forse di un paio d'anni soltanto, ed era grassottella ma non per questo poco attraente.

Il termine della cena giunse come un sollievo e David poté finalmente lasciare la casa per esaminare le attrezzature precedentemente installate in chiesa; la conversazione di Clemens era stata assai poco vivace, mentre gli occhi di Rosemary, con suo grande imbarazzo, avevano indugiato su di lui sempre più a lungo.

Dopo aver controllato gli strumenti, Ash telefonò a Kate da una cabina pubblica sulla strada principale. «Niente di nuovo da riferire», le disse; e non molto da raccontare, poté quasi sentirla pensare. «Ci sentiremo domani, se vuoi.» «Kate, ascolta, lasciami prima finire questa indagine.» «Naturalmente, David, questa è la cosa più importante.» «Non intendevo dire...» «So che non volevi, ma tienimi informata, David. Su tutto.»

Dopo il freddo saluto di Kate, Ash si diresse al pub più vicino. Solo dopo qualche tempo si decise a fare ritorno alla casa parrocchiale.

Entrato con la chiave che gli era stata consegnata, badò a non fare troppo rumore salendo le scale per non svegliare il reverendo e la moglie. Di fronte alla porta della propria stanza percepì (o forse aveva udito un lievissimo suono) che qualcuno si trovava dietro di lui.

Rosemary Clemens era in piedi sulla soglia della camera di fronte, te-

nendo chiusa con una mano la camicia da notte sbottonata.

«Mi ha spaventato!» esclamò lui.

La voce della donna era sommessa. «Volevo scusarmi per una cena così noiosa.»

David la guardò sorpreso.

«Mio marito tende a dilungarsi sul proprio lavoro e il cosiddetto gregge. Può diventare molto amaro quando si esprime su questo tema, non è vero?»

Ash si sentì a disagio lì in piedi, la moglie del parroco a pochi passi di distanza, la mano che non stringeva più la camicia da notte. Fece del proprio meglio per ignorare quell'apertura in penombra. «Non c'è nulla di cui scusarsi.»

Lei avanzò. «Le piacerebbe un ultimo bicchiere? Solo uno? Trovo difficile addormentarmi così presto. A differenza di Michael.» Indicò con la testa una porta chiusa lungo il corridoio. «Dormiamo in camere separate, David. Lo facciamo ormai da anni.»

«Non mi sembra tanto presto», si giustificò lui. «È quasi mezzanotte e domattina mi devo alzare di buon'ora.»

«Davvero non vuole bere qualcosa?» Si fece ancora più vicina. «Desidererei parlare un poco. Solo parlare. Lei non sa che cosa vuoi dire...»

Entrambi si raggelarono. E ascoltarono il sonoro rintocco di una campana.

Kate si rannicchiò nella macchina, infreddolita e annoiata. Quando, due giorni prima, aveva dichiarato a David di sentire il bisogno di «lavorare un po' sul campo», non si era immaginata di rimanere coinvolta in un appostamento. Si soffiò sulle mani per riscaldarle.

Studiando St Mark a quell'ora di notte, con il suo cimitero che si stendeva fino al margine della strada, le lapidi e le tombe come ombre sinistre nell'oscurità, riusciva perfettamente a credere che quel luogo fosse infestato. Il campanile da solo, proteso sopra le nuvole scure, era sufficientemente inquietante con le sue profonde aperture che suggerivano il buio gelido all'interno. Non invidiava a David la notte precedente, quando aveva dovuto salire quelle scale malferme nel cuore della notte per cercare di scoprire la causa del misterioso rintocco. Entrato in chiesa, aveva scoperto che ogni singolo elemento dell'attrezzatura di ricerca era stato distrutto o manipolato. I muri e le immagini sacre erano chiazzati di sangue, i banchi capovolti, tutte le candele accese.

Ma non si era imbattuto in alcun intruso.

Neppure nel campanile.

Quell'unico, pesante clangore era cessato ancor prima che lui si introducesse nella chiesa, e quando infine era giunto nella cella campanaria, chiunque — o qualunque cosa — avesse fatto suonare la campana era svanito, lasciandosi alle spalle altri strumenti frantumati.

Kate resistette all'impulso di accendere il motore della Saab per un po', tanto per scaldarsi. Sperava sinceramente che Ash, dentro la chiesa, stesse congelando! Il parroco e la moglie erano convinti che fosse rientrato a Londra per far riparare i danni all'equipaggiamento e per procurarsene dell'altro, con l'intenzione di riprendere le indagini entro un giorno o due. Al contrario, lei stessa lo aveva ricondotto sul posto quella sera, dopo che lui le aveva riferito alcuni interessanti pettegolezzi uditi al pub (il posto in assoluto migliore per apprendere come andavano le cose in qualsiasi luogo). Persino ora lei era incerta se questa non fosse in realtà materia di competenza della polizia: dopotutto, quello che si stava commettendo *era* un crimine. Naturalmente, però, non spettava all'Istituto prendere una decisione simile; solo il parroco o i suoi superiori ne avevano il diritto. Se il reverendo Clemens non fosse stato così ossessionato dall'idea di una «possessione demoniaca», forse il corpo di polizia locale sarebbe stato consultato fin dall'inizio.

Kate ripulì il parabrezza dalla condensa, trattenendo il respiro in modo che il vetro rimanesse trasparente almeno un poco. Eccoci di nuovo. Là fuori *c'era* qualcuno, una sagoma che si muoveva nel cimitero. In modo assai furtivo, per di più. Diretta verso la chiesa.

Spero che non ti sia addormentato, David, pregò in cuor suo.

Cercando di non fare il minimo rumore, aprì la portiera.

Ash era seduto sul fondo della chiesa immersa nell'ombra, seminascosto da una colonna di pietra. L'unica illuminazione proveniva dalle enormi vetrate ogni volta che le nubi notturne liberavano la luna. Teneva le mani affondate nelle tasche del cappotto, il bavero incrociato sul petto. Rabbrividì. Poi udì un suono nell'oscurità.

Una corrente d'aria gli colpì il viso: era stata aperta una porta. Ed eccola. Una sagoma nera, stranamente deforme, che si spostava nell'oscurità.

Lui rimase immobile, curioso di vedere che cosa avrebbe fatto l'intruso.

Venne acceso un fiammifero, il rumore aspro nella caverna della chiesa. Il balenio di una candela, poi un'altra. La sagoma si mosse — sembrava

quasi scivolare — attorno alla navata, accendendone ancora. Con l'accrescersi della luce, David sprofondò sulla sedia, benché si trovasse ancora in ombra. Ora i contorni dell'intruso erano più distinguibili.

Era chino in avanti, come se avesse una gobba, e indossava una specie di veste, forse un saio, la testa coperta da un ampio cappuccio.

Ash capì perché gli era parso curvo: trasportava qualcosa di pesante, che adesso stava sollevando.

L'intruso alzò il contenitore e cominciò a versare un liquido sull'altare.

Kate prese con sé la torcia elettrica, ma non l'accese.

Si fermò fuori della cancellata della chiesa e si mosse soltanto quando la figura fu scomparsa alla vista. Strinse i denti quando i cardini del cancello cigolarono.

Si affrettò, determinata a non perdere d'occhio troppo a lungo lo sconosciuto e convinta che si stesse dirigendo alla porticina laterale dell'edificio. Era tremendamente tentata di servirsi della pila.

Raggiunse l'angolo e si guardò attorno: nessuna traccia della persona che stava seguendo.

Un rumore sulla destra attrasse la sua attenzione. La forma indistinta si stava aggirando tra le lapidi, ma in direzione opposta alla chiesa.

Kate rimase perplessa. Qualcosa non andava. La figura era diretta alla casa parrocchiale.

Ash si rannicchiò ancora di più sull'inginocchiatoio mentre la sagoma incappucciata procedeva con una candela in mano.

Essa si fermò, guardandosi attorno come se avvertisse un'altra presenza, e l'investigatore cercò di celarsi completamente alla vista. David attese, il fiato sospeso, finché i passi non ripresero.

Quando ebbe oltrepassato il punto dove lui stava nascosto, alzò la testa per osservare. Vista di spalle, la figura sembrava possedere un lieve alone, un effetto provocato dalla candela tenuta vicino al petto.

Imboccata la porta d'accesso alla torre campanaria, l'incappucciato cominciò a salire i gradini, la luminescenza della candela sempre più fievole, sopraffatta via via dall'oscurità. Ash lasciò silenziosamente il proprio nascondiglio e si affrettò verso l'altare, dove i ceri rimossi dai candelabri stavano consumandosi lentamente. Il loro riflesso faceva scintillare il liquido che vi era stato versato.

Salì i gradini dell'altare due per volta, sospettando che le candele fossero

state rovesciate in una pozza di petrolio.

L'odore, però, era diverso. Un fetore denso e sgradevole. David intinse le dita nel sangue.

«Fermati!»

Kate accese la torcia elettrica e diresse il fascio di luce direttamente negli occhi dell'uomo. Aveva osservato la sua avanzata furtiva verso la casa, il suo sbirciare alle finestre, lo strisciare alla porta di servizio. Si era tradita quando qualcosa l'aveva fatta inciampare e la figura si era girata di scatto, accucciandosi come se temesse di venire assalita. A lei non era rimasta altra scelta se non passare all'offensiva, accecandolo con la luce.

«Che cosa credi di fare?» pretese di sapere, sperando che l'altro non notasse la paura nella sua voce.

«Spegni quella maledetta pila!» fu la brusca risposta.

Neanche per sogno, pensò lei. «Ti ho fatto una domanda. Cosa diavolo stai combinando?»

«Pensa agli affari tuoi e toglimi quella luce dalla faccia!»

L'uomo mosse un passo verso di lei e Kate fu sul punto di fuggire. Stiamo facendo abbastanza rumore da richiamare l'attenzione di David, per non parlare degli abitanti della casa, rassicurò se stessa. Tieni duro, non lasciarti intimidire.

La porta posteriore dell'edificio parrocchiale si aprì, inondando di luce lo sconosciuto.

«Che cosa sta succedendo qua fuori?»

Kate riconobbe la moglie del parroco, Rosemary.

«Eric, sei tu?»

L'uomo non si curò neppure di voltarsi. «Non dire una parola, Rosemary.»

Dalla soglia, la donna cercò di guardare oltre l'intruso che aveva chiamato Eric, socchiudendo gli occhi davanti al bagliore della torcia elettrica. «Michael, avevi detto che stasera ti saresti incontrato con il decano e saresti rincasato molto tardi.»

Cominciando a capire, Kate esclamò: «Siete stati voi due, non è vero? Voi avete imbrattato la chiesa! Dio mio, questo è uno scherzo infame alle spalle di suo marito, signora Clemens».

«Chi è? Chi ha parlato?»

Kate avanzò, tenendo il fascio di luce puntato sull'uomo come se si trattasse di un'arma. «Sono Kate McCarrick, dell'Istituto per la Ricerca Psi-

chica. Ero con David Ash ieri.»

«Ma... ma che cosa sta facendo qui?» La donna si aggrappò allo stipite con un mano, quasi in cerca di supporto.

«La sua vita privata è affar suo, benché, lo sa Dio, le sue relazioni sembrino essere patrimonio comune in tutta la città. Trasformare suo marito in uno zimbello profanando la chiesa che gli è stata affidata, però, mi pare davvero troppo.» Spense la torcia elettrica e l'uomo si passò una mano sugli occhi con sollievo. «Perché tormentare in questo modo suo marito, signora Clemens? Che cosa sperava di ottenere?»

«Questa donna è pazza», sbottò Eric guardando torvamente Kate. «Tu sei matta, amica mia», ripetè.

«Penso che entrambi dovrete spiegare molte cose», osservò lei con calma. «La polizia non si mostra molto gentile con chi...»

Tacque di colpo. Tutti e tre si girarono verso la grigia mole della chiesa da dove, per l'ennesima volta, proveniva il rintocco di una campana.

* * *

Ash salì i gradini del campanile, quasi sospinto in avanti da quel suono rimbombante che lo assordava. Procedette spedito, la torcia elettrica protesa a illuminargli il percorso, il respiro che andava facendosi affannoso, le gambe già doloranti per lo sforzo.

Inciampò, graffiandosi uno stinco contro la pietra, ma riprese subito la salita, deciso a scoprire (benché nutrisse ormai forti sospetti) chi era che stava «infestando» St Mark. Qualcosa non andava in quel luogo di culto, qualcosa di malsano che non poteva fare a meno di percepire, ma che non aveva niente a che spartire con i demoni. Il marciume (non riusciva a pensare a un termine migliore) derivava dalla debolezza della natura umana, non da un sacrilegio spettrale, e i parrocchiani si stavano allontanando dalla chiesa del reverendo Clemens per ragioni certamente diverse dal declino spirituale di quelle mura.

Giunto al secondo pianerottolo, David si appoggiò contro la parete per riposare un attimo e riprendere fiato. Da quel punto in poi gli scalini erano di legno e scricchiolavano: avrebbe dovuto sincronizzare i passi in modo che coincidessero con i rintocchi. Sopra di sé, attraverso la botola, poteva distinguere il lieve chiarore della candela.

Attese qualche secondo, poi proseguì, in preda all'apprensione.

In alto, il balenare della fiamma si interruppe all'improvviso, come se

qualcuno stesse deliberatamente schermando la candela. Ash avanzò lentamente, toccando con una mano gli scalini di fronte a sé per riuscire ad avere un sostegno maggiore. Giunto all'altezza della botola, si accucciò in modo da introdurre nella cella campanaria soltanto una parte della testa. L'ombra della figura incappucciata si stagliava enorme contro il muro di fronte.

David penetrò all'interno, alle spalle dell'intruso inginocchiato, intento ad armeggiare con qualcosa.

La campana continuava a suonare, il tonante rintocco quasi insopportabile. Eppure, le due forme di bronzo erano immobili.

«Lo spenga!» urlò Ash, incapace di tollerare più a lungo quel frastuono spaventoso. L'altro non diede il minimo cenno di averlo udito.

Il giovane avanzò, a quel punto più furioso che apprensivo.

«Lo spenga!» gridò di nuovo accendendo la torcia elettrica e puntandola immediatamente sulla figura accovacciata.

Lo sconosciuto si irrigidì e rimase assolutamente immobile per qualche tempo. Quindi incominciò lentamente a voltarsi.

Il cappuccio avrebbe potuto essere vuoto, tanto era nero il suo interno prima che la luce della torcia lo colpisse. Gradualmente, infine, si delineò un viso.

«Lo spenga.» Questa volta David usò un tono di voce normale, sapendo che sarebbe stato comunque impossibile udirlo con quel clamore. Era pronto a scostare la figura rannicchiata e a disattivare la macchina con un calcio, a tal punto lo faceva impazzire l'amplificazione del suono entro gli angusti confini della cella campanaria. Ma il parroco capì le parole anche senza udirle; allungò la mano dietro di sé e premette un pulsante.

Il sollievo fu istantaneo, anche se ci volle qualche tempo prima che svanisse la risonanza nell'atmosfera.

«Lasciamo che se la risolvano da soli», affermò Ash dirigendosi con Kate verso la Saab. «Il nostro lavoro l'abbiamo fatto, il resto spetta a loro.» Nella casa parrocchiale il decano stava parlando gentilmente al reverendo Clemens.

«Il rapporto dell'Istituto non gli gioverà per nulla», commentò lei. Si sentiva depressa, non perché la spiegazione di tutto fosse attribuibile alla fragilità umana, ma a causa della simpatia che provava per il parroco.

«Non è un problema nostro», rispose David senza compromettersi. «Avrebbe dovuto rivolgersi ai suoi superiori e chiedere aiuto.»

«Il fatto che sospettasse sua moglie di andare a letto con metà degli uomini del villaggio doveva costituire per lui un argomento difficile da discutere.»

Ash alzò le spalle. «Non proprio metà della popolazione maschile, ma in numero sufficiente ad alimentare i pettegolezzi. Credo che odiasse i suoi parrocchiani più della moglie a causa delle loro chiacchiere.»

«Ma fingere una possessione...»

«Voleva che St Mark venisse chiusa per poter lasciare la zona e ricominciare daccapo. Chi può biasimarlo per questo?»

Kate aprì la portiera dalla parte del conducente mentre David si avviò sull'altro lato. Salì e si passò le mani sul viso. «Sono stanco morto», dichiarò.

«Non dormire sulla via del ritorno. A quest'ora di notte ho bisogno di compagnia.» Kate controllò l'orologio sul cruscotto. «Mattina, intendo dire.» Richiuse la portiera. «L'hai sempre saputo?»

David scosse la testa con aria sfinita. «Avevo dei sospetti. Tanto per cominciare, il reverendo era maledettamente nevrotico. Ora non c'è motivo di far analizzare il sangue sulla tovaglia dell'altare, ma scommetto che scopriremmo che apparteneva a qualche animale. Esistono probabilmente le carcasse di alcuni gatti o di cani randagi, forse addirittura di una pecora, nascoste nei campi qui attorno o a galla nel fiume locale.»

«È orribile! Era un uomo di Dio!»

«Spinto agli estremi. Può darsi che fosse anche un po' folle. Chi può dire se davvero è stata tutta colpa di Rosemary? Quello che mi interessava era il modo in cui agiva.» Ash estrasse un pacchetto di sigarette e ne accese una. «Il sangue, le candele, il fuoco, i danneggiamenti, tutto ciò era abbastanza facile per chi aveva accesso alla chiesa. L'oltraggio doveva sembrare opera diabolica, ma, se ci pensi bene, non sono mai stati provocati danni seri. Se fosse impazzito del tutto, o se i sacri voti non lo avessero trattenuto, avrebbe potuto bruciare l'edificio. In particolare, però, mi premeva sapere come manovrasse la campana.»

«Un semplice congegno a tempo collegato a un registratore.»

«Esatto. Oggi non aveva avuto la possibilità di predisporlo perché aveva trascorso la maggior parte del tempo con il decano.»

Kate girò la chiave d'accensione e la Saab prese vita. «Rosemary pensava che il marito sarebbe rimasto fuori fino a tardi, lasciando il campo sgombro al suo amante più recente.»

«Il reverendo, invece, se n'era andato presto, convinto che io fossi torna-

to a Londra. È stata una manovra così stupida, però. Prima o poi avrei scoperto il registratore nascosto sotto le assi a costo di fare a pezzi la cella campanaria.»

«Suppongo che il senno non abbia avuto molto a che spartire con questa vicenda.»

Ash esalò una boccata di fumo, rilassandosi contro lo schienale. «Non si è trattato neppure di una grossa sfida. Era tutto così ovvio! Soltanto un piccolo particolare mi disturba ancora.»

Kate lo guardò con aria interrogativa.

«Due giorni fa, quando sono entrato a St Mark per la prima volta, ho visto qualcuno davanti all'altare. Si trattava di una figura inginocchiata, oppure molto piccola. Adesso che ci ripenso credo che dovesse proprio trattarsi di un bambino.

«Immaginavo che quella persona fosse uscita dalla porta laterale, ma quando abbiamo esaminato l'uscio, qualche minuto dopo, era chiusa a chiave dall'interno. Eppure non esisteva modo di oltrepassarci senza essere visti per andarsene da quella parte.»

Kate si unì a lui nel guardare al di là del cimitero verso la chiesa.

10

Il vapore si sollevava a sfiorare delicatamente il soffitto, punteggiando di umidità nel corso dell'ascesa le bianche piastrelle del bagno. L'unico suono era lo scrosciare dell'acqua, il movimento vigoroso, la pulizia che si stava svolgendo come se si trattasse di una purificazione fisica: Ash si strofinava la pelle come se intendesse spazzare via ciò che giaceva al di sotto, percependo che in qualche modo la sporcizia dello stagno aveva macchiato la sua sfera interiore. Un concetto irrazionale, ma non facilmente esorcizzabile.

In breve lo sporco fu rimosso; la sensazione di essere stato contaminato, invece, rimase.

La vasca da bagno era molto grande, lo smalto macchiato di marrone sotto il vecchio rubinetto, i piedini a forma di zampa d'animale tozzi, come annichiliti sotto il notevole peso. Il piccolo specchio sopra il lavabo, quadrato e dall'aria solida, era opaco di condensa; accanto alla vasca stava uno sgabello verde chiaro dalla vernice screpolata che si scrostava in alcuni punti.

David uscì infine dall'acqua, la peluria scura del corpo appiattita contro

la pelle. Si strofinò gli occhi con le dita, i palmi delle mani che grattavano contro il mento ruvido. Facendo attenzione a non scivolare sul pavimento, prese dal supporto l'asciugamano e se lo passò velocemente su tutto il corpo, un'operazione che faceva ancora parte del processo di purificazione. A un certo punto si fermò ad ascoltare, guardando in direzione della porta: non udì nulla, ma avvertì soltanto l'immobilità di Edbrook. Ricominciò ad asciugarsi, quindi indossò l'accappatoio, il corpo già umido per il vapore accumulatosi nella stanza.

Tolse il tappo dalla vasca e con una mano lavò via le tracce di sporco che si formavano sui bordi man mano che il livello dell'acqua si abbassava. Osservò il risucchio all'altezza del foro di scarico come se lo ipnotizzasse, ma i suoi pensieri erano altrove, in un altro tempo, imprigionati in un vortice più potente... Di colpo rabbrividì e tornò a essere consapevole del presente: respirò a fondo e costrinse alla calma i nervi scossi.

Si diresse alla porta, ma esitò un momento prima di girare la maniglia, chiedendosi perché dovesse provare la sensazione che qualcuno lo stesse aspettando all'esterno. Dalla penombra del corridoio deserto lo assalì un'ondata di freddo.

Passandosi le mani fra i capelli bagnati, tornò a piedi nudi nella propria camera: nonostante la tensione, la stanchezza lo stava sopraffacendo.

Si chiuse la porta alle spalle e andò allo scrittoio, dov'erano sparpagliati i suoi appunti e le piantine della casa; lì accanto giaceva un bicchiere e lui vi versò in fretta un'abbondante dose di vodka. Inghiottì un sorso, quindi un altro, attendendo che il calore gli invadesse il petto e la testa si facesse leggera prima di avvicinarsi alla finestra. Fissò il giardino, sollevato per il fatto che il patio e lo stagno fossero al di fuori del campo visivo su quel lato dell'edificio.

Le statue là all'aperto non gli piacevano e le ombre gettate dagli alberi e dai cespugli lo mettevano a disagio. Come poteva essere sicuro che fossero veramente ciò che sembravano? Cosa diavolo gli stava succedendo? Era caduto nello stagno, spinto da qualcuno (*qualcuno,* non un cane!), e aveva pensato, immaginato, che quella persona fosse nell'acqua assieme a lui e intendesse affogarlo. Quell'immagine fuggevole, però, era frammentaria, confusa da eventi verificatisi molti anni prima, un tremendo ricordo che creava proiezioni ingannevoli. Maledizione! Doveva calmarsi, riflettere in modo logico! I Mariell avevano un atteggiamento reticente: sentiva che gli stavano nascondendo qualcosa. Idiota! Lui stesso aveva preteso che non gli dicessero nulla, non a questo stadio preliminare delle ricerche. Stava

permettendo che una singola esperienza sconcertante distorcesse tutto il resto. La famiglia credeva sinceramente di essere vittima di un'infestazione e lui considerava proprio compito dissuaderli, fornendo loro solide prove del contrario e spiegando razionalmente le molestie — qualsiasi forma o modalità avessero assunto — che turbavano Edbrook. Spettri, spiriti, anime perse, non esistevano, non potevano esistere. In un giorno o due (con un po' di fortuna anche meno) li avrebbe convinti. E lui stesso avrebbe ritrovato di nuovo le proprie certezze.

Infastidito, si allontanò dalla finestra e si diresse verso il letto, portando con sé il bicchiere e la bottiglia di vodka; li depose sul comodino, dove sarebbero stati a portata di mano, si tolse l'accappatoio e si infilò fra le coperte.

Il freddo delle lenzuola lo fece rabbrividire. I suoi occhi rimasero aperti: fissò la massa grigio scuro del soffitto...

Nessuna luce o chiarore dall'interno. Edbrook era una vasta massa nera che si mescolava con il color inchiostro delle nubi notturne. Nel parco soffiava una brezza che agitava le foglie e disturbava la vegetazione; nei boschi le creature notturne cacciavano, le loro schermaglie erano violente ma brevi. Le colonie di funghi rilucevano verdastre sui tronchi in via di decomposizione e gli insetti sgattaiolavano nel sottobosco. La luna era un pallido fantasma intravisto a tratti dietro monoliti dal movimento lento.

Dentro la casa, Ash dormiva di un sonno irrequieto.

Sognava acqua, una terribile pressione ribollente attorno a lui. Occasionalmente i suoi occhi affioravano sulla superficie agitata, consentendogli di vedere entrambe le sponde del fiume, fuori portata e in frenetico movimento mentre la corrente lo trascinava via. Gridava, e il liquido gelido gli riempiva la bocca: quella sensazione di soffocamento gli era familiare.

Si inabissava, attirato verso il basso da violenti risucchi. Qualcun altro era con lui tra i flutti, un'immagine sfocata che si dibatteva: una bambina dai capelli ondeggianti attorno al viso, le braccia e le gambe che mulinavano nell'acqua. Anche la sua bocca era spalancata, come se urlasse per l'orrore di quanto stava accadendo. Si allontanava da lui, la figura sempre più indistinta, resa confusa e sfocata dal tumulto del fiume; eppure, stranamente, lui riusciva a notare le sue calze bianche e l'assenza di una scarpa. Infine scompariva, dissolta nelle nebbie fluide.

Lui affiorava di nuovo, un bambino troppo debole per difendersi dalla violenza dell'acqua, ma sufficientemente leggero da essere proiettato verso

l'alto come un ammasso di detriti.

La intravide in lontananza, solo una mano questa volta, un piccolo faro pallido che pareva salutare prima di venire risucchiato definitivamente...

* * *

David si svegliò, il suo grido era poco più di un gemito, il terrore dell'incubo evidente negli occhi sbarrati. Subito, però, il suo sguardo si tinse di un'emozione diversa: una tristezza profonda, forse rimorso. Il suo corpo era bagnato di sudore freddo.

Dalla finestra filtrava la luce del primo mattino: un diffuso grigiore che non offriva sollievo.

11

Ash si inginocchiò a esaminare lo strato di polverina sulla sommità delle scale. Troppi passi l'avevano scompigliato (la notte precedente, quella mattina o, probabilmente, in entrambe le circostanze) perché potesse rivelare qualcosa di utile. Ne prese una manciatina, si alzò in piedi e la lasciò cadere al suolo, in cerca di un indizio di correnti d'aria: nulla turbò la lenta discesa. Controllò il termometro più vicino, che segnava una temperatura piuttosto bassa, ma certamente non quanto quella della notte precedente e del tutto normale per una mattina in quel periodo dell'anno.

Scese dabbasso e seguì il mormorio di voci fino alla sala da pranzo. Christina stava ridendo a una battuta di Simon, mentre Robert Mariell, a capotavola, sorrideva all'indirizzo di entrambi. La conversazione cessò all'ingresso dell'investigatore.

«Signor Ash», lo salutò Robert, indicandogli una sedia. «Spero che sia riuscito a dormire dopo il brutto incidente della notte scorsa.»

David si sedette. «Sì... Per quanto non abbia ancora capito che cosa sia accaduto. Sono sicuro, certo, di aver visto una ragazza là fuori.»

Gli altri lo guardarono in silenzio.

«D'accordo», concesse, «forse è stato il cane a buttarmi nello stagno — sono troppo confuso per sostenere il contrario — ma so di aver seguito fuori dalla casa una persona e sono sicuro che si trattasse di una giovane donna.» Alzò gli occhi. «Pensavo fossi tu, Christina.»

La ragazza rimase a fissarlo senza aprire bocca.

Fu Simon a rompere il silenzio. «Credo davvero che sia giunto il mo-

mento di spiegare al nostro investigatore che cosa sta succedendo qui a Edbrook.»

Dopo un attimo di esitazione, Robert assentì. «Certo, naturalmente. La scorsa notte ci siamo trattenuti perché lei era sconvolto e, inoltre, avevamo ricevuto istruzioni di astenerci da ogni spiegazione. Tuttavia, penso sia ora di parlare della nostra infestazione.»

Ash ne convenne. «Lo credo anch'io.»

«In questo caso, è giusto che sia Nanny a cominciare, visto che è stata la prima a imbattersi nel nostro spettro.»

Tutti gli occhi si voltarono verso la zia, che si era alzata dal tavolo per andare a prendere la colazione di David. La donna depose il piatto di fronte a lui (una misera porzione di uova strapazzate, pancetta e funghi) e si sedette, abbassando lo sguardo sul proprio cibo quasi intatto come se fosse riluttante a esprimersi.

«Coraggio, Nanny, non essere reticente!» la incitò Simon. «Il signor Ash è qui per aiutarci.»

David la sollecitò in tono più gentile. «Mi spieghi che cos'ha sperimentato, signorina Webb. Qualunque cosa mi dirà, non rimarrò sorpreso.»

Ancora riluttante, lei cominciò a balbettare: «Io... ho visto... il fantasma... qualche volta».

«Nel medesimo luogo?»

«No, in varie parti della casa e... in giardino.»

«Vicino allo stagno?»

La donna evitò gli occhi dell'investigatore. «Sì, una volta.»

Ash, la tensione evidente sul viso, guardò gli altri. «Che forma assume?» chiese, rivolgendo nuovamente la propria attenzione alla zia. «A che cosa assomiglia questa apparizione... questo spettro?»

«È una ragazza», rispose lei. «Molto giovane.»

David colse il furtivo sorriso che Christina e Simon si scambiarono, ma nascose la propria irritazione. «Con una veste bianca e vaporosa, probabilmente una camicia da notte», affermò, e questa volta non si trattava di una domanda.

Nanny Tess assentì con la testa, il suo imbarazzo era evidente.

«Lungo quale arco di tempo?»

Lei alzò lo sguardo. «Scusi?»

«Da quanto tempo le si manifesta il fenomeno?»

«Il fantasma, non c'è dubbio, signor Ash», interloquì Robert Mariell.

«Questo non è ancora stato stabilito», replicò bruscamente David. «Da

quando, signorina Webb?»

«Anni. Devono essere anni ormai.»

«Perché soltanto adesso avete deciso di chiedere che si indagasse sul fenomeno?»

Fu Robert a parlare per tutti. «In quanto fino a poco tempo fa era solo Nanny ad assistere al... 'fenomeno', mentre ora sta accadendo a ognuno di noi.»

Simon si portò una mano alla bocca nel tentativo di reprimere il riso.

David lo fissò. «Lo considera una specie di scherzo?»

«La prego di scusare mio fratello», lo giustificò il maggiore dei Mariell. «Tende a trovare umoristica la maggior parte delle situazioni.»

«Non sono il solo», si affrettò a osservare Simon.

Robert lo ignorò.

«Ti stai davvero comportando in modo estremamente scortese con il nostro ospite», lo rimproverò la signorina Webb.

«Hai perfettamente ragione, zia», affermò Robert sorridendo. Si rivolse all'investigatore. «Temo che Nanny Tess abbia dovuto sopportare le nostre intemperanze giovanili sin da quando eravamo bambini. Mi chiedo spesso come mai ci abbia sopportato tanto a lungo.»

A bassa voce, quasi parlando tra sé, la zia commentò: «Qualcuno doveva pur farlo. Qualcuno...» Si interruppe, chinando di nuovo la testa come per studiare il proprio piatto praticamente intatto.

Ash si sforzò di cominciare a mangiare, benché avesse scarso appetito. «Dunque, a quanto mi avete detto, tutti voi avete visto quello che ritenete il fantasma di una ragazza.»

Ancora una volta, Robert rispose a nome degli altri. «A più riprese. E ognuno di noi in punti diversi della casa. Solo Nanny, però, si è imbattuta in quel povero spirito al di fuori delle mura di Edbrook.»

«Che cosa la spinge a definirlo 'povero spirito'?»

«Non si tratta forse delle anime desolate degli sventurati che hanno abbandonato le loro spoglie terrene in circostanze traumatiche o addirittura tragiche? Sono sicuro di averlo letto da qualche parte.»

«È una teoria largamente accettata.»

Christina parlò per la prima volta. «Ma non da te.»

Con il rischiararsi del giorno, la luce proveniente dalle vetrate alle sue spalle conferiva ai suoi capelli un alone rosso cupo. Gli occhi rivelavano una traccia di divertimento (una caratteristica cui David si stava rapidamente abituando) e lui si chiese se lei non lo stesse deridendo. «Sono di-

sposto a credere che le emozioni di alcune persone in grave stato d'angoscia possano essere tanto forti al momento della loro morte, sia per il dolore, sia per l'infelicità o per lo choc, da lasciare una traccia. Un'immagine postuma, se così si può dire, che impiega anni, forse anche secoli, per sbiadire completamente.» Si rivolse a Robert. «Immagino che Edbrook vanti una storia notevole. La famiglia Mariell ha sempre posseduto la proprietà?»

«Moltissime generazioni di Mariell hanno vissuto qui, signor Ash», spiegò lui. «In effetti, sin da quando l'edificio è stato costruito nel Sedicesimo secolo.»

«Quindi lei dovrebbe sapere...»

L'altro lo interruppe. «I Mariell hanno sempre preferito dimenticare le loro sventure. Per quanto mi risulta, nessuna tragedia di Edbrook è mai stata tramandata. La nostra generazione ha avuto la propria — la morte dei nostri genitori quando eravamo ancora bambini — ma a causa di un incidente verificatosi lontano da qui.»

«Nessun ospite o domestico è mai morto fra queste mura in circostanze drammatiche?»

«Bei tempi quelli in cui a Edbrook esistevano i domestici! Ora l'onere della casa ricade interamente sulle spalle della povera Nanny. Se la cava molto bene...»

La zia, intenta a versare il tè all'ospite, non parve apprezzare il complimento e Ash rimase perplesso di fronte a quell'atteggiamento taciturno.

«In ogni caso, non sono al corrente», proseguì il nipote, «di omicidi o di suicidi nella storia di Edbrook.»

«In una residenza così antica sarebbe un po' insolito se non esistessero almeno un paio di scheletri nascosti in qualche armadio.» David bevve una sorsata di tè prima di aggiungere: «Sarebbe utile sapere chi era la ragazza».

Christina si sporse in avanti, le mani sul tavolo. «Allora anche tu sei convinto che uno spettro stia infestando la casa.»

Lui alzò le spalle. «Può darsi che aleggi ancora la rappresentazione visiva di qualcuno che ha abitato qui tempo fa. Forse è proprio questo che ho visto la scorsa notte: una manifestazione di qualche tipo.»

«Di sicuro è un modo fantasioso di definire un fantasma», insistette Simon con aria vagamente sprezzante.

«No, semplicemente un altro termine per 'immagine'. Non deve necessariamente trattarsi di un fantasma nel senso che lei intende.» Fece scorrere lo sguardo intorno al tavolo. «Più tardi, vorrei che ciascuno di voi...»

Nanny Tess emise un piccolo grido. Nella mano reggeva il recipiente del pepe, il cui tappo, assieme al contenuto, giaceva ora in un cumulo nel piatto della colazione. Simon e Christina scoppiarono a ridere e, quando la zia cominciò a starnutire, la loro ilarità divenne irrefrenabile. Persino Robert iniziò a ridere sommessamente.

Ash li osservò, perplesso per quello scherzo infantile.

Fissò Christina, che se ne accorse e si fece seria. La ragazza guardò i fratelli quasi in cerca di rassicurazione, ma loro non parvero accorgersene.

David continuò a tenere gli occhi su di lei, che evitò il suo sguardo. L'investigatore si chiese il perché.

12

Kate McCarrick spinse il battente d'ingresso dell'Istituto per la Ricerca Psichica e si diresse al banco della ricezione, salutando l'impiegata e ritirando una pila di lettere e plichi. Cominciò a esaminarli salendo le scale che conducevano al suo ufficio, mormorando un «Buongiorno» ai colleghi che incontrava lungo il percorso.

Una volta nella propria stanza depositò la corrispondenza sulla scrivania e si tolse sciarpa e cappotto, quindi sfogliò l'agenda per controllare gli appuntamenti di quel giorno, sollevando nel contempo il ricevitore del telefono e mettendosi in contatto con la centralinista.

«Jenny, David Ash mi ha per caso cercato stamattina?» domandò. «No? In tal caso, ti dispiacerebbe trovarmi un numero?» Dopo averle comunicato nome e indirizzo dei Mariell, depose il ricevitore e cominciò ad aprire la posta.

Nel medesimo istante, nella biblioteca di Edbrook, David Ash stava riposizionando una Polaroid e il suo treppiede, attento a non sconnettere i cavi collegati alle altre attrezzature di rilevazione. Robert Mariell, le mani intrecciate dietro la schiena, lo osservava in divertito silenzio.

«All'incirca qui?» chiese l'investigatore, guardando l'altro in attesa di conferma.

«Sì, la prima volta è accaduto lì, e in seguito...» Robert agitò con noncuranza una mano, «...qui, laggiù... in parecchi punti, in effetti.»

David si raddrizzò, soddisfatto che la macchina fotografica coprisse buona parte della stanza. «L'apparizione ha mai parlato? E lei ha cercato di rivolgerle la parola?»

Mariell si accigliò alquanto. «Mio caro amico, non ho l'abitudine di conversare con i fantasmi. Considero già abbastanza strano il fatto di vedere quella dannata cosa.» Contrasse le spalle in un brivido. «In ogni caso, la Polaroid sembra trovarsi davvero in una posizione tale da riuscire a fotografare tutto. Mi spieghi piuttosto che cosa sono tutte quelle assurdità collegate all'apparecchio.»

Ash indicò con il dito. «Questo è un rilevatore di cambiamento di capacitanza, uno strumento che è in grado di attivare la macchina fotografica e il registratore al minimo movimento che si verifichi nella stanza. Lo metterò in funzione più tardi, quando saremo sicuri che nessuno intenda entrare nella biblioteca.» Estrasse dalla tasca della giacca un microregistratore. «Vorrei che mi raccontasse esattamente quanto ha visto. Per la documentazione.»

Robert inarcò le sopracciglia. «Quale documentazione?»

«Soltanto gli archivi dell'Istituto. Assoluta riservatezza, garantita.» Accese il minuscolo strumento e lo depose sul tavolo accanto a Mariell.

Questi lo studiò brevemente prima di parlare. «Va bene», dichiarò infine. «Ho visto una ragazza in questa stanza, anche se all'inizio era soltanto una forma evanescente, per nulla definita. Comunque, si trattava senza dubbio di una figura femminile, più o meno sui vent'anni. Mi è apparsa, di nuovo a distanza di qualche giorno, o meglio *notte,* questa volta con contorni molto più netti, come se la sua presenza stesse acquisendo maggiore forza. Devo ammettere che, a quella vista, mi sono sentito le ginocchia molli.»

«Talvolta accade: le manifestazioni di questo tipo sembrano ricavare energia psichica dai loro testimoni, servendosene per rafforzare la loro forma. Sono in grado di trarre energia anche dall'atmosfera, ed ecco il motivo per cui la temperatura di una stanza può calare di colpo. È risaputo, infine, che la loro presenza influisce sull'elettricità.»

«Straordinario. Lei, però, sta parlando di spettri, signor Ash.»

«No, mi riferisco sempre a fenomeni non spiegati. La prego, continui con il suo racconto.»

Robert cominciò a camminare avanti e indietro, poi si ricordò del registratore e tornò accanto al tavolo. «Ho avvertito qualcosa di terribilmente triste in questa... questa 'presenza'... come se fosse inquieta, o forse semplicemente smarrita...»

Le piccole bobine giravano lentamente, assorbendo i suoni della stanza, registrando persino il movimento di piedi sul pavimento di legno e lo sfre-

gamento del fiammifero che David usò per accendersi una sigaretta.

Lasciando il cassetto dell'archivio semiaperto, Kate andò alla scrivania per rispondere al telefono.

«McCarrick», esordì, per poi accigliarsi alle informazioni che Jenny le stava riferendo. «Deve esserci un numero», insistette. «Hai verificato che non sia fuori elenco?»

Rimase in ascolto.

«Non compare? Mi sembra molto strano.» Si fermò a riflettere. «Okay, Jenny, grazie comunque.»

Depose il ricevitore e si mise a tamburellare le dita sulla scrivania, immersa nei propri pensieri.

Il registratore a bobine, non minuscolo ma sufficientemente piccolo da essere trasportato con facilità, era collegato a un rilevatore di vibrazioni. Simon Mariell osservò con interesse l'investigatore mentre questi deponeva l'attrezzatura su un basso scaffale della cantina. Lì accanto era installato un treppiede con una macchina fotografica a tempo, equipaggiata con un flash elettronico coperto da un filtro che avrebbe lasciato passare soltanto i raggi infrarossi.

L'umidità del locale sotterraneo era sgradevole, l'odore di muffa irritante, ma David ignorò il fastidio e appese a una rastrelliera per bottiglie un grosso termometro da serra. L'unica lampadina a basso voltaggio usata per illuminare quell'area notevole gettava ombre profonde negli angoli più lontani e nelle nicchie. Battè le mani per ripulirle dalla polvere e si voltò verso il giovane Mariell.

«I suoi arnesi hanno registrato qualcosa la notte scorsa?» gli domandò Simon.

«Non avevo predisposto niente quaggiù.»

«E nel resto della casa?»

«Assolutamente nulla. D'altro canto, non avevo elaborato una collocazione precisa per le attrezzature.»

«Forse avrebbe dovuto chiederci maggiori dettagli.»

«L'idea non era quella. Prima volevo vedere che cosa avrei potuto scoprire da solo.»

Simon sogghignò. «A quanto pare, ne ha ricavato più di quanto si aspettava.» Infilò le mani nelle tasche dei pantaloni, apparentemente intento a godersi la situazione. «Allora, che cosa vuole che le dica? Come mi sono

imbattuto a faccia a faccia con la signora fantasma qui in cantina?»

«Mi interesserebbe saperlo, ma prima vorrei che mi mettesse al corrente di un'altra cosa: quanti anni aveva sua madre quando morì?»

Il giovane sorrise, per nulla turbato. «Era parecchio più vecchia della nostra visione, amico mio. Penso stia cercando nella direzione sbagliata.»

«Come reagì Christina?»

«Alla morte dei nostri genitori? Santo cielo, esattamente come tutti noialtri: era distrutta! Che cos'altro si aspettava? Eravamo molto piccoli, ed è stata una fortuna che ci fosse una persona come la zia Tess pronta a prendersi cura di noi.»

Con un certa soddisfazione, David si accorse di essere finalmente riuscito a far scomparire il sogghigno dal viso di Simon, che aveva cominciato ad agitarsi, sentendosi palesemente a disagio e irritato per il tipo delle domande.

«Senta, se non le dispiace, preferirei parlare dell'infestazione», sbottò in tono quasi petulante. «Questa cantina è umida e piuttosto sgradevole.»

«Mi scusi», lo blandì l'investigatore, estraendo il registratore tascabile e mettendolo in funzione. «Per piacere, proceda pure e mi racconti con precisione ciò che ha visto quaggiù.»

Ancora seccato, Simon rispose: «La stessa cosa in cui si sono imbattuti tutti gli altri: una ragazza. L'ho vista celarsi, o librarsi, o qualsiasi cosa facciano quei dannati esseri, in più di un'occasione. La prima volta ero sceso per prendere il vino e me la sono trovata di fronte, proprio laggiù, intenta a osservarmi». Puntò un dito e fu scosso da un brivido. «Mi ha fatto gelare il sangue nelle vene, glielo posso assicurare.»

«Assomiglia a qualcuno che conosce o che ha conosciuto in passato?»

«Naturalmente no. In effetti, questa è la parte orribile di tutta la storia.» I suoi tratti si contorsero per il disgusto. «C'era qualcosa che non andava nel suo viso, nella figura... qualcosa di spaventoso. Appariva... non so... deforme in un certo modo.»

Ash si fece avanti con il registratore per cogliere meglio le parole di Simon Mariell.

Mentre di sopra, nel vestibolo, Nanny Tess si addossò ulteriormente alla porta semiaperta per ascoltare.

13

All'aprirsi della porta, Kate alzò lo sguardo dalla macchina per scrivere,

le lenti da presbite in equilibrio precario sulla punta del naso.

Edith Phipps fece capolino da dietro il battente come se esitasse a entrare. La sua espressione rivelava l'ansia che lo tormentava.

«Avevi detto che mi avresti telefonato...» Anche la voce della medium era agitata.

«È vero, mi dispiace», rispose Kate, invitandola a farsi avanti con un cenno della mano, «ma temo che non ci sia nulla da riferire. È strano, eppure sembra che la residenza dei Mariell non possieda un telefono.»

Edith si sedette di fronte alla direttrice dell'Istituto, fissandola con occhi attenti. «David non si è ancora messo in contatto con te?»

L'altra sorrise in modo tranquillizzante. «No, e non si tratta di una cosa insolita. David è speciale nello scomparire senza lasciare traccia per giorni interi. Talvolta si immerge tanto in un'indagine da scordarsi di doverne rendere conto a qualcuno.» Si tolse gli occhiali e si appoggiò allo schienale della sedia. «In ogni caso se l'abitazione non ha telefono, non vedo come potrebbe mettersi in contatto, a meno che non ci chiami da un posto pubblico. Ricordati, però, che è senza macchina, e io non riesco a immaginarmelo mentre arranca per sentieri di campagna in cerca di una cabina. Tu sì?»

Le sue parole ottennero scarso effetto: il viso di Edith era pallido. «La casa è tanto isolata?» chiese.

«Secondo le lettere che ho ricevuto si trova a circa tre chilometri dal villaggio più vicino. Ecco perché la signorina Webb ha fatto in modo di andare a prenderlo alla stazione.» Kate divenne seria. La notte precedente, la telefonata di Edith l'aveva messa a disagio, ma la luce del giorno aveva conferito maggior realismo alla situazione: era estremamente stupido farsi assalire dall'apprensione per un'assenza di contatto di ventiquattr'ore soltanto. Benché Edith Phipps fosse una sensitiva di grande reputazione, non era certo immune da errori. Nessun medium poteva essere considerato infallibile, tutt'altro. Ciononostante, Kate si sentiva ancora solidale con lo sconforto della collega. «Sei sempre molto preoccupata, Edith?» le domandò in tono affettuoso.

«La sensazione che David fosse in pericolo è stata così intensa...»

«Certo, e ammetto che anch'io ne sono rimasta turbata. Tutto quello che possiamo fare, però, è attendere finché non riceviamo sue notizie. Sai bene che è abbastanza esperto da poter badare a se stesso.»

Edith arrossì, l'espressione contrita. «Credi che mi stia comportando come una vecchia sciocca, vero?»

«Sono troppo consapevole della tua abilità sensoriale per potermi permettere anche solo di pensarlo», rispose Kate. «Ti sto chiedendo unicamente di essere pratica. Non c'è nulla che possiamo fare finché David non si fa vivo. Cerchiamo di pazientare ancora un poco.»

Questa volta, però, il suo sorriso fu tutt'altro che convinto.

14

Il tempo era cambiato, da cupo a sereno, fino a un brillante splendore autunnale, un intermezzo soleggiato prima che l'inverno affermasse il suo saldo e sconfortante controllo.

Christina e Ash camminarono fra i boschi in penombra, emergendo di tanto in tanto su spiazzi palpitanti di ogni gradazione di color ruggine, bloccandosi quando un animaletto spaventato dal loro arrivo sfrecciava invisibile attraverso letti di foglie secche, soffermandosi a osservare uno scoiattolo che sfidava la forza di gravita balzando di fronda in fronda. In una zona di fitta boscaglia Christina, che aveva assunto la guida, rise come una bambina facendo piombare un ramo sul petto di David; sorpreso, lui si divertì molto alla sua espressione estatica.

La ragazza corse avanti, sollecitandolo a mantenere il passo con lei e rimproverandogli la sua lentezza da «vecchietto». Ash la guardò salire un ripido pendio, servendosi di ciuffi d'erba e di radici esposte per spingersi fino alla cima, la lunga gonna sollevata sulle caviglie sottili. Il suo umore si addolcì, forse perché si era allontanato dall'opprimente tetraggine della casa e in parte perché la spensieratezza di Christina era contagiosa.

Scivolò nel tentativo di seguirla, ripiombando al punto di partenza in un turbinio di foglie e di terriccio smosso; sempre più divertita, lei si lasciò andare a una risata squillante che echeggiò fra gli alberi.

Ash ritentò la salita, questa volta con successo, accompagnato dal benevolo sarcasmo della ragazza. Di nuovo assieme, proseguirono la passeggiata, godendo della reciproca compagnia, senza sentire il bisogno di parlare.

Dopo un po' sostarono a riposare in una radura, riscaldati dai raggi del sole. David si appoggiò al tronco di una quercia, gli occhi chiusi, e Christina gli si sedette accanto, le gambe ripiegate sotto di sé.

«Sono peggio di quanto pensassi», osservò lui, allontanando un insetto che gli solleticava una guancia. «Mi sembra di aver corso per più di un chilometro con scarpe di piombo.»

«Il prezzo della vita di città», ribattè la ragazza.

«Tutta quella depravazione! Era destino che mi afferrasse!» Trasse di tasca il microregistratore. «Ti dispiace se lo uso mentre parliamo?»

Lei scosse la testa, apparentemente divertita dal minuscolo congegno. «Non mi disturba affatto. Hai in mente qualche argomento specifico?»

«Tu, i tuoi fratelli, la casa.»

Lei rise. «Ed è tanto interessante da meritare di essere registrato?»

«Potrebbe esserlo.»

«Da dove devo cominciare?»

«Dimmi dove hai visto lo spettro.»

«Dunque anche tu lo definisci così, adesso.»

«Solo per semplificare le cose. A questo stadio, la differenza non è importante.»

«Perché sei tanto scettico?» Christina parve sinceramente perplessa.

«Preferisco considerarmi una persona realista.»

Lei meditò un attimo sulla risposta, quindi proseguì: «L'ho vista nel vestibolo, nei corridoi, nella tua stanza. Una volta, mentre mi trovavo in giardino, l'ho notata a una finestra, intenta a osservarmi».

«E non ha mai comunicato con te?»

La ragazza parlò con voce sommessa. «Penso che lo desideri, anzi, che lo voglia disperatamente. È come se non ne avesse il potere, se fosse soltanto in grado di apparire e nient'altro.»

«Ti spaventa?»

Lei scosse brevemente la testa. «No, mi rende triste. Sembra... così smarrita.»

Dopo una pausa di riflessione, David domandò: «Come sono morti i tuoi genitori?»

Fu come se un'ombra le avesse oscurato il viso. «È accaduto tanto tempo fa», rispose, ma lui si rese conto che l'angoscia era ancora dentro di lei, repressa eppure sufficientemente vicina alla superficie perché gli altri si accorgessero della sua esistenza. «Ci hanno affidato alle cure di Nanny Tess, la sorella minore della mamma. Penso che mia madre amasse troppo godere la vita per lasciarsi incatenare dai bambini, quindi la zia è stata per noi una governante anche prima della morte dei miei genitori.»

«Ed eravate giovanissimi quando è accaduto?»

«Sì, molto piccoli.»

Una foglia cadde pigramente fra loro, i bordi raggrinziti e marroni, subito seguita da una seconda. Ash sentì il gelo del terreno insinuarsi dentro di

lui, nonostante i caldi raggi del sole.

«Tu, però, mi hai chiesto come sono morti», riprese Christina.

«Si è trattato di un incidente d'auto. Stavano attraversando la Francia, diretti da alcuni amici a Digione. Nessuno seppe spiegarsi come o perché, ma a quanto pare la loro macchina finì fuori strada. Non fu neppure possibile accertare chi dei due si trovasse al posto di guida, visto che l'auto si incendiò. Tutto quello che rinvennero all'interno erano due... due corpi... carbonizzati... devastati al punto da renderne impossibile il riconoscimento...»

David spense il registratore e si sporse a sfiorarle un braccio. «Mi dispiace. Non intendevo far riaffiorare ricordi tanto terribili.»

«È accaduto molto tempo fa. Ormai è solo un ricordo lontano, che ha scarsi legami con la realtà.»

«Devono esserti mancati tremendamente.»

«Siamo stati fortunati ad avere la zia Tess e che ci fossero anche abbastanza soldi per mantenerci.»

«La signorina Webb è stata nominata fiduciaria?»

Lei assentì. «Nanny ha mantenuto unita la famiglia per tutti questi anni, anche se talvolta dobbiamo averla ridotta allo stremo.»

Con un improvviso cambiamento d'umore, si mise a ridere di fronte all'espressione interrogativa di David.

«I nostri giochi», spiegò. «Sin da quando eravamo piccini, abbiamo sempre amato stuzzicare, farci scherzi a vicenda. La zia sostiene che è una caratteristica ereditata da nostra madre. Anche lei, ogni tanto, faceva ammattire papà, proprio come noi esasperiamo Nanny Tess.»

«Già, me ne sono accorto a colazione», commentò lui asciutto. «Non si infuria mai con voi?»

Lei rise di nuovo, questa volta con malizia. «Spesso, ma ha imparato ad accettarci per quello che siamo.» Strappò un filo d'erba e se lo passò sulle labbra. «Ci rimproverava molto di più quando eravamo bambini, soprattutto perché potevamo dimostrarci estremamente dispettosi l'uno con l'altro. Io ero probabilmente anche peggio di Robert e di Simon, ma, del resto, che cosa ci si poteva aspettare da una bambina con due fratelli maggiori?»

«Non occorre che tu mi spieghi quanto sanno essere pestifere le ragazzine.»

Christina lo guardò con curiosità. «Ne parli come se lo avessi sperimentato a tue spese.»

Lui distolse lo sguardo. «Io... Be', avevo una sorella.»

«Avevi?»

David fissò l'orizzonte. «Juliet. Lei...» quasi non riuscì a pronunciare la parola, «...annegò... quando eravamo piccoli. Cademmo entrambi in un fiume, ma io fui fortunato... venni spinto a riva.» Ricordò la manina pallida che scompariva sotto la superficie dell'acqua, le dita distese.

Sporgendosi in avanti, la ragazza gli sfiorò gentilmente la mano. Lui sussultò.

«Hai ancora paura dell'acqua?» gli mormorò. «È per questo che la notte scorsa sei stato preso dal panico?»

Incerto e agitato, per un attimo Ash non rispose.

«Sono confuso sull'accaduto», disse infine. «Tuttavia, ho frequenti incubi sulla morte di Juliet. Forse ieri notte si sono mescolati con la realtà.» Pensò alle braccia che lo sollevavano dall'acqua: si trattava di un ricordo che risaliva a ore o ad anni prima?

«Tua sorella ti torna spesso in mente, vero?»

La sua risposta fu fredda. «Riesco a malapena a ricordarla.»

Armeggiò nelle tasche in cerca delle sigarette, le trovò e se ne mise una fra le labbra prima di rendersi conto di non avere offerto il pacchetto a Christina. Lei scosse la testa osservandolo. David fece scattare l'accendino e inalò una boccata di fumo; stava per aggiungere qualcosa, la fiamma ancora accesa, quasi dimenticata, quando notò che la ragazza era concentrata sulla sua mano, lo sguardo fisso, come ipnotizzato, sulla piccola lingua di fuoco.

Allo spegnersi della fiamma, lei sbattè le palpebre.

Poi, di colpo, fu in piedi, rassettandosi la gonna. «Dovremmo tornare a casa», dichiarò.

Perplesso, David rimase dov'era.

«Scommetto che arrivo prima di te!» lo sfidò Christina. Con una risata, girò su se stessa e corse verso gli alberi.

Lui spense sul terreno la sigaretta ancora intatta e si alzò chiamandola. «Ehi, non così in fretta! Mi perderò!» Ma la ragazza lo ignorò, e ad Ash non rimase che rassegnarsi a guardarla scomparire nella boscaglia.

Avviandosi sulle sue tracce, non seppe neppure lui se quell'atteggiamento infantile lo irritasse o lo divertisse. La perdita dei genitori in tenera età non aveva certo maturato né Christina né Simon: forse erano mancate loro la mano ferma di un padre e l'influenza rassicurante di una madre. La zia Tess, ovviamente, non aveva potuto assolvere entrambi i ruoli, mentre, da parte sua, Robert sembrava rappresentare una figura patriarcale, per quanto

benevolmente distaccata.

La intravide in lontananza, una sagoma vivace che sgattaiolava fra i tronchi.

«Christina! Aspettami...» gridò, ma udì soltanto la sua risata distante.

Nel silenzio del bosco, l'arrancare dei suoi passi fra le foglie morte era il suono soverchiante. Ben presto perse completamente di vista la sua accompagnatrice.

Si fermò, guardandosi attorno. Aveva veramente udito qualcuno dietro di sé? Chiamò di nuovo.

Nessuna risposta, neppure l'eco di una risata.

Si incamminò, ma solo per arrestarsi una seconda volta.

Davvero una figura si era nascosta velocemente dietro un albero sulla sinistra?

Attese un po', ma non notò alcun movimento. Proseguì ancora seccato per quello stupido gioco.

Questa volta il rumore che lo costrinse a bloccarsi era del tutto diverso: la risatina di un bambino.

Si voltò rapidamente e colse di sfuggita l'immagine di qualcuno che si affrettava fra gli alberi alla sua destra. In un batter d'occhio era già svanito.

Per quanto fosse ridicolo, gli parve che si trattasse di una ragazzina. Si era mossa tanto in fretta, però, che non poteva esserne certo.

Girò bruscamente la testa. No, non era possibile che avesse udito un bisbigliare di voci; di sicuro quel suono attutito era causato da un alito di vento che sussurrava fra i rami.

Di nuovo la debolissima eco di una risata.

David trattenne il respiro. Dal profondo dello stomaco (o perlomeno così gli parve) stava salendo, *strisciando,* una strana sensazione che andava espandendosi per tutto il corpo, un graduale congelamento sensoriale delle terminazioni nervose che si spingeva fino alla pelle, causandogli un intenso formicolio. Un senso di disagio che non riusciva a capire, ma che non poteva ignorare. Riprese il cammino nella macchia a passo più sostenuto.

Di tanto in tanto si guardò alle spalle o ai lati: era sicuro di non essere solo, eppure non si scorgeva traccia di un'altra presenza.

Preferì non correre, però procedette sempre più in fretta.

Udì un risolino sardonico e una mano gli sfiorò la spalla. Il tocco avrebbe anche potuto essere causato dal suo passaggio fra le foglie, ma quel suono non poteva essere altro che un ridacchiare malevolo.

Fu sul punto di inciampare, ma non si arrestò.

Il bosco sembrava più ombreggiato, più cupo, come per effetto di un crepuscolo inverosimilmente prematuro. Forse il gelo era soltanto una sua impressione, dato che si sentiva la fronte sudata, la camicia incollata alla schiena, un rivolo umido lungo la spina dorsale. Accelerò ancora, ignorando i rumori smorzati che mantenevano il passo con lui, le ombre che perdevano ogni consistenza una volta osservate attentamente.

Di colpo si ritrovò in pieno sole, in uno spiazzo dal calore estivo; si accorse addirittura del pigro ronzare di un moscone che vi aveva cercato rifugio contro il freddo mortale della stagione ormai avanzata. Strinse gli occhi alla luminosità inaspettata.

La radura, invasa dalle erbacce e dal fogliame, presentava numerosi sbocchi che, un tempo, avrebbero potuto essere sentieri. Al centro, le mura di pietra macchiate e coperte qua e là di licheni, si ergeva un edificio piccolo e squadrato; l'entrata, un alto cancello arrugginito, era socchiusa. Due vasi di terracotta pieni di fiori appassiti erano posti ai lati della porta.

David si rese conto che quella struttura trascurata e corrosa dalle intemperie poteva essere soltanto un mausoleo. Forse la definitiva dimora dei precedenti Mariell?

Curioso, si avvicinò.

Lentamente, il sole gli riscaldò il corpo.

Dall'interno della tomba giunse un rumore sordo. Uno spostamento.

«Christina, sei tu?»

Attese una risposta che non venne. In compenso, udì un altro suono, proveniente dalla penombra dell'ingresso.

Ash si sforzò di apparire allegro. «Okay, Christina, il gioco è finito. Ti sei divertita abbastanza.»

Il silenzio lo mise a disagio.

Stanco dello scherzo, sospirò. «Christina...»

L'aria stessa sembrava stranamente immobile. Ash si avvicinò al vecchio edificio e notò di fianco all'ingresso una placca incrostata dagli anni, intaccata dal trascorrere delle stagioni. In alto, riuscì a malapena a distinguere frammenti del nome Mariell.

Spinse il cancello, che cigolò rumorosamente sui cardini. All'interno, l'aria era umida e stagnante. David fu colto da una sensazione di vuoto assoluto, benché i muri fossero ordinati in una serie di strette piattaforme di cemento su ognuna delle quali giaceva una bara di pietra.

Con voce sommessa chiese: «Chi c'è?»

Nessuna risposta, bensì un movimento: un'ombra che si separava dalle

altre ombre, spuntando da dietro una bara al livello più basso.

Quindi un ringhio cupo e minaccioso accompagnò l'emergere dall'oscurità della nera mole del cane. La luce illuminò le zanne digrignate di Seeker, le spalle incurvate, la testa bassa sul terreno.

David arretrò lentamente, con cautela, e l'animale lo inseguì, con il muso arricciato sui denti aguzzi, scintillanti di saliva. Emise un profondo brontolio di gola, i muscoli contratti, le zampe posteriori tese sulla terra battuta, infine balzò in avanti.

15

David chiuse di scatto il cancello mentre, dalla parte opposta, la carica del cane aggiungeva spinta all'azione, contrastando la resistenza dei cardini. L'investigatore cadde all'indietro e le sbarre sussultarono all'impatto con il corpo di Seeker, reso furibondo dall'improvviso imprigionamento, ululante all'indirizzo dell'uomo fuori portata, uggiolante per la frustrazione.

Ash si rialzò senza distogliere lo sguardo dall'animale impazzito, i cui latrati erano amplificati dalle mura di pietra, e si affrettò ad allontanarsi dal mausoleo, procedendo a ritroso e semiaccucciato come se intendesse prepararsi a un attacco nel caso che il cane fosse riuscito a schizzar fuori dalle sbarre di ferro. Solo dopo aver raggiunto i margini dello spiazzo voltò la schiena a Seeker e si mise a correre; il suono del metallo che sbatteva contro la pietra e l'abbaiare frenetico lo seguirono attraverso il bosco. Si gettò fra il fogliame, saltando gli ostacoli sul terreno, spazzando via i rami che lo intralciavano, ignorando per quanto tempo l'animale sarebbe stato trattenuto da una barriera priva di chiave, disperatamente ansioso di frapporre fra loro la maggior distanza possibile.

Voci. No, era assurdo. Eppure le *udiva,* attorno a sé, in mezzo agli alberi.

Gridò qualcosa a propria volta, senza sapere che cosa.

Risate soffocate. Dio, lo stavano prendendo in giro. Ombre che si muovevano nella boscaglia.

«Basta!» urlò (questa volta con una nota troppo stridula?).

Loro bisbigliarono di rimando.

Poi lo schianto di foglie e di cespugli alle sue spalle, come se qualcuno, o qualcosa, lo stesse seguendo, muovendosi velocemente. Caricando. Il cane alla carica nel sottobosco.

«Aiuto!» invocò, ma venne subito schernito dalle loro risate.

Non osò guardare, non osò sbirciare dietro di sé: avrebbe potuto inciampare, cadere, vedere quella furia nera che balzava rincorrendolo. Gli schianti si stavano facendo più vicini e David fu certo di udire l'ansimare dell'animale, il suo ringhio che si approssimava; fu certo di sentire il suo alito caldo.

Gli parve di avere le gambe strane, come se le giunture delle ginocchia si fossero allentate, rendendo il suo passo privo di ritmo e di coordinazione. Barcollò, i polmoni che sembravano urtare contro la cassa toracica. Il cane lo aveva quasi raggiunto, lo sentiva, lo sentiva: l'allargarsi delle mascelle, lo sfregare dei denti, la lingua penzoloni...

L'azzurro terso del cielo lo abbagliò mentre delle mani gli afferravano il petto e una figura gli bloccava la strada. Sarebbe crollato se quelle stesse mani non lo avessero sostenuto.

Sbattè le palpebre per snebbiarsi la vista (offuscata dalla luminosità improvvisa o da lacrime di terrore?).

In piedi di fronte a lui sul sentiero, tanto vicina da poter percepire l'odore della cipria sul viso rugoso, ancora intenta a sorreggerlo, stava la zia Tess. I fiori che aveva tenuto fra le braccia giacevano sparpagliati al suolo.

Troppo a corto di fiato per parlare, Ash riuscì soltanto a puntare un dito in direzione del bosco, il braccio tremante, le gambe ancora tese, pronte a riprendere la corsa.

Ma nessuno lo stava inseguendo. Poté infatti ascoltare il cinguettio indispettito degli uccelli, disturbati dal suo disordinato avanzare, e constatare che il fogliame e il sottobosco erano ora immobili, mossi soltanto da qualche brezza occasionale.

16

Ash appoggiò i gomiti sul legno grezzo del tavolo di cucina, la sigaretta tremante fra le labbra. Un fascio di fiori autunnali, gli stessi che aveva fatto cadere dalle braccia della zia Tess quando era sbucato a precipizio sul sentiero, giacevano lì accanto, i petali già sul punto di perdere la loro lucentezza, ma il profumo ancora intenso. Respirò a fondo, quindi si tolse la sigaretta di bocca: ora gli tremava tra le dita.

Dal proprio posto di fronte alla credenza, dove stava versando un po' di brandy in un bicchiere, la signorina Webb si voltò a guardarlo, il viso aggrottato per la preoccupazione. Anche le sue mani mostravano un lieve accenno di tremito. Chiuse un attimo gli occhi, poi, con piglio determinato, si

avvicinò al tavolo con il bicchiere.

«Beva questo», lo sollecitò. «L'aiuterà a calmarsi.»

David inghiottì un lungo sorso, quindi un altro, mentre la zia dei Mariell si sedeva a propria volta. Lui avvertì il suo attento esame.

«Lei dice che Seeker ha tentato nuovamente di assalirla?» domandò in tono ansioso. «L'ha inseguita?»

L'investigatore assentì con la testa e fissò il bicchiere sul ripiano del tavolo.

«Ma non c'era traccia di lui», insistette la donna. «Se intendeva aggredirla, che cosa lo ha fermato?»

«Non lo so.» La voce di Ash era bassa, resa rauca dal brandy. «Forse si è nascosto perché ha visto lei sul sentiero. Tutto quello che so è che quel dannato cane ha cercato di saltarmi addosso dentro... dentro quel maledetto sepolcro.»

La signorina Webb rimase visibilmente scossa. «Signor Ash, che cosa l'ha spinta a recarsi alla nostra tomba di famiglia?»

«Perdio, non ci sono andato intenzionalmente! Avevo perso l'orientamento e mi ci sono imbattuto per caso. Perché nessuno di voi mi ha informato che i Mariell possiedono un mausoleo privato?»

«Non sembrava importante», rispose lei. «In effetti, non lo è. Una volta alla settimana vado a sostituire i fiori, ma temo che quel luogo sia tremendamente trascurato, come molte altre cose qui a Edbrook.» Per un attimo parve che i suoi pensieri fossero altrove, in un'altra epoca.

Ash sorseggiò il brandy, poi si schiarì la gola. «I genitori di Christina sono sepolti... tumulati lì?»

«Le loro spoglie sono state riportate qui dalla Francia per essere deposte nella tomba di famiglia. Lei mi ha detto di aver trovato Seeker all'interno del mausoleo.»

«Sì, celato da qualche parte sul retro. Pensavo...» esitò, scuotendo la testa, «...pensavo che Christina si fosse nascosta là dentro. Mi aveva lasciato da solo nel bosco, uno scherzo stupido...»

«Deve scusarla, signor Ash — lei e i suoi fratelli — per il loro comportamento infantile. Ero convinta che con gli anni, dopo tutto quello che è accaduto, sarebbero cambiati. In seguito alla morte dei genitori, pensavo che il dolore avrebbe contribuito a maturarli.» Lasciò cadere le spalle e tutto il suo corpo parve rimpicciolirsi. «In qualche modo, invece, quella tragedia ha sortito l'effetto opposto, come se la perdita dei genitori li avesse fatti regredire in un mondo di giochi e di dispetti.»

David si spazientì. «Senta, quel cane è troppo pericoloso per essere lasciato libero nei dintorni.»

La signorina Webb si drizzò, i modi di colpo bruschi. «Niente affatto, signor Ash, Seeker è assolutamente innocuo. Le garantisco che non le avrebbe fatto alcun male. Immaginava di proteggere la sua padrona e ha solo tentato di spaventarla, costringendola ad andarsene.»

«Di che diavolo sta parlando? Christina non c'era.»

Nanny Tess parve più rattristata che sorpresa da quello scoppio d'ira. «Non avevo idea che Seeker facesse ancora la guardia al suo sepolcro.»

L'investigatore si sforzò di controllare le parole. «Sto cercando di ricavare un senso da questo dialogo, signorina Webb, ma lei non mi è di grande aiuto. Il sepolcro di chi?»

La donna evitò di guardarlo. Contorse le mani, ciocche di capelli bianchi le ricadevano sulla fronte.

«Christina...» iniziò, ma non riuscì a proseguire. Si ravviò i capelli scomposti. «Christina aveva una gemella.»

La sigaretta di David si bloccò a mezz'aria.

«Erano così simili», continuò Nanny Tess, «tanto uguali, eppure...» Si accorse dello sguardo intenso dell'uomo. «Proprio così, signor Ash, una sorella, ma fra loro esisteva un'unica, spaventosa differenza.»

Lui attese.

«L'altra era schizofrenica. Un minuto sembrava una bambina normale e subito dopo diventava un essere folle.»

«È morta?» domandò David a mezza voce.

«Ha visto dove riposa, con suo padre e sua madre.»

«Un altro particolare che nessuno ha ritenuto sufficientemente rilevante da essere menzionato.» Aspirò con forza la sigaretta ed emise una nuvola di fumo.

«Perché dovrebbe significare qualcosa per lei?»

«Ma davvero non capisce? Dio mio, nella vostra casa si manifesta lo spettro di una ragazza e nessuno di voi ha considerato importante il fatto che Robert, Simon e Christina avevano una sorella ora defunta? Neppure quando stamattina l'ho chiesto esplicitamente?»

«Non è un argomento di cui amiamo parlare.»

«Secondo le tradizioni tipiche della famiglia, vero?» replicò lui, disgustato. «Bene, se vuole aiutarmi in questa ricerca — aiutare voi tutti, per amor del cielo! — allora farà meglio a parlarne subito.»

La signorina Webb si alzò dal tavolo, si diresse alla credenza e prese un

altro bicchiere, versandosi un'abbondante razione di brandy.

Ash protese il proprio bicchiere, ormai quasi vuoto, e la donna tornò con la bottiglia. Si servì da solo mentre la zia si sedeva di nuovo.

Dopo aver bevuto un sorso che la fece rabbrividire, lei cominciò: «Non sono sicura...»

«*Deve* dirmelo.»

«È accaduto tanto tempo fa. Ho cercato di cancellare quell'episodio dalla mente.»

Il tono di David si addolcì. «Voglio che capisca una cosa: se lei, se tutti voi, avete cancellato un triste ricordo, un terribile evento del passato, può darsi che il vostro subconscio collettivo, e mi creda può accadere, stia ora spingendo alla superficie quel ricordo, rifiutandosi di permettere che quella ragazza venga dimenticata. Le vostre menti potrebbero lavorare di concerto per produrre un'immagine — uno spirito, per ciò che vi riguarda — della sorella di Christina. Capisce quanto sto dicendo?»

Nanny Tess rifletté a lungo. «Io... credo di sì. Lei, però, non crede nel soprannaturale.»

«È vero, ma credo nel paranormale. Esiste una differenza. Vuole parlarmene, adesso?»

Dopo aver bevuto una lunga sorsata, la donna lo guardò attentamente, come se cercasse di prendere una decisione. Infine cominciò a raccontare.

«Mia sorella e suo marito non avrebbero mai ammesso che uno dei loro figli potesse essere... che non fosse perfettamente normale. Avrebbe dovuto conoscerli, signor Ash, comprendere l'epoca in cui vivevano, i comportamenti...»

Lui la interruppe. «L'atteggiamento dei Mariell?»

«Il problema di allontanare la figlia, di ricoverarla in un istituto, non si pose neppure. Non solo a causa della vergogna, ma anche per l'amore che nutrivano nei suoi confronti. Oggi mi sembra strano pensare a quante volte mia sorella Isobel mi pregò di prendermi cura di tutti i suoi figli nel caso che a lei e al marito fosse capitato qualcosa. Era come se avesse una premonizione. Lo crede possibile? Ritiene che in qualche modo sapesse che entrambi sarebbero morti così giovani?»

«Alcuni fra i miei colleghi sosterrebbero che simili premonizioni sono comuni.»

La donna chinò la testa, meditando su quella risposta. «La loro terribile fine sconvolse tutti noi, ma per lei, per la gemella di Christina, dev'essere stato molto peggio. La sua povera mente malata non riuscì a far fronte alla

perdita e il suo lato cattivo prese a dominare sempre più spesso la parte sana. I suoi giochi, in origine uguali a quelli dei fratelli, diventarono progressivamente più pericolosi. Gli altri tre cominciarono ad avere paura di lei e infine a risentirsi. Quando attraversava i momenti di umore nero, malvagio, era convinta che Seeker fosse il suo unico amico. I suoi scherzi assunsero una tale ferocia da costringerci a rinchiuderla spesso, per la sua stessa sicurezza, oltre che per quella degli altri.»

La zia bevve ancora un po' di brandy, quasi sentisse il bisogno di sostenersi. Ash spense la sigaretta e attese che proseguisse.

«Una notte, poi, riuscì in qualche modo a dar fuoco alla casa, non abbiamo mai scoperto se accidentalmente o meno. Quando ci accorgemmo di quanto aveva fatto e finimmo di spegnere le fiamme, lei era scomparsa. Ispezionammo inutilmente l'edificio da cima a fondo e capimmo l'accaduto solo quando Simon trovò la porta di servizio aperta. Rinvenimmo il suo corpo nello stagno.»

In preda all'orrore, David fissò la signorina Webb, ma i pensieri della donna erano altrove, a quella notte.

«La sua camicia da notte si era incendiata e lei si era tuffata nell'acqua per estinguere il fuoco. Le sue ustioni, però, dovevano essere state tanto gravi da averla indebolita al punto di impedirle di trascinarsi fuori dello stagno. Annegò, signor Ash, quella povera bambina annegò.»

Lui rimase esterrefatto, a malapena in grado di pensare con chiarezza. «Ieri mattina, quando Christina mi stava mostrando il parco, ho avuto l'impressione che avesse paura di avvicinarsi allo stagno...»

«A nessuno di noi piace farlo, persino dopo tutto questo tempo. Ecco perché è in un tale stato di abbandono.»

Confuso, David si appoggiò allo schienale, concedendosi il tempo di assimilare quanto gli era stato spiegato. «Continuo a non capire perché non me ne abbiate parlato prima», osservò infine.

«Per quale motivo dovremmo rivelare l'esistenza di un caso di follia all'interno della nostra famiglia? Ci siamo sempre protetti reciprocamente, e questo vale anche per i ricordi. Non era tenuto a saperlo, signor Ash, almeno finora. Adesso penso che ne abbia il diritto.»

«Esiste altro che lei debba dirmi?»

La donna scosse lentamente la testa. «Qui a Edbrook ci sono cose che gli estranei non dovrebbero mai approfondire.»

Nanny Tess finì il brandy e si alzò.

«Aspetti!» esclamò lui in fretta.

La signorina Webb aprì la porta della cucina e si voltò. «Le consiglio di andarsene da questa casa. Dalle sue ricerche non scaturirà nulla di buono. Non lo avverte anche lei?»

E uscì dalla stanza.

17

Il fumo di sigaretta avvelenava l'aria, sollevandosi in spire evidenziate dagli squarci di luce che filtravano dalla finestra della camera. Ash lesse le proprie annotazioni, il viso incupito dall'ira, quindi depose il pennarello. Spense il mozzicone e afferrò la bottiglia di vodka, il cui livello si trovava ormai ben al di sotto della metà, ma fu trattenuto dal berne da alcuni bruschi colpi alla porta.

Simon Mariell entrò senza curarsi di attendere una risposta. «Ha qualche minuto?» chiese, ostentando il sorrisetto arrogante che stava cominciando a irritare David in misura sempre maggiore. «Robert desidererebbe vederla nello studio.»

L'investigatore represse la propria collera. «Certo, anch'io voglio parlargli.»

Indossò la giacca, appesa allo schienale della sedia, e si diresse alla porta. Simon era già a una certa distanza lungo il corridoio e David lo seguì, provando un senso di avversione per la tetraggine di quel punto della casa, dove l'odore di polvere e di legno vecchio era particolarmente sgradevole.

Scese l'ampia scalinata, affaticato per i brandy bevuti troppo presto e per la vodka consumata più tardi in camera. Per la prima volta notò quanto fosse logora la passatoia lungo i bordi.

Nello studio lo stavano aspettando Robert, Christina e la zia Tess. Simon chiuse la porta e si sedette sul divano di fianco alla sorella.

Robert si fece avanti, il sorriso freddo. «Mi chiedevo se fosse possibile avere un resoconto dei progressi del suo lavoro, signor Ash», annunciò.

«A che razza di gioco idiota credete di starvi dedicando?» sbottò l'investigatore.

Christina sobbalzò, allibita da quella reazione.

Robert, al contrario, rimase sorridente e parlò in tono mite. «Non sono sicuro di capire...»

«Prima l'incidente della scorsa notte, poi, oggi, Christina mi conduce al mausoleo di famiglia, dove quel maledetto cane mi stava aspettando per la seconda volta.»

«Ma io non...» iniziò a protestare la ragazza.

David la assalì. «Ti sei messa a correre in quella direzione per puro caso, vero? E le voci nel bosco, un frutto della mia immaginazione?» Fronteggiò di nuovo il fratello maggiore. «Poco fa vostra zia mi ha raccontato una storia assurda sull'esistenza di un'altra sorella, la gemella di Christina, che sarebbe annegata qui a Edbrook molti anni orsono.» Scoccò un'occhiata furiosa a Nanny Tess, che stava appollaiata sull'orlo di una poltrona, il corpo rigido. «Mi aveva quasi convinto. Calza così bene con l'infestazione sulla quale mi avete chiesto di indagare, non è vero?»

«Temo che le sue recenti esperienze l'abbiano un po' provata», osservò Robert con disinvoltura. «Perché mai dovremmo spingerci a tanto?»

«Mi piacerebbe che foste *voi a* dirmelo. Si tratta forse di uno squallido complotto ordito da voi e da qualcun altro al fine di screditarmi? Un compenso per tutte le false infestazioni e gli spiritisti fasulli che ho smascherato nel corso degli anni? Non venitemi a raccontare che vi siete radunati in un patetico sforzo di minare la credibilità delle mie passate ricerche!»

I modi di Robert rimasero cortesi. «Mi chiedo se si stia rendendo conto di quanto sia ridicolo il suo comportamento. Certo, la sua guerra nei confronti di certi sensitivi e di fenomeni soprannaturali è ben nota, ma ciò non interessa affatto la famiglia Mariell. Non siamo coinvolti in simili faccende.»

«In merito, ho solo la sua parola. In realtà, che cosa diavolo so veramente di voi tutti?»

David li fissò con espressione astiosa. Christina gli parve incerta, in ansia, mentre la zia Tess era palesemente allarmata. Simon, nonostante tutto, stava ancora esibendo una smorfia sarcastica, il che irritò ancora di più Ash.

Robert si spostò di fianco al caminetto. «Le abbiamo detto tutto quanto ritenevamo necessario. Se crede che le sia indispensabile saperne di più, siamo disposti a collaborare in ogni maniera possibile. Tuttavia, sembra che lei dubiti addirittura delle parole della zia Tess.»

«Solo perché si è riferita alla gemella di Christina come se fosse morta anni fa, quando era ancora una bambina. In questo caso, però, come si spiega che Seeker fosse il suo grande amico? La signorina Webb lo ha espressamente sottolineato, aggiungendo che il cane monta la guardia al suo sepolcro persino ora. Be', io non sono un grande esperto di animali, ma non serve esserlo per accorgersi che Seeker non è così vecchio. È ovvio che tutta questa storia era soltanto una stupida menzogna.» Scosse la testa.

«Il che mi ha condotto a dubitare di tutto il resto. Quello che ancora non capisco è che cosa speravate di guadagnare con lo screditarmi.»

«Vogliamo solo la verità, signor Ash», obiettò il maggiore dei Mariell. «Soltanto questo.»

Christina si alzò dal divano e si diresse verso David, che la guardò circospetto. «Forse sono i tuoi pregiudizi a farti dubitare di noi», suggerì.

La risposta di David fu gelida. «Direi invece che i miei pregiudizi sono salutari, a differenza dei vostri giochetti.»

«Dunque lei crede davvero che si tratti di un gioco!» esclamò Robert all'altro capo della stanza. «In tal caso faccia pure, lo dimostri. Se invece non ci riesce, provi che i fenomeni che si verificano in questa casa, e si rammenti di avere sperimentato di persona alcuni episodi innaturali, sono causati da sorgenti sotterranee, da difetti nella struttura dell'edificio o da cosiddetti impulsi elettromagnetici. Provi che i 'fenomeni' sono naturali, oppure che si tratta di una frode. Potrebbe addirittura arrivare a dimostrarci che sbagliamo nel ritenere infestata la nostra casa. Saremmo molto interessati alla sue razionalizzazioni, signor Ash, al pari, naturalmente, dell'Istituto per la Ricerca Psichica.»

«Perché diavolo dovrei prendermi questa briga?»

Simon ridacchiò. «Per via della sua curiosità professionale. Che cos'altro?»

«Oh, molto più di questo, credo», aggiunse suo fratello. «Lei, signor Ash, ha bisogno delle sue convinzioni personali, ossia del suo scetticismo. Ciononostante, per offrirle una ragione più materiale, sono disposto a triplicare il suo onorario normale per una ricerca del genere e a fare una consistente donazione all'Istituto. Quest'ultima, però, solo nel caso che lei dimostri in modo conclusivo che a Edbrook non si aggira alcun fantasma.» Allargò le mani in un gesto conciliante. «È disposto ad accettare la sfida?»

Prima di rispondere, David li guardò a uno a uno. «D'accordo», disse infine lentamente. «D'accordo, ma voglio che mi promettiate che stanotte nessuno di voi lascerà la propria camera, qualunque cosa succeda. È l'unico modo per assicurarmi che non siate coinvolti nelle molestie.»

Robert sorrise. «Simon e io trascorreremo la notte a Londra — domattina presto abbiamo un appuntamento di lavoro — così, perlomeno, non si dovrà preoccupare che le giochiamo qualche scherzo. Sono certo che Christina e Nanny Tess accetteranno la sua condizione.»

La zia distolse lo sguardo, mentre la ragazza assentì fissandolo in viso, senza mostrare alcuna traccia della precedente ansietà.

«Forse al vostro ritorno avrò le risposte», affermò David rivolto a Robert.

«Lo spero», dichiarò questi. «Lo spero tanto.»

18

La figura arrancò per il sentiero di campagna, costeggiato da una fitta boscaglia che schermava le colline in distanza; benché la giornata fosse ancora luminosa, ora che il sole aveva oltrepassato lo zenit, l'aria era decisamente più fredda.

Ash sollevò il bavero della giacca, rimpiangendo di non essere salito in camera a prendere il cappotto prima di lasciare Edbrook. Mantenne un'andatura sostenuta, lieto dell'effetto rivitalizzante dell'esercizio fisico e del gelo, la stanchezza di poco prima svanita del tutto.

Una volta raggiunta la cabina telefonica, che sembrava piantata come un albero su un piccolo triangolo di erba alta all'incrocio con una strada più ampia, si accorse di essere senza fiato, le gambe rigide per l'insolito sforzo. La cabina era di vecchio stampo, rossa fiammante (eppure, irrazionalmente, adatta a qualsiasi ambiente), con molti pannelli di vetro mancanti o incrinati, e l'investigatore si augurò che non fosse stata del tutto dimenticata dai suoi supervisori. Aprì il battente con qualche sforzo e sollevò il ricevitore: bene, *ronzava.* Compose un numero, attese e inserì una moneta.

«Kate McCarrick», annunciò.

Mentre attendeva la linea, guardò attraverso il vetro in direzione del sentiero; il suo respiro appannò il pannello.

«Kate? Sono io, David.»

La voce della donna suonò preoccupata. «David! Perché non hai telefonato prima? Eravamo in pensiero.»

«Non ho potuto. L'apparecchio di Edbrook non funziona. Permanentemente, a quanto pare.»

«Negli elenchi non esiste un numero relativo a Edbrook.»

Lui si accigliò e rimase un attimo in silenzio.

«David, mi hai sentito? Ti ho detto che i Mariell non hanno un recapito telefonico.»

Nella risposta di Ash trasparì una nota di stanchezza. «Sì, ti ho sentito. Sono una famiglia sorprendente. Senti, sai qualcosa dei Mariell, della storia della loro famiglia?»

Nel suo ufficio all'Istituto, Kate si tolse gli occhiali e li depose sulla

scrivania. «Solo quanto stava scritto nelle due lettere della signorina Webb, ossia quasi nulla. Potrei tentare di fare qualche ricerca, ma oggi non ho molto tempo, visto che mi sto preparando per il Convegno parapsicologico di domani. Sai bene quanto mi impegni...» scostò il ricevitore dall'orecchio all'improvvisa scarica statica sulla linea. «David, sei ancora lì?» chiese quando il disturbo fu cessato. «La comunicazione è pessima.»

«Fai del tuo meglio, Kate», lo udì rispondere, la voce appena percettibile. «Non sono affatto certo di avere capito con chi sto avendo a che fare. Non so se mentono o se sono sinceri.»

Lei reagì in modo deciso. «Se ci sono dei problemi, lascia perdere. È inutile rimanerne coinvolti.»

Ash fece scorrere le dita sul vetro appannato; il suo sorriso era privo di allegria. «Non hai idea di che cosa mi stiano offrendo.»

La linea fu disturbata di nuovo da violente scariche.

«Non ho capito», giunse infine la voce della donna. «Che cos'hai detto?»

«Non importa. Voglio vederci chiaro, Kate. Si tratta di un caso insolito. Ascolta, ho finito le monete, non rimane molto tempo. Ti richiamerò domani.»

«Sarò al Convegno. Spiegami meglio ciò che sta accadendo lì.»

«Mi piacerebbe proprio saperlo», rispose lui. «Ma Robert Mariell mi ha proposto una sfida assai interessante...»

Un suono insistente annunciò la fine della conversazione.

«Ti telefonerò domani sera, Kate», concluse David in fretta, «a casa. Forse ti saprò dire di più...»

La linea si interruppe.

Nel proprio ufficio, la donna fissò con astio il telefono. «David? Maledizione!»

Depose il ricevitore con aria contrariata e alzò lo sguardo su Edith Phipps, che la stava osservando dalla soglia.

Rientrò a Edbrook dalla parte del parco, dopo aver abbandonato il lungo viale d'accesso per tagliare attraverso i prati. Ash si appoggiò al tronco di un albero, lasciando riposare un poco le gambe; stai diventando vecchio, si disse, frugandosi nelle tasche in cerca del pacchetto di sigarette. Osservò l'edificio in distanza, la facciata sbiadita e corrosa, ovviamente meno grandioso di quanto fosse stato un secolo addietro. Agli angoli di alcuni comignoli si notava l'assenza di pezzi di muratura e anche da così lontano David poté osservare che la vernice delle finestre era scrostata, le grondaie

necessitavano di riparazioni e parecchie tegole mancavano. I Mariell avevano lasciato deteriorare la casa e lui si chiese il perché. La loro situazione finanziaria era forse poco solida? A quanto pareva, non al punto da impedire a Robert di potersi permettere di triplicare la sua normale tariffa, né di donare all'Istituto una somma cospicua. In ogni caso, ad Ash era già capitato di svolgere indagini in residenze analoghe, o addirittura più vaste, dove i proprietari avevano trascurato la manutenzione; spesso, a meno che le tasse ereditarie non avessero compromesso il patrimonio familiare, si trattava unicamente di una bizzarra forma di noncuranza.

Mentre era sul punto di accendersi una sigaretta, qualcosa attirò la sua attenzione. Davanti a lui, così immobile da risultare praticamente invisibile, qualcun altro stava osservando l'edificio. Era una figura in bianco.

Una sensazione di gelo gli percorse la spina dorsale.

Era una ragazza, i capelli scuri sciolti sulle spalle.

David si tolse la sigaretta di bocca e la infilò nel taschino della giacca. Avanzò cautamente verso di lei, come se temesse che il minimo rumore potesse farla svanire; un'idea stupida, si disse, ma continuò a muoversi con precauzione.

Avvicinandosi, riuscì a udirla canticchiare fra sé un motivo malinconico che aveva già sentito in precedenza, benché non ricordasse quando. La cadenza era semplice, tipica di una filastrocca per bambini, e in un certo modo ossessiva.

A qualche metro di distanza, i capelli e le spalle esili gli divennero familiari.

Ora era abbastanza vicino da poterla toccare.

La cantilena cessò. Christina si girò e gli sorrise.

«Non intendevo spaventarti», si scusò David, a disagio.

«Ti stavo aspettando», disse lei.

L'investigatore rammentò che la ragazza aveva canticchiato il medesimo motivo il giorno prima, sulla via del ritorno dalla stazione. Si sedette accanto a lei sulla panchina.

«Non hai freddo?» le chiese. Benché Christina indossasse un abito lungo fino alle caviglie, il tessuto era leggero.

Lei fece un cenno di diniego. «Sei stato via molto a lungo.»

«La cabina telefonica è piuttosto distante.»

La ragazza lo guardò con aria interrogativa.

«Dovevo chiamare l'Istituto, informarli di quanto sta accadendo», spiegò David. «Più facile a dirsi che non a farsi, visto e considerato che io stesso

sono alquanto disorientato. Perché il vostro telefono non funziona?»

«Oh, noi detestiamo i telefoni! È così brutto parlare con voci prive di sostanza.» Di nuovo quel sorriso, quella vaga luce di derisione negli occhi.

Lui finse di non accorgersene. «Ma come fate a cavarvela? In che modo conducono gli affari i tuoi fratelli?»

«In un modo o nell'altro riusciamo a tirare avanti.»

Lei riprese quella cantilena a mezza voce, come se la conversazione non la interessasse.

Ash si piegò in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia. Al pari di Christina, guardò in direzione di Edbrook. «Per quale motivo mi hai lasciato solo nel bosco?» domandò.

Il tono della risposta di lei sembrò sinceramente dispiaciuto. «Non avevo intenzione di farlo. Pensavo fossi dietro di me. Mi perdoni?»

«Non si trattava di un altro dei tuoi giochi? Qualcosa che tu, Simon, e probabilmente anche Robert, avete escogitato assieme? Uno scherzo inteso a farmi spaventare?»

Ancora la filastrocca, triste e sommessa.

«Di che cosa si occupano i tuoi fratelli?» insistette lui. «Come riescono a sostenere le spese di una proprietà come Edbrook?»

«Pensavo di avertelo detto. Mio padre ci ha lasciato del denaro. Investimenti, titoli, azioni. Io non me ne occupo. Ecco perché loro due sono andati a Londra.»

«Eppure non potete permettervi di pagare del personale di servizio. La tenuta è davvero grande perché vostra zia la gestisca da sola.»

«Quando è necessario, assume temporaneamente qualcuno. In primavera e in estate un giardiniere si prende cura del parco. Di norma, però, preferiamo stare per conto nostro.»

«Come mai?»

«Ci facciamo compagnia l'uno con l'altro. Non abbiamo bisogno di estranei.»

David si voltò a guardarla. «Ma non senti mai il bisogno di andartene? Non lasci mai Edbrook?»

«Oh, certo.» Lei gli sorrise. «Spesso. Talvolta anche per lunghissimi periodi.»

In quel momento, però, Ash stava fissando un punto poco distante, dove qualcuno era in piedi sotto una macchia d'alberi. Una figura minuscola, riparata dal sole grazie all'intrico dei rami sovrastanti. Una bambina, troppo lontana per distinguerne le fattezze o l'età; le calze bianche alla caviglia

denotavano che doveva essere molto piccola.

Christina stava ancora parlando, inconsapevole che l'attenzione di David fosse focalizzata altrove. «Mi sento sempre spinta a ritornare a Edbrook. Non credo che potrei andarmene per sempre...»

Lui le sfiorò il braccio. «Guarda laggiù. Riesci a vederla?»

La ragazza fissò nella direzione che le veniva indicata. «Non vedo nessuno.»

«Là, vicino agli alberi.»

Lei strinse gli occhi per la concentrazione, quindi scosse la testa. «Continuo a non vedere...»

Sorpreso, Ash le guidò gentilmente il viso con una mano. «Sicuramente...»

Ora, però, non c'era più nessuno. La figuretta sotto gli alberi era svanita.

19

Ash vagò per la casa, oppresso dal senso di vuoto che gli ispirava, il rumore dei suoi passi forte ed echeggiante nelle sale. Non era del tutto solo, dato che Christina e la zia si trovavano nelle loro camere, eppure quell'impressione di isolamento era difficile da ignorare. All'esterno la notte era chiara, priva di nuvole, dominata dalla luna; le vecchie mura dell'edificio sembravano assorbire il freddo dall'atmosfera invece che respingerlo, in quanto tutto, persino i mobili, era gelido al tocco.

Quella sera aveva cenato da solo e la signorina Webb, servendolo, gli aveva a malapena rivolto la parola. Lui stesso, del resto, non si era sentito dell'umore di conversare. Quando aveva chiesto notizie di Christina, dando per scontato che i fratelli fossero già partiti per Londra, era stato informato dalla zia Tess che la nipote aveva preferito ritirarsi presto, visto che senza dubbio risentiva di tutto il trambusto nel cuore della notte precedente. La donna aveva aggiunto quest'ultimo commento come se ritenesse lui colpevole dell'accaduto.

David verificò le attrezzature in varie stanze, assicurandosi che ogni apparecchio fosse pronto ad attivarsi in caso di necessità, quindi sparse la polverina in diverse zone e infine si accertò che le porte di comunicazione con l'esterno fossero chiuse a chiave. Le assi del pavimento scricchiolavano sotto i suoi piedi e, passando le dita sulle pareti e i corrimani, notò che ovunque regnava la polvere. Per la prima volta si accorse anche delle ragnatele, appese agli angoli bui come tendaggi in miniatura e particolar-

mente estese nei recessi più distanti e meno usati della casa. Scosse la testa con disgusto. I Mariell si aspettavano troppo dalla zia se pensavano che potesse prendersi cura da sola di tutta la proprietà: nessuna meraviglia se si mostrava tanto agitata.

In una stanza, mentre azionava l'interruttore della luce, un ragno gli corse lungo la mano. Ash rabbrividì, in preda alla pelle d'oca come reazione a quel ripugnante formicolio, e osservò l'animaletto scomparire in un buco nello zoccolo. Si chiese come mai non fosse entrato prima in quel locale, poi rammentò di averlo sempre trovato chiuso a chiave; dato che i Mariell, a quanto sostenevano, non vi avevano effettuato «avvistamenti», lui se n'era disinteressato. Adesso, forse, l'avevano aperto per consentirgli pieno accesso alla casa.

I mobili erano coperti da teli e sulla mensola del caminetto era collocato il ritratto di un uomo e di una donna, entrambi in abito da sera. David provò la sinistra sensazione di essere sottoposto al loro esame.

Non esisteva alcun dubbio su chi fossero i soggetti del dipinto, dato che la donna assomigliava innegabilmente a Christina, per quanto la sua fisionomia suggerisse minore dolcezza e i capelli fossero più chiari e pettinati diversamente; gli occhi, tuttavia, erano gli stessi, l'espressione vagamente divertita colta con notevole abilità dall'artista, enigmatici perché non mostravano aperta derisione ma neppure calore. Sembravano piuttosto esprimere una consapevolezza interiore.

L'uomo, assai austero, era invece una versione più adulta e impettita di Robert. Se nella vita di quella persona era esistito il senso dell'umorismo, all'epoca della seduta per il ritratto era stato tenuto rigidamente sotto controllo. Le fattezze severe non concedevano alcuna indicazione sulla vera natura dell'uomo.

Thomas e Isobel Mariell, i defunti genitori di Robert, Simon e Christina. Isobel, sorella di Tessa Webb.

Il loro sguardo implacabile mise a disagio Ash, che spense la luce e chiuse la porta.

Ripercorrendo il corridoio, l'investigatore si accorse che il proprio respiro si condensava in vapore; controllò il termometro più vicino, che indicava una temperatura molto bassa, soltanto nove gradi. Fino a che punto doveva diventare rigida la temperatura perché la famiglia mettesse in funzione l'antiquato impianto di riscaldamento di Edbrook o perlomeno accendesse il fuoco negli svariati caminetti di casa?

Entrò nella biblioteca. E venne accecato da un lampo di luce bianca.

Imprecando, si portò le mani agli occhi feriti; evidentemente doveva aver lasciato in funzione il rilevatore di cambiamento di capacitanza. Dalla Polaroid emerse una striscia di pellicola, che cadde sul pavimento, mentre le bobine del registratore giravano lentamente. Sbattendo rapidamente le palpebre e riparandosi il viso da un altro flash, David si fece strada verso la macchina fotografica montata sul treppiede. Una seconda striscia di pellicola atterrò sopra la precedente. La luce lampeggiò di nuovo.

Armeggiò alla ricerca del pulsante del rilevatore e scoprì che era già disattivato. Assurdo! L'apparecchio non poteva funzionare in quella maniera! Tolse il cavo che lo collegava alla Polaroid.

Ancora il flash, come un lampo diffuso. Il ronzio della pellicola che veniva espulsa. Il frusciare delle bobine in movimento.

«Ma è assurdo!» ripetè, questa volta ad alta voce.

Bagliori accecanti, in incredibile successione. Pellicola sputata a getto continuo dalla bocca della macchina fotografica. Il rumore del nastro che girava sempre più velocemente.

Ash annaspò in direzione della presa di corrente, inciampando nei mobili lungo il percorso, incapace di vedere per più di un secondo per volta. Si chinò, pronto a estrarre la spina.

I flash cessarono di colpo. Dalla Polaroid cadde l'ultima striscia di pellicola. Le bobine si bloccarono, allentando la tensione sul nastro, che si srotolò in un lungo arco. Nella stanza non si udiva il minimo suono, se non quello del suo respiro.

David rimase allibito. Era inconcepibile che lo strumento potesse comportarsi in un modo simile, che la macchina fotografica, una volta tolto il collegamento, operasse per conto proprio. Si era forse verificata una sovralimentazione di corrente di qualche tipo, abbastanza rilevante da turbare il delicato meccanismo dell'attrezzatura per l'individuazione del cambio di capacitanza? Guardò in su, verso il lampadario. Entrando nella stanza non aveva notato nulla, ma poteva darsi che la sovralimentazione fosse scattata proprio mentre la porta veniva aperta, quando il flash della Polaroid gli aveva immediatamente impedito la vista. Eppure il rilevatore era disattivato. Com'era potuta accadere una cosa simile? Ash si rialzò, sconcertato ma sospettando un trucco.

Si diresse al mucchietto di cartoncini sparpagliati, sui quali le immagini stavano emergendo come contorni nella nebbia. Ne raccolse da terra due, il cui sviluppo era in fase più avanzata rispetto agli altri, e li esaminò attentamente. Una fotografia mostrava la sua figura sulla soglia, mentre nell'al-

tra si stava avvicinando alla Polaroid. Si chinò a osservare quelle rimaste sul pavimento: i colori e le forme andavano assumendo maggiore chiarezza, in modo da consentirgli di vedere la propria immagine sempre più grande a ogni scatto, per poi rimpicciolire mentre si spostava verso la presa di corrente. A parte lui, le stampe non rivelavano nient'altro.

David dispose le foto in una pila ordinata e se le mise nel taschino. Confuso, uscì dalla biblioteca senza toccare le attrezzature; chiudendosi la porta alle spalle, sostò un attimo nel corridoio e rimase in ascolto.

Da qualche punto della casa proveniva un'eco di voci. Mormoni sommessi, poco più che bisbigli.

«Christina?» gridò. «Signorina Webb?»

Ora regnava il silenzio.

Passò di porta in porta, guardando in ogni stanza. Erano tutte vuote.

Salì le scale, si fermò davanti alla camera di Christina e bussò piano. Nessuna reazione. Provò a chiamarla per nome, ma di nuovo non ottenne risposta.

Procedette lungo il corridoio fino a una rampa di stretti gradini che conducevano al piano superiore. In un lontano passato, le stanze situate lassù erano occupate dal personale di servizio, ma ora costituivano l'alloggio della zia dei Mariell. Le porte erano numerose, e David bussò a ognuna. Di nuovo senza alcun risultato.

Si soffermò un poco in quella zona buia. Fatta eccezione per lui, la casa appariva deserta.

Quando tornò al pianterreno, la sua espressione era risoluta. I Mariell stavano giocando un altro dei loro stupidi scherzi, traendolo in inganno, cercando di innervosirlo, nell'ovvio tentativo di rendere la sua immaginazione più suscettibile a... a che cosa? Che scopo potevano avere? Davvero pensavano di riuscire a spaventarlo di nuovo? Si aspettavano che fuggisse da Edbrook, atterrito di fronte all'inesplicabile? Per diventare oggetto di derisione agli occhi dei suoi colleghi? Sorrise senza ombra di allegria. Sarebbe stato necessario ben più dei trucchi di questa famiglia per arrivare a tanto.

Di colpo si bloccò, ascoltando con attenzione.

Un'unica voce.

Un motivo canticchiato sommessamente.

Quella stessa, malinconica cantilena che aveva udito da Christina qualche ora prima.

David raggiunse il centro del vestibolo, dove ruotò lentamente su se

stesso per stabilire l'esatta origine del suono.

La porta della cantina era socchiusa. La voce gli giungeva da laggiù.

Benché si fosse avvicinato al battente con cautela, il mormorio era cessato.

Tese l'orecchio di fronte all'apertura, in ascolto, mentre una corrente gli gelava il viso. Nulla.

Spinse il battente e cercò a tentoni l'interruttore collocato in cima ai gradini. La luce era più fievole che mai e gettava ombre fitte.

Iniziò a scendere, gli scalini di legno che scricchiolavano sotto il suo peso.

Una volta in fondo, studiò il vasto locale in mattoni grezzi: lungo un lato, nicchie oscure e impenetrabili, ragnatele appese alle basse travature, mobili e statue rotte sparpagliati qua e là. L'odore di muffa e di umidità sembrava più forte.

«Christina, sei quaggiù?» Entro i confini dello scantinato la sua voce suonò sorda. Soltanto il silenzio gli porse il benvenuto.

Gli riuscì difficile controllare la propria collera. «Se questo è un altro dei vostri dannati scherzi...»

La totale assenza di suono gli parve in qualche modo derisoria.

Rabbrividì alla morsa del freddo; il termometro appeso a una rastrelliera segnava tre gradi. Uno scatto sommesso lo fece voltare: la macchina fotografica aveva registrato la sua presenza.

David la disattivò rapidamente e si accorse che anche il registratore, posto su uno scaffale assieme a un rilevatore di vibrazioni, era in funzione. Si chiese se fosse stato lui ad attivarlo oppure qualcun altro sceso in precedenza. Fece scorrere il nastro all'indietro.

Nell'attesa si accese una sigaretta, cercando nel fumo un piccolo conforto contro quell'atmosfera gelida. Quando le bobine si furono fermate, premette il tasto PLAY. Per un secondo o due udì un sibilo quasi impercettibile, poi si irrigidì alla registrazione di un rumore di passi.

Scendevano i gradini, diventando via via più forti, quindi una pausa. Incerto se sentirsi sollevato o deluso, Ash ascoltò la propria voce esclamare: «Christina, sei quaggiù?»

Spense la macchina e tolse la presa di corrente. Appoggiandosi a una rastrelliera per il vino, tirò una profonda boccata di fumo, la medesima domanda aleggiante nella mente: perché? Che diavolo stavano combinando? Che cosa si proponevano di ottenere? Esaminò il locale con attenzione finché non fu ragionevolmente certo che nessuno vi si nascondesse, lieto di

avere insistito affinchè il cane venisse chiuso fuori di casa. Aveva udito la voce di Christina? O si era sbagliato, oppure esistevano tubature o un condotto in grado di convogliare fino in cantina i suoni provenienti da altri punti dell'edificio. Certo, la spiegazione doveva per forza essere questa. Non aveva ancora la più pallida idea di come fossero riusciti a prevalere sul pulsante d'accensione delle attrezzature collocate nella biblioteca, ma in qualche modo ce l'avevano fatta. Domani lo avrebbe scoperto, anche a costo di smontare ogni singolo apparecchio pezzo per pezzo.

Si sentì la gola secca e fu costretto ad ammettere con se stesso che, nonostante le razionalizzazioni, i suoi nervi erano scossi. Che idiota! Stava permettendo che i Mariell la spuntassero. Furioso, estrasse una bottiglia di vino dalla rastrelliera e ripulì l'etichetta dalla polvere con il palmo della mano. Chàteau Cheval-Blanc, 1932. Senza dubbio una buona annata. La rimise a posto e ne prese un'altra. Di nuovo un vino pregiato, si disse con una certa invidia, uno Chàteau Climens del 1929. Avanzò lungo le rastrelliere in cerca di alcolici a gradazione più alta; trovò un Armagnac e cominciò a togliere il sigillo di cera con un'unghia. Che i Mariell si lamentino pure, borbottò fra sé, tanto io mi lagnerò di rimando. Con la sigaretta fra le labbra, svitò la chiusura della bottiglia.

Da un punto dello scantinato giunse una risatina soffocata.

David si girò bruscamente, in tempo per intravedere un'ombra che si muoveva in una delle nicchie. Per la sorpresa, il brandy gli scivolò di mano e la sigaretta gli cadde di bocca. Il vetro andò in frantumi sul pavimento e il liquido si sparse ovunque, versandosi sui suoi pantaloni e allargandosi in una pozzanghera ai suoi piedi.

Quando l'alcol prese fuoco, il grido di sorpresa di Ash echeggiò lungo i muri della cantina.

Balzò indietro sconvolto, si avvide che in alcuni punti i calzoni stavano bruciando e colpì in tutta fretta con le mani le zone fumanti.

Afferrò quindi uno dei teli che coprivano i mobili e lo gettò sulle fiamme, estinguendole completamente, per poi calpestare con sistematicità l'intera zona, timoroso che il tessuto potesse ancora incendiarsi.

Non ebbe il tempo di riflettere sulla risata che aveva provocato quel bizzarro incidente, ma si rese conto che la sigaretta, cadendo, doveva aver dato alle fiamme il brandy; al momento si preoccupò soltanto di spegnere quel principio di incendio prima che si propagasse.

Qualche minuto dopo si accasciò contro una rastrelliera, la battaglia vinta, il telo annerito e bruciacchiato. Lo choc e lo sforzo fisico lo avevano la-

sciato madido di sudore in tutto il corpo. Sentì un gran caldo, come se stesse andando a fuoco.

Sollevò con cautela il pezzo di tessuto: le fiamme si erano esaurite senza lasciare la minima traccia sulla pietra del pavimento. Eppure, quando si raddrizzò, vide riflessi arancioni che danzavano sulle pareti e sul soffitto del locale.

Fuori di sé, si guardò attorno. Non poteva essere vero! Il fuoco era spento! Ma le ombre guizzanti dichiaravano il contrario.

Gli si erano incendiate le gambe! Freneticamente, se le colpì di nuovo. Ma non c'era nulla da spegnere. Non esisteva il minimo accenno di fiamme, eppure ne avvertiva il calore! Come se non bastasse, stava diventando sempre più difficile respirare a causa dell'assorbimento di ossigeno. E poteva udire il crepitio del fuoco.

Ma non c'era alcun incendio!

Come per rassicurarsi di non essere impazzito, per ragionare con se stesso, controllò il termometro. Con suo immenso stupore, il mercurio stava salendo rapidamente. Così veloce, così incredibilmente veloce!

Si sentì debole, privato di ogni energia dal calore. Respirare era diventato una tortura.

Si ritrasse precipitosamente allo scoppio del termometro, le mani istintivamente alzate a proteggere il viso dai frammenti di vetro.

Quell'esplosione lo spinse ad agire. Barcollò in direzione delle scale, allentando con gesti frenetici il colletto della camicia, soffocando per il fumo invisibile. Inciampò alla cieca contro i gradini di legno, avvertendo il loro calore mentre si sospingeva verso l'alto, tentando disperatamente di uscire dalla cantina. Attorno a lui, fiamme e ombre in movimento guizzavano sulle pareti. Poteva udire il raggrinzirsi del legno arso. Presto le bottiglie sarebbero scoppiate e il loro contenuto avrebbe incoraggiato il fuoco, alimentandolo. Sentì l'odore dei propri vestiti che cominciavano a bruciare e percepì una sensazione di tensione al cranio con l'irrigidirsi del cuoio capelluto che andava essiccandosi.

David si costrinse a salire, boccheggiando in cerca d'aria, il calore che gli feriva la pelle. Arrivò quasi in cima. La porta era chiusa. Allungò una mano verso la maniglia, urlando quando le sue dita si chiusero sul metallo incandescente.

Crollò in ginocchio, sorreggendosi la mano ustionata; respirare era divenuto terribilmente doloroso e fu certo di essere sul punto di perdere i sensi per la mancanza d'ossigeno. Tolse di tasca un fazzoletto e se ne servì per

afferrare di nuovo la maniglia.

La mano scivolò.

Sotto di lui infuriava l'inferno. Si ritrasse dal suo ruggito.

Questa volta tenne il fazzoletto con entrambe le mani, ignorando il dolore, facendo forza sul metallo.

La serratura scattò. David aprì la porta. E i suoi occhi si accesero di nuovo orrore.

Incombente su di lui stava la figura in penombra di una ragazza, i capelli scompigliati attorno al viso, la camicia da notte ondeggiante come se fosse agitata dalla tempesta sottostante.

20

La figura si chinò verso di lui, una forma scura le cui fattezze rimanevano per il momento indistinguibili. Ash si rannicchiò su se stesso, i muscoli tesi, ritraendosi da quel tocco.

Facendosi via via più vicino, però, il viso della ragazza si illuminò come se fosse rischiarato dalle fiamme invisibili, e furono gli occhi preoccupati di Christina che cercarono i suoi, la mano gentile di Christina che si posò sulla sua spalla. Lui le vide riflesso nelle pupille quel feroce guizzare, un incendio che si smorzò rapidamente mentre il calore dietro di lui decresceva e il ruggito del fuoco cessava.

Notò un movimento alle sue spalle: Seeker era con lei, ma rimase indietro, la testa bassa, le spalle frementi, guardando con espressione malevola le scale della cantina. I suoi uggiolii sembravano quasi infantili nella loro infelicità.

David scoprì di potersi alzare solo con l'aiuto di Christina, tale era la portata dello choc che provava. Sostenuto alle ascelle, dovette aggrapparsi allo stipite per non cadere.

Si accasciò contro di lei, che barcollò sotto il peso. Quando si voltò verso l'inferno sottostante, non vide traccia di fiamme.

I gradini di legno conducevano semplicemente a uno scantinato gelido e umido in cui la fioca lampadina ondeggiava, proiettando ombre da un muro all'altro.

Edith si svegliò, l'incubo che ancora le invadeva la mente. Balzò a sedere sul letto, in preda al panico suscitato dal sogno.

Inspirò profondamente e si sentì la gola riarsa, come se il fumo che ave-

va visto nel sonno invadesse ora la camera da letto. Ansimò nello sforzo di respirare, la trachea stretta da vapori immaginari; dai polmoni, il dolore si spostò al torace, afferrandolo in una morsa.

La medium conosceva i sintomi, sapeva che quella fitta non faceva parte del sogno, ma era reale e familiare. Si sforzò di raggiungere la lampada sul comodino, il panico a malapena contenuto, ricacciando lacrime di paura e di dolore. Trovò l'interruttore e la luce illuminò la bottiglietta di pillole; svitato in tutta fretta il tappo, fece cadere sul palmo della mano una compressa di trinitrato di glicerile. Dopo essersela depositata sotto la lingua, Edith si appoggiò al cuscino, aspettando che la pillola sconfiggesse il demone del dolore, consapevole che in questa occasione la belva avrebbe potuto rifiutarsi di essere ingabbiata. La sofferenza, al contrario, diminuì gradualmente e il respiro si normalizzò; i violenti sussulti si ridussero a un lieve tremore.

Talvolta la donna sputava la compressa prima che si fosse completamente sciolta, perché l'emicrania che portava con sé poteva rivelarsi temibile quanto le fitte al torace. Quella notte non lo fece.

* * *

Sostenuto dalla ragazza, Ash vacillò oltre la soglia della propria stanza, ubriaco di terrore e di fatica. Il semplicissimo compito di respirare gli squassava tutto il corpo.

Christina lo depose sul letto, sollevandogli le gambe per consentirgli di sdraiarsi, quindi si diresse allo scrittoio, dove versò un po' di vodka nel bicchiere.

«Il fuoco...» mormorò David quando lei ritornò di fianco al letto.

Christina gli mise il bicchiere in mano. «Non c'era nessun incendio, non lo capisci? Fa semplicemente parte dell'infestazione.»

L'investigatore si appoggiò su un gomito e tacque finché non ebbe bevuto una lunga sorsata di vodka, quindi la guardò scuotendo la testa. «Non è possibile. Il calore...»

«Era solo nella tua mente», insistette lei con gentilezza. «In cantina non esisteva ombra di fiamme, ma unicamente il loro ricordo.»

«Tua sorella... allora era vero, avevi sul serio una gemella che appiccò il fuoco nello scantinato tanti anni fa.»

La ragazza gli rivolse uno sguardo compassionevole. «Non c'è alcun pericolo, David. Sei perfettamente al sicuro.»

«Lei è morta carbonizzata laggiù...»

«Stai tremando. Lascia che ti copra.»

Lo aiutò a togliersi la giacca e le scarpe, poi gli stese addosso una coperta; sedutasi accanto a lui, gli ravviò i capelli sulla fronte, le dita che si attardavano sulla sua guancia.

Ash la guardò con espressione implorante. «Christina, spiegami che cosa sta accadendo a Edbrook.»

La sua risposta non fu deliberatamente scortese. «Non sei tu quello che deve dirlo a noi?» Fece scivolare la mano sulla sua spalla. «Ora riposati, David, e allontana dalla mente i brutti pensieri. Sei così pallido e stanco.»

Lui si ostinò. «Ieri... poco dopo il mio arrivo... ho creduto di averti vista in giardino con Simon, ma non potevi essere tu...»

«Cerca di metterti tranquillo.»

«Qui c'è un'altra ragazza...»

«Abbiamo cercato di dirtelo. Riposati, adesso.»

Con fatica, lui riuscì a resistere allo sfinimento e le afferrò il polso. «Poco fa sono venuto a bussare alla porta della tua camera, ma tu non c'eri.»

Nonostante la sua agitazione, trovò confortante la voce della ragazza. «Ci sono rimasta a partire dal tardo pomeriggio, proprio come avevi chiesto. Quando sei venuto, dovevo essere addormentata. Ho il sonno molto pesante.»

«E la signorina Webb? Neppure lei mi ha risposto quando sono salito di sopra.»

Christina sorrise in modo rassicurante, come una madre il cui bambino ha paura del mostro nascosto nell'armadio. «Nanny Tess prende spesso un sonnifero prima di andare a letto, visto che dorme male da anni. Dubito che saresti riuscito a svegliarla anche se avessi abbattuto la porta.» Lisciò distrattamente l'orlo spiegazzato della coperta. «Dopotutto, forse hai disturbato il mio sonno... non lo so. Mi sembra di ricordare di avere avuto un incubo e di essermi svegliata con la sensazione che qualcosa non andasse. Non ho potuto ubbidire alle tue istruzioni, David, ho dovuto uscire dalla camera e scoprire che cosa mi avesse turbata.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto.» Sospirò profondamente, rendendosi conto di quanto fosse esausto. Chiuse gli occhi per un attimo, appoggiando il bicchiere sul petto, e Christina glielo tolse di mano per deporlo sul comodino.

Lui sollevò le palpebre. «Parlami di tua sorella...»

La ragazza distolse lo sguardo, scuotendo la testa come se certi ricordi la

addolorassero troppo. Una lacrima si fece lentamente strada sulla sua guancia pallida. Ash la attirò con delicatezza di fianco a sé.

«Lo so, Christina», mormorò, «so quanto fa male. Anch'io sento la mancanza di mia sorella, benché sia trascorso tanto tempo da quando lei... lei...»

La ragazza sollevò la testa in modo da poterlo guardare negli occhi. «Perché ti è così difficile dirlo? È annegata, e per qualche motivo non riesci ad accettare questa verità. Perché ti fa tanta paura?»

La sua risposta fu fredda, priva di intonazione, una triste constatazione. «Perché è stata colpa mia.»

Incredulità, confusione; qualsiasi fosse l'espressione di Christina, lui ripetè la propria affermazione. «È stata colpa mia se è annegata.»

Fissò un punto a una distanza misurabile solo in termini di tempo e i ricordi giunsero facilmente, quel periodo dell'infanzia tenuto a bada per così tanti anni, confinato come una terribile piaga che avrebbe potuto causare devastazioni se le fosse stato consentito di scatenarsi. Lui stesso si meravigliò di quel fiotto di memorie, contrariato che potessero riversarsi incontrollate all'improvviso, arrivando per perseguitarlo, per rammentargli eventi del passato che sarebbe stato meglio dimenticare. Ma nulla si smarrisce veramente nei meandri della mente: benché i traumi possano rimanere nascosti, forse placati, non tutti possono essere sepolti, alcuni si limitano a non farsi notare in attesa di un futuro risveglio. Eppure, stranamente, essi gli portarono un curioso senso di sollievo. Ash cominciò a parlare, mentre trascorse visioni danzavano innanzi a lui, e rabbrividì dentro di sé al ricordo.

«Juliet era una bambina maligna. Persino dopo tutti questi anni la rammento così. A dire la verità, non ho affatto un buon ricordo di lei. Non è un'affermazione tremenda, Christina? Mia sorella, morta quando era soltanto una ragazzina, e io non riesco a trovare niente di buono da dire sul suo conto, nonostante mi manchi moltissimo. Aveva un paio di anni più di me e il suo maggior divertimento consisteva nel molestarmi, nel farmi soffrire. Sono onestamente convinto che la irritasse dividere con me l'amore dei nostri genitori. I suoi scherzi, però, andavano al di là della semplice gelosia tra fratelli...»

Stava osservando se stesso bambino. «...C'era sempre qualcosa di crudele nei suoi dispetti, nei suoi scherzi...»

...Il viso del bambino si contrae nel pianto mentre la sorella strappa un'ala al suo modellino d'aeroplano, il sorriso affabile, ma negli occhi una

luce che suggerisce solo disprezzo...

...Un piccolo piede, furtivamente proteso sotto il tavolo, fa inciampare il bambino che sta passando carico di piatti...

...Il bambino, ora un po' più grande, viene preso a gomitate nel sonno e svegliato da una zampa irrigidita che gli graffia la guancia. David urla e la sorella sgattaiola nel proprio letto al rumore di passi lungo il corridoio, la zampa frettolosamente nascosta sotto le lenzuola...

Ash venne assorbito nella versione più giovane di se stesso e vide quanto aveva visto un tempo...

...Eccitato, il fiato sospeso, osserva i contorni argentei del pesce avvicinarsi all'esca, i movimenti a scatti e cauti. Sta per inghiottire l'amo, e David stringe con forza la canna da pesca rudimentale. Ma gli sfugge un grido di disappunto quando una manciata di terra sconvolge la superficie dell'acqua e il pesce fugge con rapidi guizzi angolari.

Lui sì volta alla risata di scherno di Juliet e urla la propria rabbia, riuscendo soltanto ad accrescere il sarcasmo di lei. Getta allora a terra la piccola canna da pesca artigianale e si avventa contro la sorella, i pugni stretti come fragili armi; lei, però, aggira facilmente il suo assalto e raccoglie la canna, servendosene per punzecchiargli lo stomaco, sferzando pericolosamente l'aria, obbligandolo a mantenersi a distanza.

David lancia un grido di dolore quando l'asta gli colpisce la guancia, tracciando una sottile linea di sangue.

Si tocca la ferita, poi osserva le chiazze rosse rimaste sui polpastrelli.

La ragazzina arretra, ridendo, per nulla intimorita, prendendolo in giro per il taglio sul viso. Si avvicina all'argine e, con una smorfia di disprezzo che le rovina i tratti delicati, si volta e getta con calma la canna nel fiume. Il bastoncino di bambù viene velocemente attirato dalla corrente verso il centro del corso d'acqua.

È più di quel gesto freddo e crudele a far esplodere il bambino, perché le cattiverie della sorella non sono cosa nuova: anni di abusi ingegnosi e deliberati hanno generato una furia che, in precedenza, era sempre rimasta congelata dentro di lui. Ora, però, si è scatenata, libera di sollevarsi come un'eruzione d'odio, e David si scaglia su Juliet, le mani contratte per afferrarla.

Come i tormenti della sorella avevano suscitato la sua collera, così finalmente è questa collera a destare in lei la paura. La ragazzina arretra per evitare la sua presa.

David intuisce il pericolo e protende le mani in modo diverso, questa

volta per trattenerla.

Ma lei fraintende le sue intenzioni, o forse lo detesta troppo per consentirgli di toccarla. Un altro, esitante passo all'indietro. E precipita.

Con l'orlo del vestito di Juliet stretto fra le mani, lui viene trascinato nella caduta, sospinto dal suo stesso impeto. Fratello e sorella scendono all'unisono, irrevocabilmente legati, nelle profondità del fiume.

Un gelido abbraccio. Un cosmo sfocato di ombre e suoni pesanti e attutiti. Un luogo di infinito grigiore che ruba il respiro.

David emerge, benché la sua volontà non abbia nulla a che vedere con l'impresa: semplicemente, la forza delle correnti lo sospinge verso l'alto come una massa di detriti. Gira su se stesso, la testa al di sopra della superficie, e per un attimo intravede suo padre che corre verso l'argine con la mamma a brevissima distanza, la borraccia del pic-nic stretta inconsapevolmente in una mano. Le loro bocche sono spalancate in grida impossibili da udire.

Il piccolo viene attirato di nuovo verso il basso come per opera di mani invisibili e i suoi occhi si chiudono contro il doloroso peso che lo attanaglia. Sa di non dover urlare, perché gola e polmoni verrebbero invasi dal grigiore; eppure, è inconcepibile evitarlo.

Mani reali lo stanno ora afferrando: suo padre è con lui nelle acque tumultuanti. Viene strappato dall'altra stretta tenace, una bambola di pezza contesa fra due pretendenti, l'avida corrente e il possessivo patriarca. Ed è l'uomo a vincere gradualmente il premio.

David si eleva di nuovo sopra la superficie e questa volta scorge i capelli scuri della sorella, non ancora lontani, ma trascinati rapidamente in distanza.

Juliet scompare, come inghiottita, una piccola mano ondeggiante l'ultima sua traccia.

Lui viene frettolosamente gettato sull'argine, mentre le mani della mamma sollevano il suo corpo fragile e inzuppato. Suo padre si rituffa nella parte più profonda del fiume, sconvolgendo la superficie nella propria celerità disperata. Si inabissa, i piedi momentaneamente scaldanti nell'aria, e la donna e il bambino, stretti l'uno all'altra sul sentiero, rimangono desolati a osservare.

Dopo un tempo che sembra interminabile, il papà di David riemerge, la bocca aperta per accumulare ossigeno. Si tuffa ancora.

E per il bambino il mondo è improvvisamente silenzioso, un malinconico vuoto privo di suoni: un'attesa eterna, una pausa infinita.

Spezzata dal gemito straziato del padre nel momento in cui esplode di nuovo dall'acqua, la figlia smarrita nelle cupe profondità sottostanti.

David sobbalza, sconvolto dalla terribile angoscia del grido paterno, e la mamma lo stringe forte, come se volesse trattenerlo dove sarebbe stato al sicuro per sempre.

Lui si rannicchia contro il suo petto, un occhio rivolto al rapitore della sorella. Quella visione perde consistenza via via che i lamenti del padre diventano più forti e lo scorrere dell'acqua si ingigantisce in un rombo di tuono...

...La testa appoggiata sul cuscino accanto a quella di Christina, la visione di Ash era vacua come quella del bambino sull'argine, tanti anni prima. E quel dolore paralizzante non era meno acuto.

«Non l'ho mai detto ai miei genitori», mormorò con voce atona. «Non ho mai confessato a nessuno che la colpa era stata mia, che avevo spinto Juliet nel fiume.»

«Ma si è trattato di un incidente!» esclamò la ragazza.

«No. Io volevo che annegasse. In quell'unico, folle momento, ho desiderato che morisse. So di avere cercato di aiutarla, ma... ma quando mio padre uscì dall'acqua mi sentii sollevato, una parte di me fu contenta.» Dopo anni di confuse e poco convincenti negazioni ai suoi stessi occhi, quella confessione lo lasciò impietrito. «Da quel giorno non sono sicuro quale sia stato il senso di colpa peggiore, se quello derivante da ciò che avevo fatto o da quanto avevo provato subito dopo.»

«E ti sei torturato per tutto questo tempo? Eri solo un bambino...»

«Mi terrorizzava il pensiero di essere punito. Non riuscivo a togliermi di mente che in qualche modo avrei dovuto pagare per un gesto così malvagio. Tutti avrebbero saputo quello che avevo fatto, me lo avrebbero letto in faccia. I miei genitori se ne sarebbero accorti e non mi avrebbero mai perdonato... e nemmeno Juliet.»

«Juliet?»

Ash cambiò posizione, girandosi in modo da guardare il soffitto e non la ragazza al suo fianco.

«Talvolta credo di scorgerla con la coda dell'occhio», spiegò. «Intravedo un'ombra, un movimento confuso, mi giro e non c'è più. Ogni tanto, invece, tarda a scomparire... e la vedo com'era allora, una ragazzina di undici anni, vestita con gli stessi abiti di... di quel giorno.»

Chiuse gli occhi, l'immagine di Juliet viva nella memoria. Non il suo viso, però, che non possedeva consistenza o fattezze delineate. Turbato dalla

vaghezza della fisionomia della sorella morta, David sollevò le palpebre. «La notte precedente il suo funerale, udii la voce di Juliet che mi chiamava. Io stavo dormendo e il suo richiamo penetrò nel mio sogno; mi svegliai e potevo ancora sentirlo. Voleva che andassi da lei. Il suo corpo era dabbasso, in una bara scoperchiata: ero terrorizzato, ma non riuscivo a resistere, dovevo vederla. Forse qualcosa dentro di me desiderava che fosse ancora viva; probabilmente speravo di liberarmi dal senso di colpa.»

Il respiro affannoso, mormorò: «Juliet si mosse, Christina. Il suo cadavere si animò e mi parlò dal feretro».

Come ipnotizzata, la ragazza lo osservò attentamente. David girò la testa verso di lei.

«Non so, avrebbe potuto trattarsi di un incubo, ero solo un bambino, avevo vissuto un'esperienza spaventosa. Eppure, una parte del mio essere mi diceva che stava accadendo veramente. I miei genitori mi udirono urlare; quando mi trovarono, ero disteso sul pavimento. Avevo perso conoscenza.»

David si sentì la gola riarsa, come se davvero fosse stata bruciata dal tremendo calore della cantina. Si passò la lingua sulle labbra, inumidendole a malapena.

«Dopo quella notte rimasi febbricitante per due settimane. Persi tutto quanto, il servizio funebre, la tumulazione, i momenti peggiori dello strazio della mia famiglia, e tutti attribuirono il mio stato alla caduta nel fiume. Avevo preso un colpo di freddo. Ci crederesti? Fui contento che lo credessero.»

Lei gli prese la mano. «Oh, David, ecco perché.»

Non capendo, Ash scosse lievemente la testa.

«È per questo che hai dedicato tutto te stesso all'indagine psichica, smentendo l'esistenza del soprannaturale e della vita oltre la morte. Non te n'eri reso conto? Il tuo scetticismo deriva da questo senso di colpa. Non hai mai voluto ammettere che gli spettri potessero manifestarsi perché avevi paura di quell'incubo, eri atterrito all'idea che non si fosse trattato di un sogno, che Juliet avesse davvero parlato, si fosse davvero mossa nella bara. Hai sempre temuto che, in qualche modo, tua sorella pretendesse la tua punizione. Non capisci quanto sei stato sciocco?»

Si fece più vicina, sollevandosi in modo da poterlo baciare su una guancia.

David la trattenne, costernato dalle sue parole, eppure convinto che contenessero almeno una parte di verità e di logica. Ma al momento non pote-

va accettare una teoria del genere perché il disagio lo aveva accompagnato troppo a lungo, per troppi anni. Aveva bisogno di tempo per riflettere. E in quel preciso momento, più di ogni altra cosa, aveva bisogno di Christina.

Gemette, attirandola contro di sé.

21

Sollevò le palpebre.

La stanza era buia, fatta eccezione per il lieve chiarore lunare che penetrava dalla finestra.

Il corpo nudo di David era bagnato di sudore. La gola gli rammentò l'incendio.

In cerca di rassicurazione, si voltò verso Christina, rendendosi conto nel medesimo tempo che il suo desiderio non era ancora del tutto saziato.

Ma lei non c'era più. Il suo lato del letto era vuoto e, quando lui bisbigliò il suo nome, dalle ombre che invadevano la stanza non giunse alcuna risposta.

Dove aveva dormito, le lenzuola erano scostate e la soffusa luminosità della luna metteva in evidenza la nicchia lasciata dal suo corpo.

Ash toccò quel punto, come se qualcosa della sua presenza potesse ancora essere evocato; la sensazione di gelo che provò gli tolse il fiato e gli fece ritirare immediatamente la mano.

Gli parve di avere immerso i polpastrelli in un liquido ghiacciato, un'impressione che non si limitava alle lenzuola: dalla loro superficie spiegazzata sembrava emanare un alone algido.

Si sdraiò, tenendosi ben lontano da quella parte del letto, il suo terrore rinnovato, i pensieri confusi. Tuttavia, era troppo sfinito per sottoporsi al minimo sforzo, troppo esausto nello spirito per alzarsi.

Le sue palpebre erano straordinariamente pesanti.

22

Edith Phipps si affrettò lungo la breve rampa di scale che conduceva all'Istituto per la Ricerca Psichica, le guance arrossate dalla rigida aria mattutina. Alle sue spalle, il traffico dell'ora di punta si stava trasformando in un ingorgo. Attraverso i pannelli di vetro della porta d'ingresso, la donna vide che Kate McCarrick era appena scesa dal proprio ufficio al piano superiore; spinse con impeto il battente, ansiosa di raggiungere la collega.

«Kate...» esordì una volta dentro, un po' a corto di fiato.

L'altra si mostrò sorpresa, ma proseguì verso il banco della ricezione. «Ciao, Edith. Scusa se non posso fermarmi, ma sono in ritardo per il convegno.» Rivolta all'impiegata, domandò: «Mi hai chiamato il taxi?»

«La sta già aspettando fuori», le rispose vivacemente la ragazza.

«Fantastico. Queste sono da imbucare. Devono partire stamattina.» La direttrice dell'Istituto depositò sul banco una pila di buste.

La medium si accostò a Kate. «Ti devo parlare.»

«Non ho tempo, Edith, sono davvero in ritardo.

Cercherò di telefonarti più tardi. Ti troverò qui all'Istituto?»

«Sì, stamattina ho tre sedute. Ma è importante...»

«Anche il Convegno lo è. Prima che abbia inizio, devo fare un sacco di presentazioni e mi spelleranno viva se non sarò lì a occuparmene.»

Kate oltrepassò l'amica il più educatamente possibile, diretta verso la porta.

Dietro di lei, Edith insistette: «Si tratta di David».

Indecisa, la mano sul battente, la McCarrick esitò, poi tagliò corto: «Ne parleremo dopo».

Uscì, seguita dalla medium, che si fermò quando la vide salire sul taxi in attesa. Edith si morse le labbra, ben sapendo che sarebbe stato inutile correrle appresso.

Si diresse invece al piano superiore dell'Istituto, nell'ufficio di Kate.

Una volta entrata, depositò la borsetta sulla scrivania e andò direttamente al mobile-archivio; estrasse un cassetto e studiò l'indice dei nomi.

Trovò MARIELL e prese la cartelletta.

Aprendola, si rammentò della prima volta in cui aveva incominciato a porsi interrogativi su David Ash...

23

«Edith, ti presento David Ash.»

L'uomo dai capelli scuri si era alzato dalla sedia all'ingresso della medium e ora protendeva una mano. Il suo riserbo era ovvio. Viso interessante, pensò lei, occhi profondissimi... Quando le loro mani si toccarono, fu percorsa dal genere di brivido che può essere provocato dallo sfiorare il velluto con la punta delle dita. La lieve scossa interruppe i suoi pensieri.

La stretta dell'uomo si allentò, come se anche lui fosse momentaneamente confuso, poi tornò salda. «Kate mi ha parlato molto di lei», osservò.

«E io sono al corrente della sua reputazione», rispose Edith, riprendendosi con uguale rapidità. Ricambiò il suo sorriso per fargli capire che la propria affermazione non conteneva alcuna animosità.

«Sono rimasto sorpreso che lei abbia chiesto a Kate il mio aiuto.»

«Che tu ci creda o no», affermò quest'ultima, «Edith ammira il tuo lavoro.»

Ash inarcò le sopracciglia.

«Non metto in dubbio le sue motivazioni, signor Ash», spiegò la medium. «Nella mia professione esistono davvero troppi ciarlatani. Dobbiamo già patire a sufficienza il disprezzo del pubblico senza che certa gente ci esponga tutti a ulteriore ridicolo.»

Lui rispose in modo molto diretto. «Mi perdoni se glielo dico, ma sono abituato a una totale chiusura dei ranghi da parte della sua categoria.»

«Non quando noi stessi sospettiamo un inganno. Possono essere necessari anche anni, ma di solito gli impostori vengono scoperti e, quando ciò accade, le conseguenze sono pesanti per tutti noi. Le loro attività senza scrupoli vanno stroncate agli esordi, signor Ash, se vogliamo minimizzare i danni.»

«E prima che questi impostori guadagnino un seguito troppo vasto», aggiunse Kate. «Maggiore è il numero dei sostenitori, più difficile diventa screditare il loro idolo.»

David sapeva che era vero: al pari di ogni religione (per molti, la chiaroveggenza andava considerata tale), la volontà di credere dei devoti doveva essere affrontata quanto i metodi del singolo imbroglione.

«La persona di cui desideriamo ti occupi, nello specifico, sta iniziando a oltrepassare limiti accettabili», dichiarò Kate.

«Limiti accettabili?» Ash indirizzò la domanda a Edith: «Quindi esistono inganni consentiti, purché siano di poco conto?»

«Non posso negare il ricorso alla teatralità da parte di alcuni medium», rispose la donna, «ma si tratta di espedienti innocui, semplicemente il loro modo di creare l'atmosfera.»

Allora non aveva apprezzato il sorriso di Ash.

Kate si alzò dalla scrivania, circospetta di fronte alla piega che l'incontro stava assumendo. «Perché non spieghi il caso in questione a David mentre io vi preparo un caffè? Penso che ne rimarrà colpito.»

«Credo proprio che la interesserà», affermò Edith. Ash, il viso impassibile, si sedette ed estrasse una sigaretta dal pacchetto. «Sì, sono certa che la interesserà.»

Era di grande effetto: atmosfera elettrica e aspettative quasi tangibili. Nell'enorme stanza la luce era bassa, non semplicemente soffusa, come si addice alle circostanze di una seduta, ma bassa in modo teatrale.

Ash studiò la medium, che stava da sola a una certa distanza. Anche lei faceva colpo: capelli nerissimi (quel colore doveva essere frutto di una tintura), pettinati severamente all'indietro sulla testa e radunati in una stretta crocchia sulla nuca, occhi obliqui, pesantemente sottolineati dal mascara, labbra turgide enfatizzate dal rossetto e un naso prominente che le dominava il viso senza però rovinarlo. Ovviamente, era vestita di nero: blusa di seta a collo alto, gonna lunga e ampia, calze e scarpe in tinta. All'altezza di quello che costa, si disse David. Se fossi un cliente pagante (e certamente, nel corso della serata, un bel po' di denaro avrebbe cambiato di mano), ecco che cosa mi aspetterei quale parte dello spettacolo. Si chiamava Elsa Brotski, e lui si chiese come mai non andasse fino in fondo, aggiungendo il titolo di «Madame». Tutto assai notevole, ma anche ridicolo. Eppure, quella donna era palesemente venerata dai propri seguaci.

Esaminò gli ansiosi «ospiti» che lo attorniavano, soprattutto donne, più qualche uomo anziano o di mezza età. Questi ultimi erano piuttosto tranquilli, mentre il pubblico di sesso femminile produceva un mormorio sommesso ma considerevolmente eccitato.

Ash non aveva mai partecipato a una seduta così numerosa. Di solito i raduni degli spiritisti erano più affollati, ma venivano tenuti in sale in cui gli interessati avevano libero accesso, spesso stipate ai limiti della capienza. In questo caso, invece, si trattava di una seduta privata e i presenti erano oltre venticinque (senza contare la medium e i suoi aiutanti), tutti seduti su panche disposte a forma di U, lo spazio interno lasciato vuoto e la sensitiva, da sola, su una sedia posta nel mezzo del lato aperto.

Mentre Ash studiava le persone accanto a sé, Edith, sul versante opposto della U, studiava lui.

Nel corso delle settimane precedenti era giunta a conoscerlo un poco (solo un poco) e aveva cominciato a rendersi conto che il suo scetticismo, benché fuorviato, nasceva da una sincera aspirazione alla verità. Non che fosse impegnato in qualche sorta di sacra missione (quell'uomo non possedeva assolutamente nulla di evangelico), dato che il suo intelletto era troppo complicato per consentire uno sbocco così diretto; Edith percepiva che David era spinto da qualcosa che lui stesso non riusciva a comprendere. È un lavoro, non una vocazione, le aveva detto durante una recente conver-

sazione, ma lei si era chiesta, allora come adesso, se fosse proprio vero. Non era una persona facile da capire, probabilmente perché a malapena conosceva se stesso, eppure lei aveva intuito in Ash la frustrazione, anzi, qualcosa di più profondo: forse una disperata ricerca personale? Anche questa ipotesi poteva essere errata. Senza sapere il perché, Edith sospettava che la risposta consistesse nell'esatta antitesi. Un concetto ben strano, aveva pensato: era mai possibile che una ricerca della verità avesse come motivazione di base la sua stessa negazione? La sensitiva non si nascondeva che non avrebbe avuto alcuna ragione di sentirsi confusa riguardo a David Ash se la sua mente non avesse occasionalmente toccato quella di lui. E la mente di quell'uomo si era rivelata un mistero in se stessa.

Fu un'improvvisa attenuazione dei bisbigli a ridestare Edith dalle proprie riflessioni. La sua attenzione si spostò sulla donna in nero che sedeva da sola e leggermente distanziata dagli «ospiti», come se stesse radunando le proprie energie psichiche in previsione della seduta imminente. Quando due uomini la raggiunsero, mettendosi in piedi dietro di lei con un atteggiamento più simile a guardie che non ad aiutanti, la «medium» sorrise quasi imperiosamente alla congregazione.

Nel momento in cui accennò a parlare, il mormorio cessò completamente. «Siate benedetti per essere venuti questa sera. Posso già avvertire l'eccitazione dei nostri cari dall'altra parte. Sì, certo, sono tutti molto impazienti di mettersi in contatto.» Esaminò lentamente i presenti, uno per uno, causando in loro una gioiosa agitazione unita a una certa trepidazione.

Edith si sentì arrossire di vergogna, come se lei stessa facesse parte di quella farsa. Poco prima, Ash le aveva chiesto perché non nutrisse il minimo dubbio che quella donna fosse una truffatrice. «Una vera sensitiva non può fare a meno di saperlo», aveva risposto lei con una frase involontariamente ambigua; resasene conto, si era affrettata ad aggiungere che la persona in questione aveva accettato per anni troppi compensi in denaro per essere genuina, in quanto chi possedeva il «dono» non avrebbe mai potuto ritenere lecito ricavare enormi profitti dalla propria capacità. Lucrare su una prerogativa così unica non era la via, gli aveva spiegato, riferendosi con questa espressione al percorso spirituale, non a un atteggiamento. Lui aveva afferrato il concetto; se poi lo accettasse o meno, questo era un altro discorso.

Esìsteva un ulteriore motivo per dubitare dell'onestà di Elsa Brotski, aveva spiegato Edith, ossia che questa cosiddetta «medium» era semplicemente troppo infallibile. Il fatto che non mancasse mai, assolutamente mai,

di mettersi in contatto con uno specifico spirito nell'aldilà era davvero poco credibile, perché tutti i sensitivi fallivano, molto più spesso di quanto non avessero successo, a dire la verità. Eppure, questa donna sembrava riuscirci sempre. Piuttosto rudemente, Ash si era interrogato ad alta voce sulle gelosie professionali ed Edith gli aveva ricordato che lei e l'Istituto gli stavano soltanto chiedendo di indagare sulla donna. Doveva dimostrare se avevano ragione o torto, niente più di questo.

Farsi ammettere alla seduta non era stata un'impresa, dato che, a quanto pareva, chiunque era il benvenuto (e questo aveva reso perplessa Edith: solitamente i falsi medium racimolavano dai potenziali partecipanti quante più informazioni possibile, armandosi così astutamente di elementi che sarebbero potuti apparire frutto di una stupefacente intuizione al momento della seduta stessa: eppure, né lei né Ash erano stati avvicinati o vagliati). L'unico problema si rivelò essere la lunga lista d'attesa degli «ospiti», perché quella donna si stava rapidamente guadagnando la fama di chiaroveggente suprema. Erano trascorsi quasi due mesi prima che loro due ricevessero inviti separati (come misura precauzionale avevano usato identità fittizie) ed Edith era stata costretta ad architettare un pretesto in modo che la data della propria visita venisse spostata per coincidere con quella di David. In ogni caso, questa pausa forzata si era rivelata vantaggiosa, in quanto aveva concesso ad Ash il tempo necessario per compiere delle ricerche sul passato di Elsa Brotski.

Edith colse il lieve cenno della testa che l'investigatore le indirizzò nel momento in cui le luci vennero abbassate ulteriormente, poi udì il respiro affannoso della vicina, una donna di mezza età che profumava di cipria e sapone. Un faretto illuminò la «medium», la pelle candida e le labbra rosso sangue sotto la luce violenta. Benché la stanza non fosse completamente buia, era virtualmente impossibile che l'attenzione dei presenti non si concentrasse su quel cerchio luminoso, che andava ora calando d'intensità come se anch'esso, al pari della Brotski, stesse scivolando in uno stato di trance.

Le labbra della donna si socchiusero in un sospiro dal suono quasi orgasmico. Sollevò le mani, e i due aiutanti che la affiancavano si fecero avanti per stringergliele, porgendo a loro volta l'altra mano agli «ospiti» più vicini.

«Unitevi a me», ansimò la presunta chiaroveggente; come se avessero ricevuto l'imbeccata, tutti si affrettarono a intrecciare le dita. La mano dell'uomo anziano a destra di David era asciutta e rigida come la corteccia e-

stiva, mentre quella della donna sulla sua sinistra era umida e molliccia. Lui si complimentò mentalmente con Elsa Brotski per l'efficacia della presentazione e la osservò interessato quando la testa le cadde sul petto, che prese a sollevarsi e ad abbassarsi con ritmo affannoso. All'improvviso, la «medium» raddrizzò la testa, sbarrò gli occhi e pronunciò un nome.

«Clare.»

La sua voce era divenuta ora bassa e rauca.

A due posti di distanza da Ash qualcuno si agitò e accennò una timorosa risposta.

«Dall'altra parte c'è una persona che desidera parlare con Clare», annunciò la Brotski. Quindi inclinò la testa, come se stesse ascoltando qualcuno alla propria sinistra. «Sì, lo so, Jeremy. Per favore, sii paziente.» Si rivolse di nuovo ai presenti: «Fatti riconoscere, Clare, questa sera sono in molti a essere ansiosi di comunicare con noi».

David fece una smorfia. Quella donna non perdeva certo tempo: un po' di teatro, poi dritto al cuore dello spettacolo.

«Penso si tratti di me», disse una voce nell'ombra.

Subito si accese un secondo faretto, che percorse velocemente la fila in cui sedeva Ash per fermarsi su una donna letteralmente in bilico sulla panca, la bocca aperta, gli occhi pieni d'eccitazione.

L'investigatore non aveva mai assistito prima alla messa in risalto di un singolo partecipante a una seduta, e ne fu assai incuriosito.

«Jeremy vuole che tu smetta di preoccuparti», dichiarò la medium. «È felice dove si trova adesso, ma gli piacerebbe che lo visitassi più spesso in questo modo perché ha un sacco di cose da dirti. Sei disposta a farlo per Jeremy, Clare?»

Commossa, la donna assentì vigorosamente.

«Mi prega di informarti che non prova più alcun dolore, neppure alla gamba. Entrambi vi tormentavate molto per questo, non è vero, Clare?»

Un altro cenno d'assenso con la testa, le lacrime che ora scorrevano liberamente.

«Jeremy avrà altro da dirti la prossima volta. Non angosciarti più, e ora che hai stabilito un contatto, non lasciare passare troppo tempo prima di farti rivedere la volta successiva.»

«Non lo farò!» esclamò la donna, la voce soffocata e tremante. «Non lo farò...»

Astuta, anche se non troppo sottile, ammise Ash. Ecco una nuova recluta, forse un membro per la vita, quella terrena perlomeno. Erano state fis-

sate quote precise, si domandò, oppure i contributi venivano offerti volontariamente e a discrezione del donatore? Importava poco: i clienti soddisfatti erano solitamente generosi.

«Ho con me un vecchio signore dai capelli bianchi e con una bella barba», annunciò la medium. «Vuole parlare con una persona che si chiama...»

La seduta proseguì in questo modo, con il faretto che illuminava ciascuno dei presenti quando veniva il suo turno per conversare con l'aldilà. L'allestimento scenografico era brillante ma ovvio; ciò che davvero lasciava David perplesso era come facesse quella donna in nero a conoscere tanti particolari sugli «ospiti» e i loro cari defunti. Doveva per forza essersi procurata le informazioni in precedenza.

Apparentemente la Brotski sceglieva a caso fra gli intervenuti e, con l'ausilio del faretto, riusciva a creare l'impressione che nella stanza esistessero di volta in volta soltanto due persone significative. Si trattava di un espediente puramente fisico per aiutare due menti a concentrarsi l'una sull'altra. I messaggi dei deceduti erano perlopiù riferiti alla quotidianità *(vai dal medico per quel mal di schiena insistente; cara, quest'anno andrai in vacanza all'estero e conoscerai qualcuno che ti racconterà cose molto interessanti; non preoccuparti per me, sto bene; di' a nonna Rose che il suo Tom è qui con me ed è pronto a incontrarla quando sarà venuto il suo momento; ti ho sempre amata anche se talvolta hai creduto il contrario, sono trascorsi ormai cinque anni ed è tempo che tu ricominci a vivere, ma per favore torna a parlare con me; il muratore non ha fatto un buon lavoro sulla veranda, sarà meglio che tu la faccia controllare; hai ragione per quanto riguarda il tuo capo, non ti apprezza, è ora che ti trovi un nuovo impiego, bambina mia)* ma possedevano ovviamente un enorme significato per le persone cui erano diretti, perlomeno a giudicare dalle reazioni, commosse o piene di gioia.

La banalità stessa degli argomenti rendeva il tutto ancora più convincente, eppure Ash si sentiva rafforzato nei propri dubbi.

Non a tutti i presenti erano state propinate notizie dall'aldilà; Edith e David, fra gli altri, ne erano rimasti esclusi. Forse la medium procurava un «contatto» solo a coloro sui quali possedeva già delle informazioni? Se si fosse rivolta a un discreto numero di partecipanti, il resto della platea sarebbe rimasto comunque colpito. Erano necessarie due o tre visite prima che le «linee» venissero aperte, consentendo a quella donna e ai suoi aiutanti il tempo di acquisire qualche elemento sui nuovi seguaci? Ash si

chiese chi lo avrebbe impegnato in una conversazione alla fine della seduta. Be', in questo caso era pronto; aveva alcune fantastiche menzogne da for...

Il faretto aveva illuminato Edith.

David rimase esterrefatto. Non sapevano nulla di lei, neppure il suo vero nome. Perché la falsa chiaroveggente avrebbe dovuto scegliere una sconosciuta?

Parve verificarsi una lunga pausa di silenzio, benché in realtà non fossero trascorsi che pochi secondi. Edith si agitò a disagio sulla panca, lanciando sguardi all'investigatore.

Il viso della medium si irrigidì in una smorfia di collera, quindi la sua furia si spostò su David.

Nonostante si trovasse ancora in ombra, questi si sentì vulnerabile.

«Portateli fuori!» gridò la Brotski.

Tutti i presenti, Edith e Ash in particolare, rimasero impietriti per la veemenza dell'esclamazione.

«Quei due!» La mano della donna segnalò gli intrusi.

Uno degli aiutanti si avvicinò in tutta fretta, sforzandosi di individuare al buio il secondo disturbatore, e David si alzò dalla panca, il palmo della mano proteso per tenere a distanza l'uomo, che sembrava deciso a fargliela pagare cara.

Ash imprecò a mezza voce. L'idea non era affatto questa: lui non aveva la minima intenzione di affrontare pubblicamente la truffatrice, bensì si era prefisso di parlarle in privato, avvertendola che, se non avesse cessato le sue pratiche scorrette, l'avrebbe smascherata come un'imbrogliona, fornendo ampi dettagli su come aveva raggirato i suoi «ospiti» e facendole i conti in tasca sul denaro che aveva accumulato in quella maniera. In passato minacce del genere avevano quasi sempre funzionato perché, una volta scoperti, molti falsi chiaroveggenti si erano trovati nell'impossibilità di ristabilire la loro credibilità. Meglio ritirarsi con eleganza e scovare qualche altra forma di truffa.

Addio pianificazione, pensò l'investigatore con disappunto mentre l'aiutante si faceva più vicino. All'improvviso ricevette una scossa che, per un attimo, lo fece vacillare; stranamente, però, non si trattava di un urto fisico, dato che il suo probabile aggressore si trovava ancora a qualche metro di distanza. David spostò di nuovo lo sguardo sulla Brotski.

La donna stava tremando visibilmente, gli occhi fiammeggianti d'ira fissi su di lui. Ash avvertì ben più del semplice risentimento in quell'espressio-

ne, che trasudava disgusto e paura. Paura di lui. Senza capire come, la percepiva con estrema forza, prepotentemente. Quella sensazione non aveva nulla a che spartire con il modo in cui si può intuire la sfiducia o il disprezzo di un altro sulla base del suo comportamento; quest'odio era dentro la testa di David, come se il semplice sguardo di quella donna fosse in grado di invadergli la mente. Ridicolmente, si raffigurò raggi gamma che le uscivano dalle orbite, come in un romanzo di fantascienza, e penetravano il cranio. E di colpo capì come la finta medium realizzasse i propri trucchi. Non solo, ma si rese conto che, nonostante non fosse affatto una chiaroveggente, era molto, molto autentica in un altro senso.

Mani energiche lo afferrarono. «Adesso fuori, subito.» La voce dell'aiutante era sommessa, ma non esisteva modo di fraintendere la minaccia che conteneva.

Ash sospinse indietro l'uomo. «Lei non parla affatto con gli spiriti, vero?» disse con calma alla donna, ancora seduta, in preda alla collera. Gli altri «ospiti», quanto mai agitati, continuavano a spostare lo sguardo dalla Brotski all'uomo che la stava sfidando; qualcuno protestò, subito imitato da molti. La loro irritazione era diretta nei confronti di David.

«È ora che questa gente venga informata di come lei riesca a fornire una prestazione tanto valida», proseguì imperturbabile l'investigatore.

L'aiutante cercò di riagguantarlo, ma lui lo allontanò con forza. «Lei è davvero una persona dotata», insistette al di sopra del crescente mormorio d'indignazione, «ma non nel modo che vuole fare credere.»

Il secondo aiutante aveva cominciato ad aprirsi un varco verso di lui.

«È telepatica», dichiarò David ai visi indistinti che lo attorniavano. «Possiede un grande dono, ma lo sta usando per ingannare la gente sfortunata come voi.» A dire il vero, non ne era stato assolutamente certo, benché avesse dato voce a ben più di una semplice supposizione: i pensieri di quella donna si erano intromessi nei suoi in una maniera molto concreta. A quel punto, però, l'espressione della Brotski confermò le sue parole; con occhi inquieti, essa perlustrò le file di persone che stavano girandosi verso di lei. Per un attimo assomigliò a un animale tenuto a bada, che tuttavia non aveva ancora perso la propria astuzia.

«No!» gridò qualcuno.

«Se ne serve per estorcervi del denaro!» insistette Ash.

Si udirono nuove esclamazioni di incredulità e di rifiuto.

«Ascoltatemi», proseguì pazientemente l'investigatore. «Sono stato mandato dall'Istituto per la Ricerca Psichica allo scopo di verificare le fa-

coltà di questa donna. La sua cosiddetta chiaroveggenza desta sospetti da tempo.» Se Kate McCarrick fosse stata presente, avrebbe espresso il proprio disappunto per i suoi metodi. Questo non era certo il modo in cui l'Istituto soleva compiere le indagini e, in effetti, David stesso fu sorpreso di fronte alla propria oltraggiosa mancanza di discrezione. Forse quello scoppio era da attribuirsi al minaccioso avanzare degli aiutanti, che stavano comportandosi come buttafuori, oppure il malevolo insinuarsi nella sua mente da parte dei pensieri della donna (un'azione che in qualche modo gli sembrava sporca, come una molestia) lo aveva spinto a indignarsi.

«Si sbaglia! Lei non sa di che cosa sta parlando!» La protesta proveniva da uno degli «ospiti» e fu subito raccolta da numerosi altri.

«Mi ha aiutata!» gridò una donna. «Mi ha ridato la pace dello spirito!»

«Ci ha restituito nostro figlio!»

«No, non è vero!» reagì Ash. «Non ha fatto nulla del genere. Ho svolto ricerche sul suo passato e vi posso garantire che non è affatto quella che sembra. Chiedetele informazioni sulla setta religiosa che ha fondato nove anni orsono a Leeds, chiusa in tutta fretta quando la polizia cominciò a indagare sugli strani episodi che si svolgevano in gran segreto, rituali basati su ragazze nude e certe sgradevoli pratiche con uomini anziani. Chiedetele del vedovo di Chester, che la pagava profumatamente ogni settimana per una lettera della moglie defunta.»

Le urla dei presenti crebbero di volume.

«Costringetela a spiegarvi come mai è scappata a precipizio da Edimburgo», continuò lui. «Da quelle parti, le autorità non sono troppo tenere con le chiaroveggenti» — pronunciò la parola beffardamente — «che persuadono le vecchiette ammalate a lasciarle eredi di tutte le loro proprietà dietro promessa di una vita migliore nell'aldilà assieme ad amici e parenti da tempo scomparsi.»

«Non date ascolto a quel pazzo», sibilò la Brotski. «Mi conoscete, sapete quello che ho fatto per voi. Non preferirete prestare fede alle sue parole piuttosto che alle mie, vero?» Nonostante tutto, era rimasta al proprio posto, come se avesse messo radici sulla sedia, le mani strette al bordo di legno.

«Quelli tra voi che hanno ricevuto precedenti inviti, quanto sono stati spinti a pagare per il privilegio?» domandò David. «Pensateci. Quanto vi è costato parlare con i defunti?»

Entrambi gli aiutanti lo afferrarono e cercarono di sospingerlo verso la porta. Lui oppose resistenza e uno dei due gli bisbigliò all'orecchio: «Se

sai che cos'è meglio per te, te ne andrai tranquillamente. Le tue gambe non saranno certo le prime che ho spezzato».

Una mano ruvida si serrò sulla bocca di Ash prima che avesse tempo di replicare. Furioso, lui vibrò una gomitata all'indietro, colpendo il proprio assalitore all'altezza dello stomaco; la mano che gli copriva la bocca si ritrasse.

«Qualcuno accenda le luci», chiese una voce ansiosa. «Non riesco a vedere che cosa sta succedendo laggiù.»

Ma le luci rimasero spente. L'unica illuminazione proveniva dal faretto, ancora rivolto nel punto in cui sedeva la donna in nero. In quel momento, alcuni si accorsero che la Brotski stava fissando impietrita una specifica persona, indistinguibile nell'oscurità.

La sua bocca si spalancò lentamente e gli occhi si indurirono in preda al disagio.

Nella stanza, altri si resero conto dell'improvviso silenzio.

Fu quasi un lamento. «Noooooo...» gemette la medium, e tutti si immobilizzarono.

David riconobbe la voce successiva anche se riusciva a malapena a intravedere Edith Phipps.

«Lasciaci in pace!» scandì quest'ultima, in un rauco bisbiglio che in qualche modo si propagò nella stanza come se le parole fossero state gridate.

Senza incontrare la minima resistenza, Ash si liberò della mano che ancora lo tratteneva. I presenti erano paralizzati. Quell'esclamazione nel buio possedeva una caratteristica soprannaturale, come se il messaggio fosse stato sussurrato da qualcuno che si trovava accanto a ogni singolo individuo nella stanza. Eppure, tutti erano consapevoli che era stato uno degli «ospiti» a parlare, una persona seduta fra loro.

Una persona che respirava con un terribile, secco ansare.

Di nuovo la voce: *«Non rappresentiamo niente per te, lasciaci in pace».* Un timbro femminile... che nel contempo non lo era.

Una donna emise un urlo acuto: si era sentita sfiorare da una presenza tremendamente gelida, subito svanita.

«Non vogliamo stare qui, non con te.» Un lieve cambiamento del tono, benché intrinsecamente fosse rimasto il medesimo, quello della persona in ombra. *«Non puoi usarci in questo modo, ci tormenta, ci richiama indietro.»*

«Edith?» chiamò David, allibito.

Lei riprese a parlare, nonostante questa volta la sua voce fosse divenuta irriconoscibile, dai toni mascolini, aspri e accesi d'ira. *«Lascia che ci ricordino com'eravamo. È scorretto da parte tua, non...»*

«*...non capisci? È talmente scorretto!»*

Le teste si girarono all'unisono verso la donna in nero sotto la luce del faretto, perché ora era stata lei a parlare, la voce quella dell'uomo che si era espresso tramite Edith Phipps. Gli occhi della Brotski si muovevano senza coordinazione, come quelli di un cieco.

«Stai interferendo in cose che non comprendi», proseguì la voce. Le labbra della chiaroveggente si muovevano, ma senza alcuna attinenza con i suoni che ne emergevano.

David si voltò verso Edith e si accorse che si era accasciata sulla panca, la persona seduta accanto a lei intenta a sorreggerla per impedire che scivolasse al suolo.

«Devi smetterla, tu... Non ti vedo, mammina...» La voce era cambiata a metà frase, trasformandosi in quella di un bambino, impossibile dire se maschio o femmina. La Brotski si dondolava sulla sedia. «*Vieni a prendermi, mammina, non lasciarmi qui...»*

Qualcuno fra i presenti si mise a singhiozzare. «È il mio bambino...»

«Sta cercando di ingannarvi», sbottò Ash, puntando un dito accusatore verso la donna in nero.

Un'altra voce subentrò a quella del bambino. *«Siamo felici, siamo felici...»*

Ancora il piccino: «*Voglio tornare a casa, nella mia stanza...»*

Ora una donna anziana, che gracchiava come una megera: «*Vi vedo, vi vedo tutti...»*

E poi quelle articolazioni disincarnate in sovrapposizione, ora numerosissime, una sull'altra come se si fosse aperta una saracinesca incorporea, le voci che scorrevano, si riversavano, alcune forti, ansiose di essere udite, altre tranquille ed educate, le parole che divenivano un clamore indistinto, l'insieme miscelato come un esperimento di qualche tecnico del suono, una cacofonia di rumori privi di significato, un ruggito dissonante e dissennato...

«*...senza di me tuo fratello manda auguri non sento più dolore ti vedo di' a Martha per favore basta se guardi sotto la passatoia delle scale mammina vieni a prendermi non ascoltarla non ti abbiamo dimenticato ero contento niente più tormenti qui così tante cose vi vedo tutti quella persona ti farà del male mammina per piacere ti aspetterò ti aspetterò c'è il nonno*

qualsiasi cosa possa esiste un dio non ti addolorare sii felice aiutami un giorno basta basta basta!...»

Le ultime parole furono urlate.

Il corpo di Edith sussultò, i suoi occhi si aprirono di scatto; sollevò la testa e guardò in direzione del fascio di luce. Avvertì — avvertì materialmente — il sangue defluirle dal viso.

La finta medium stava lottando per alzarsi dalla sedia, ma sembrava che una forza invisibile la tenesse inchiodata. La sua schiena era arcuata nello sforzo, le mani facevano leva sul bordo di legno, le nocche bianche per la tensione. Le pupille erano rovesciate all'indietro, come se dita incorporee stessero sospingendo le orbite verso l'interno, e le labbra carnose erano diventate sottili, tese attorno alla bocca spalancata.

Una nebbiolina aveva cominciato a filtrarle dalla cavità orale, un vapore che avrebbe potuto suggerire un improvviso raffreddamento dell'aria attorno a lei; Edith, però, aveva già assistito alla comparsa di ectoplasmi (la rappresentazione fisica dei corpi astrali) dagli orifizi di un medium ed era certa che questo fosse l'inizio di un fenomeno del genere, per quanto il flusso apparisse ancora tenue, troppo debole per creare una forma definita.

Quell'incredibile farfugliare si udiva ancora, nonostante le parole avessero cominciato a farsi indistinte e deboli, riducendosi a una stanca supplica. Stupefacentemente, esse venivano articolate benché la bocca della Brotski rimanesse sbarrata, trasportate dal vapore senza che la lingua o le labbra formassero i suoni.

«Basta, basta, basta...»

La nebbiolina si dileguò, ma sul viso della donna rimase un passaggio di ombre, uno strano spostamento di luce che le alterava vagamente le fattezze, mutando il suo aspetto senza mai assestarsi, un enfatizzarsi degli zigomi, forse un indurimento della mascella, un incresparsi della fronte: forme fuggevoli, accenni di personalità differenti, eppure solo un brulicare di ombre sotto l'illuminazione fissa del faretto.

La gente attorno a lei, gli «ospiti» che ne avevano avuto soggezione, non riuscirono più a controllare il loro panico ed emisero grida di allarme, un infuriare di esclamazioni che sopraffecero il mormorio esalato (a quanto pareva) per bocca della Brotski.

La giovane donna che aveva creduto di udire il richiamo del proprio bambino morto lottò per avvicinarsi alla «medium», ma gli altri, per nulla desiderosi di rimanere oltre, la spinsero in direzione opposta, facendola inciampare in una delle panche.

Due anziane signore, entrambe piagnucolanti come ragazzine spaventate, spinsero violentemente Ash da parte, nell'ansia disperata di andarsene. Molti le seguirono in un tumulto di corpi che si urtavano, tutti affannosi di raggiungere la porta; benché la truffatrice fosse divenuta una visione sconvolgente, David non riuscì a comprendere l'intensità del loro terrore. Credevano che fosse rimasta vittima di qualche strana forma di attacco? Poi si rese conto che quella donna (e ora era disposto ad ammettere che possedesse facoltà psichiche, nonostante il suo radicato scetticismo rifiutasse il fatto che potesse trattarsi di una chiaroveggente) stava proiettando mentalmente la propria paura, caricando di panico l'atmosfera stessa. Esso si sparse come un rapido contagio, toccando, infettando tutti i presenti, lui compreso. Se non avesse afferrato l'assurda logica degli avvenimenti, si sarebbe precipitato a propria volta verso l'uscita. Mio Dio, pensò, non c'è da meravigliarsi che ne subissero il fascino.

Sussultò quando una mano gli sfiorò il braccio.

«David, Elsa Brotski sta correndo un terribile pericolo», affermò Edith in tono urgente.

Lui fu sollevato nel constatare che si era ripresa dallo svenimento e, ancor più, che non mostrasse il minimo segno di panico. «Si tratta solo di autosuggestione», le rispose. «Mi è già capitato di assistere a simili manifestazioni d'isteria.»

Edith lo guardò come se fosse pazzo. «Non è niente del genere, invece. Dobbiamo aiutarla prima che sia troppo tardi, farla uscire dalla trance.»

La gente attorno a loro si era notevolmente ridotta di numero, dato che quasi tutti stavano ora ammassati di fronte alla porta e si spintonavano per uscire. Entrambi vedevano chiaramente la donna sulla sedia.

«Santo cielo», mormorò la sensitiva.

La stanza non si era completamente svuotata. Pochi, ben pochi, compresi gli aiutanti della Brotski, erano rimasti e stavano ora in piedi, come paralizzati, di fronte a quella vista. Qualcuno gemette. Con un tonfo, qualcun altro cadde al suolo.

Perché il viso della medium, in quel momento, non era più riconoscibile.

La sua carne sussultava e s'increspava; la pelle si raggrinziva in linee e spirali per lasciar posto di colpo a chiazze lisce, tanto trasparenti da essere quasi traslucide. Queste trasformazioni non potevano più essere scambiate per spostamenti di ombre sui lineamenti, perché le contorsioni del tessuto erano chiaramente evidenti. Sembrava che altre fattezze — molte altre fattezze — giacessero sotto la superficie, ciascuna in lotta per prevalere, in-

tenta a spingere dal di dentro, espandendo la pelle fino al limite di rottura. Si trattava di uno spettacolo incredibile e orripilante, ma anche in un certo qual modo avvincente.

Sembrava che la faccia di Elsa Brotski fosse sul punto di scoppiare.

Scosso, quasi affascinato, Ash attese che la veloce trasformazione seguisse il suo corso, perversamente distaccato e curioso di constatare fino a che punto potesse progredire il fenomeno, come sarebbe finito. In lui esisteva ben poca pietà per la donna, e non poté fare a meno di disprezzarsi per questo.

Avvertì che Edith si stava allontanando e alzò una mano per fermarla, sapendo dov'era diretta. Per un attimo la sua sagoma gli ostruì quella vista bizzarra, quindi anche lei entrò nel cono di luce, al centro dell'incubo.

Si chinò sulla donna sofferente, appoggiando le mani sul viso che ondulava, e cominciò a parlarle dolcemente.

David avanzò verso di loro, oltrepassando quelli che si erano fermati a osservare con occhi stravolti. L'aiutante che aveva cercato di allontanarlo si voltò al suo avvicinarsi, ma non fece alcun tentativo di ostacolarlo. Il suo collega sembrava irrigidito, incapace o restio a dirigersi verso la donna inerme. Il terzo aiutante, che aveva manovrato il faretto mobile per individuare i singoli interlocutori, stava aggrappato al treppiede per sostenersi e scuoteva incredulo la testa.

Edith barcollò quando la Brotski si sollevò all'improvviso, il corpo arcuato e le mani ancora strette al bordo della sedia, lo stomaco enormemente rigonfio come se si trovasse nella fase finale della gravidanza, la schiena inarcata. La sua testa, tuttavia, poggiava ancora sul lucido tessuto nero che le copriva il petto, creando l'illusione che fosse stata recisa dal collo e depositata lì. Ma lo spettacolo peggiore erano gli occhi, perché le pupille si erano rovesciate nelle orbite in modo da mostrare solo il bianco, stranamente opaco e rigonfio come quello di un pesce bollito.

Quella poveretta rappresentava una visione disgustosa e agghiacciante, i lineamenti non ancora assestati che continuavano a muoversi in schemi mostruosi.

E le voci persistevano, in un balbettio ultraterreno che si riversava da labbra immobili, un sommesso sfogo di insensatezze e di collera...

«...non posso bada al gatto tu io è diverso ricordo ancora il tempo lungo lungo tunnel sempre tanta luce mammina per piacere mammina fiori qui un sacco basta vattene di' a tutti la fine morte non può da sola ogni pena cessa David non dimenticare sotto le scale quando ti fermi vieni non vo-

gliamo una cosa simile posso vedervi desideriamo essere lasciati...»

Un filo di sangue cominciò a gocciolare dal naso della Brotski e, subito dopo, le comparve anche agli angoli degli occhi.

Ash si portò di fronte a lei, spaventato dalla violenza delle convulsioni della donna. Non sapendo che cos'altro fare, si chinò e le prese la testa fra le mani come aveva fatto Edith, lottando per vincere la repulsione suscitata da quella carne pulsante fra i suoi palmi.

Lo stomaco e il ventre della donna sfregarono contro di lui in una lasciva parodia di seduzione. Gli occhi venati e sanguinanti lo fissarono irosamente senza vederlo.

Gli spasmi intermittenti parvero concentrarsi in un tremito, uno scuotimento di tutto il corpo che minacciava di far perdere a David la presa sul viso. La spina dorsale della Brotski si inarcò ulteriormente, giungendo al limite del punto di rottura, in modo che il suo ventre palpitante si trovò sotto il petto dell'investigatore. La sua testa, invece, rimase appoggiata fra i seni come una grottesca effigie pulsante.

Ora, una litania composta da una singola parola era chiaramente udibile al di sopra delle altre...

«...basta... basta... basta... basta...»

Sembrava che quel tremito violento avesse raggiunto il proprio zenit, dato che Elsa Brotski si solidificò di colpo.

O, perlomeno, così parve ad Ash, che avrebbe benissimo potuto sorreggere il viso di una statua di marmo, tanto dura e gelida era divenuta la donna.

Le voci erano cessate, sostituite però da un lamento acutissimo e distante che scaturiva da un punto imprecisato all'interno del corpo della chiaroveggente.

Quel suono crebbe, si fece lacerante, prorompendo dalla cavità spalancata della sua bocca come uno stridulo urlo assordante.

Infine un'unica parola. Un nome. Prima che Elsa Brotski crollasse priva di sensi come un fagotto scomposto.

Lasciando Edith Phipps a domandarsi perché fosse stato invocato il nome di David, prima fra la cacofonia di voci e ora in un singolo, ultimo grido.

24

Ash si stiracchiò nel letto, passandosi una mano sulla fronte per alleviare

la pressione interiore. Inghiottì per dare un po' di sollievo alla gola riarsa e aprì gli occhi a malincuore, quindi inalò una lunga boccata d'aria come se respirare non fosse un atto fra i più naturali.

Si mise a sedere con un movimento lento, quasi fosse sotto l'effetto di tranquillanti. Dalla finestra penetrava la luce del giorno, riducendo a un semplice chiaroscuro le ombre che quella notte avevano costituito una cappa intensa e furtiva. Mormorò qualcosa, forse una protesta per la propria mancanza di vitalità.

Con uno sforzo considerevole sollevò il polso per consultare l'orologio e la sorpresa svolse un ruolo decisivo nel sopraffare l'apatia. Era pomeriggio inoltrato; aveva dormito per buona parte della giornata.

Si appoggiò alla testiera, sfregandosi il viso per allontanare il torpore. Si sentiva il corpo sporco, appiccicoso, e rammentò quanto fosse stato fradicio di sudore quando si era svegliato nel cuore della notte. Scostò le lenzuola, incurante della temperatura rigida della stanza; sull'altro lato del letto, le coperte erano aggrovigliate, ma qualunque traccia che qualcun altro vi avesse dormito era stata cancellata dal suo sonno agitato. Sul lenzuolo, però, erano rimaste macchie di sperma.

Si alzò dal letto con fatica, un dolore sordo aleggiante dietro gli occhi, e si diresse alla finestra. Con le mani appoggiate all'intelaiatura, rimase a osservare il giardino.

Tutto era immobile. Non spirava il minimo accenno di brezza né si udiva alcun suono.

Persino la casa, persino Edbrook, sembrava stranamente passiva.

David fu consapevole di tutto questo, benché i suoi pensieri non fossero rivolti verso l'esterno ma riguardassero la notte precedente. Rivide Christina, pura e meravigliosamente candida nella sua nudità, i capelli scuri sciolti attorno al viso e sulle spalle, le ciocche più lunghe che ricadevano sul seno. La toccò di nuovo con il pensiero e ricordò la sua risposta sessuale: avvertì ancora le sue labbre umide, sentì i suoi brividi di piacere.

Allontanatosi dalla finestra, si sedette sull'orlo del letto, la faccia tra le mani. Dov'era andata? Perché Christina lo aveva lasciato solo in piena notte?

Si vestì lentamente senza neppure lavarsi (in qualche modo, l'idea di pulirsi non lo sfiorò per un solo attimo); una volta pronto, sostò di fronte alla porta con la mano sulla maniglia. Fermo, quasi in attesa, si chiese il motivo della propria riluttanza a uscire nel corridoio. A poco a poco si rese conto che l'assoluta immobilità della casa lo stava turbando: sembrava che

l'intero edificio incombesse su di lui, come se le travi, la muratura, la sua stessa essenza stesse aspettando... Che cosa? Si irritò con se stesso. David Ash, il pragmatico per eccellenza, stava ora indulgendo nelle fantasticherie, per di più stupide. Edbrook era soltanto una casa, nient'altro. Con una storia tragica, certamente, e tanto intensa da poter forse proiettare tuttora la propria immagine a molti anni di distanza dall'accaduto. Ma questo aveva poco a che spartire con un'infestazione nel vero senso della parola. Qui non si aggiravano fantasmi, spettri o spiriti per tormentare i viventi. Poteva darsi, però, che a Edbrook albergasse l'inganno.

Con quel pensiero nella mente, l'investigatore aprì la porta.

Il corridoio era deserto, esattamente come si era aspettato. L'aspetto sinistro consisteva proprio in questo: la casa sembrava vuota. Priva di vita, eppure... dotata di pensiero.

Percorse il ballatoio scarsamente illuminato e oltrepassò la scalinata, sostando un attimo per guardare giù nel vestibolo. All'interno dell'edificio persino l'aria sembrava pesante, vecchia. Forse, più che con la realtà, quell'atmosfera aveva a che spartire con il suo stato d'animo, visto che il trauma della notte precedente — e quello della prima sera — lo avevano lasciato stanco e depresso. Nonostante avesse dormito per la maggior parte del giorno, gli era difficile ignorare la svogliatezza del proprio passo e un senso generale di stordimento.

Raggiunse la camera di Christina e bussò leggermente alla porta. Nessuna risposta. Non si curò di bussare ancora: entrò senza indugiare.

Fermo sulla soglia, esaminò l'interno.

La stanza non aveva nulla di strano: il letto d'ottone era rifatto con cura, il piumino in perfetto ordine, mentre i ninnoli sui mobili antiquati erano allineati con precisione.

Niente di strano, dunque, tranne...

...Tranne che tutto era troppo a posto (niente riviste o libri, vestiti o camicie da notte, non un singolo oggetto sparso in giro o depositato su una sedia) e ogni cosa appariva opaca, sbiadita. Come se la stanza e il suo contenuto fossero appannati dalla polvere.

Qui non esistevano vibrazioni, nessuna indicazione che qualcuno occupasse quello spazio. La camera di Christina possedeva la vitalità di un museo in abbandono.

Sulla scrivania, sotto uno specchio ovale, stavano due fotografie in cornici d'argento e David si avvicinò per esaminarle. Ne prese una e ripulì il vetro dalla polvere: riconobbe la coppia del ritratto in cui si era imbattuto

la sera prima. I genitori di Christina, in posa formale, sorridevano in modo fisso e un po' vacuo per l'obiettivo. Il gruppo nella seconda istantanea, evidentemente scattata in tempi più recenti, era formato dai tre fratelli Mariell. Sul punto di sollevare la cornice per osservarla da vicino, colse il riflesso della propria immagine allo specchio, affievolita da un leggero strato di polvere; anche così, riuscì a distinguere le borse sotto gli occhi e le tracce scure di barba sul mento. Sconcertato, David si allontanò dalla scrivania, passandosi le dita fra i capelli arruffati in un pallido tentativo di ricomporsi.

Toccò il letto senza sapere il perché (ma forse allo stesso modo in cui si possono accarezzare gli abiti di un'amante assente in un surrogato d'intimità), sfiorando la trapunta con le dita. Al contatto, il tessuto appariva rigido, indurito.

Uscì dalla stanza e scese in fretta le scale, in preda all'ansia e turbato dal silenzio innaturale della casa. Una volta dabbasso, passò di locale in locale, verificando se i sigilli erano stati rotti o se la polverina mostrava segni di impronte, e disattivando le apparecchiature di rilevazione, messe in funzione dalla sua comparsa.

Con considerevole trepidazione si diresse infine verso la cantina; per controllare gli eventuali danni provocati dall'incendio non si spinse oltre la sommità dei gradini. A parte il telone sotto il quale giacevano i cocci della bottiglia di brandy, non traspariva la minima prova che là sotto si fosse verificato qualcosa di simile: niente muri anneriti, travi carbonizzate o residuo odore di fumo. Si era trattato soltanto di un'illusione. Gli archivi dell'Istituto per la Ricerca Psichica erano pieni di esempi in tal senso. David non seppe se provare sollievo o disappunto.

Si incamminò quindi verso la cucina, dove si bloccò a qualche passo dalla soglia. Dall'interno provenivano rumori: suoni sommessi, un lieve grattare.

La porta era socchiusa e Ash la spinse cautamente con il palmo della mano.

I topi sul tavolo non avvertirono la sua presenza finché il battente non terminò il proprio lento percorso ad arco contro un mobiletto. Immediatamente gli animaletti si diedero alla fuga senza neppure curarsi di guardare l'intruso, alcuni balzando su una sedia lì accanto, altri (per quanto sembrasse impossibile) percorrendo le gambe del tavolo.

David si sentì invadere dalla pelle d'oca alla vista di quei corpicini pelosi dalle lunghe code simili a vermi; sul ripiano ce n'erano probabilmente stati

una mezza dozzina, ma avrebbero sicuramente potuto essere centinaia, tale era la nausea che gli avevano causato. La fetta di pane raffermo con cui avevano banchettato era costellata di impronte nere: quel residuo disgustoso e il pensiero dei topi indaffarati a brulicarvi attorno gli sconvolsero lo stomaco.

Si diresse in tutta fretta al lavello, augurandosi (per quanto, in quel preciso momento, non se ne preoccupasse troppo) di non calpestare uno di quei minuscoli esseri in fuga. Il getto di bile si riversò su due scarafaggi che si aggiravano nei pressi dello scarico e David balzò indietro, inghiottendo il liquido amaro che ancora gli saliva alla gola. Santo cielo, quel posto era lurido! Che cos'era accaduto a Edbrook nello spazio di una notte? Naturalmente, anche se la domanda fosse stata pronunciata ad alta voce e non si fosse invece trattato di un urlo nella sua mente, non era rimasto nessuno lì dentro in grado di rispondergli. Aprì l'antiquato rubinetto e uno scroscio d'acqua giallastra gorgogliò nel lavello con gran fragore di tubature; gli scarafaggi vennero risucchiati insieme alla bile, le zampette che si agitavano freneticamente come minuscoli remi.

La porta posteriore non era chiusa a chiave e David uscì, sollevato nel trovarsi all'aria aperta, che istantaneamente fece svanire la sua stanchezza. Rabbrividì per il freddo e, quasi con disperazione, invocò il nome di Christina.

Si era davvero atteso una risposta? Ne dubitava, ma, nonostante tutto, la chiamò di nuovo.

Gli rispose il silenzio.

In piedi nel patio sovrastante il parco, si portò entrambe le mani ai lati della bocca.

«*Christinaaaaaaa!...*»

Riprovò un'ultima volta, ma con minore sforzo, ormai sfiduciato.

Christina aveva abbandonato Edbrook. Come pure, a quanto pareva, aveva fatto Nanny Tess. David era rimasto solo e prese a chiedersi perché nutrisse la stupida impressione che il fatiscente edificio alle proprie spalle stesse malignamente esultando.

25

La Fiesta rossa si inserì con cautela nel flusso del traffico autostradale, diretta a nord-ovest, acquistando rapidamente velocità come se fosse lieta di trovarsi finalmente lontana dalle strade congestionate della città.

Ma il viso dell'unica occupante del veicolo non mostrava alcun segno di gioia. E non era il timore di un incidente a far sì che Edith Phipps stringesse tanto saldamente il volante.

Ash si infilò il cappotto percorrendo il corridoio in direzione delle scale, senza neppure curarsi di chiudere la porta della camera dietro di sé. Scese in fretta i gradini, desideroso di andarsene da quel posto, un guscio vuoto la cui tetraggine opprimeva lo spirito. Perlomeno, il freddo tagliente all'esterno lo aveva riscosso dal proprio letargo; ora aveva intenzione di muoversi velocemente, prima che i benefici effetti svanissero.

Ai piedi delle scale esitò, guardando quella nera mostruosità di telefono. Un ultimo tentativo, decise: non aveva nulla da perdere, se non un paio di secondi. Portò l pesante ricevitore all'orecchio e le labbra gli si contrassero in un'ombra di sorriso. L'apparecchio era isolato, esattamente come si era aspettato.

Lasciò cadere il ricevitore sulla forcella e si ripulì la mano dalla polvere con la manica del cappotto.

I suoi passi risuonarono sul pavimento di legno mentre si avviava frettolosamente all'ingresso di Edbrook. Aprì il battente, uscì e scese i tre gradini di pietra rallentando a malapena il proprio ritmo.

Le scarpe scricchiolarono rumorosamente sulla ghiaia del viale d'accesso.

Il camion con rimorchio passò così pericolosamente vicino alla Fiesta che Edith temette di venire risucchiata assieme al proprio veicolo sotto quelle ruote enormi. In realtà, lo spostamento d'aria provocato dal gigante colpì la macchina con sufficiente forza da costringere la donna a reggere il volante ancor più saldamente per riuscire a mantenere il controllo.

Un'occhiata nello specchietto retrovisore le rivelò che l'articolato aveva al proprio seguito una piccola corte, automezzi i cui conducenti avevano perso la pazienza nel momento stesso in cui le ruote erano entrate in contatto con l'asfalto a tre carreggiate. Controllò il tachimetro: dieci chilometri all'ora sotto il limite. Forse la colpa era sua, dunque; ciononostante, non era la sola a viaggiare a velocità ridotta. «Guardateci un po'», borbottò sdegnosamente, «tutti intruppati come un convoglio di carri funebri.» Un sorriso privo d'allegria, che corrispondeva perfettamente al suo umore. Perché questa spaventosa, debilitante angoscia, Edith? Perché questo irrazionale timore per David? Impossibile rispondere: «seconda» vista non si-

gnificava visione «chiara». Si trattava soprattutto di sensazioni, intuizioni, ma, santo cielo, questa era così forte, così prepotentemente forte! E proveniva da David medesimo. Lui rappresentava il collegamento. Era come se quel poverino emettesse un segnale d'angoscia. Sfocato, però, tanto confuso!...

Mise il piede sul freno, accorgendosi di essere a soli pochi metri dalla macchina davanti.

Calmati, si impose. Qualsiasi cosa non andasse, qualsiasi cosa stesse accadendo nella casa chiamata Edbrook, non sarebbe stata di grande aiuto a David se il suo corpo fosse rimasto smembrato sulla sede stradale. Buon Dio, che pensieri morbosi! E nocivi, Edith, si ammonì, molto, molto nocivi.

La sensitiva si arrischiò a controllare la piantina sul sedile di fianco; non voleva perdere l'uscita giusta, quella che, di strada in strada, l'avrebbe condotta nella zona di Ravenmoor.

Tornando a guardare di fronte a sé, spostò le due lettere che erano posate sulla mappa, missive firmate dalla signorina T. Webb, quindi verificò con una rapida occhiata il punto esatto in cui avrebbe dovuto abbandonare l'autostrada.

«Manca ancora parecchio», mormorò fra sé, sobbalzando al passaggio di un altro camion.

Una volta entrato nella cabina telefonica, Ash si concesse il tempo di recuperare il fiato prima di mettersi in contatto con l'Istituto. Se non altro, il tragitto da Edbrook lungo i sentieri di campagna gli aveva schiarito le idee. Si sentiva in forma e, in qualche modo, più vigoroso nonostante la camminata; forse, per sconfiggere la stanchezza mentale, aveva avuto bisogno proprio dell'aria fresca e dell'esercizio fisico. Attribuì la colpa del suo stato precedente alla casa stessa, con quell'atmosfera stantia e le luci fioche. E ai traumi delle due notti passate, rammentò a se stesso. I Mariell stavano prendendosi gioco di lui nel tentativo di screditarlo e lui non capiva il perché. Gli importava? Davvero si curava di scoprire dove diavolo volessero arrivare? Stranamente, sì. Ciò di cui non era certo, invece, era se gli importasse abbastanza. I Mariell lo turbavano e, doveva ammettere, esercitavano su di lui un fascino perverso. Soprattutto Christina. La scorsa notte...

Si costrinse a smetterla. In quella situazione aveva bisogno che venisse introdotto un po' di equilibrio, di guida. Doveva parlare con McCarrick; la solida, assennata e logica Kate.

David si ispezionò a fondo le tasche e imprecò quando ne estrasse solo qualche monetina.

Aprì la porta della cabina e uscì di nuovo nell'erba; guardò alle proprie spalle, lungo il sentiero che conduceva a Edbrook.

Ma quando cominciò a camminare, si mosse nella direzione opposta.

Ecco l'uscita giusta, quella che lei voleva.

Edith mise in funzione il lampeggiatore e fu sollevata nell'abbandonare l'alta velocità dell'autostrada per i più quieti sentieri di campagna. Oltrepassò cittadine e villaggi ad andatura più comoda, lieta di inoltrarsi fra ampi tratti di campi e di ammirare le colline in distanza.

Mentre la giornata si avviava al crepuscolo, le prime luci cominciarono ad accendersi.

Quando giunse ai margini del villaggio, il passo di Ash aveva perso qualsiasi vivacità; le spalle afflosciate e gli occhi chini sulla strada, si rese conto che quei tre chilometri lo avevano prosciugato del proprio ritrovato (e rapido a scomparire) vigore.

Gli edifici divennero più frequenti, dapprima villette a schiera e poi costruzioni a diversi piani lungo la via principale. Ovunque si stavano accendendo le luci e, qua e là, David notò il caldo bagliore di un caminetto. C'era qualcosa di irresistibilmente confortante in queste case, una rassicurazione per il viaggiatore solitario, che nel contempo, però, enfatizzava l'isolamento del viandante. Ash si sentì assolutamente solo.

Oltrepassò i negozi, la cui luminosità diffusa gli feriva gli occhi: in distanza brillava una luce più accogliente.

Aumentò, sia pure di un millesimo, l'andatura. Nel pregustare ciò che lo attendeva, la gola gli parve ancora più riarsa.

Edith rimase in piedi accanto alla Fiesta mentre l'anziano benzinaio riempiva il serbatoio, borbottandole commenti sull'accorciarsi delle giornate, l'arrivo dell'inverno, la mancanza di estati come si deve e il prezzo della carne (era una piccola stazione di servizio in una strada secondaria e fare il pieno non costituiva il lavoro più interessante del mondo, per quanto offrisse il pretesto per conversare con i clienti occasionali).

Oh, certo, Ravenmoor non era lontano, proprio per niente; e sicuro che conosceva un posto di nome Edbrook, una vecchia casa enorme con un sacco di terreno, e no, non distava molto, meno di cinque chilometri, prima

di arrivare al villaggio, no, non sapeva esattamente chi ci vivesse, quella casa c'era e non c'era, se capiva che cosa intendeva: solo un edificio discosto dalla strada, senza vicini nei pressi, e i proprietari — chiunque fossero — si facevano i fatti loro; non che lui li avrebbe conosciuti in ogni caso (e qui ridacchiò), visto che era un «ragazzo» nuovo di quelle parti, arrivato in zona dieci o undici anni prima con la seconda moglie — ed era rimasto di nuovo vedovo poco tempo dopo — e comunque non aveva motivo di socializzare con gente che abitava in posti lussuosi del genere, anche se una signora che viveva lì si fermava da lui per il pieno di tanto in tanto, con una di quelle magnifiche macchine d'epoca, a quanto pareva in condizioni perfette, come se non venisse usata molto, e lui sapeva che la donna risiedeva in quella casa perché una volta non aveva contanti e lo aveva pagato con un assegno, sul quale lui le aveva chiesto di scrivere l'indirizzo, e che fosse dannato se si ricordava il suo nome, ma del resto lei non parlava mai molto, non era il tipo da quattro chiacchiere, non come lui, che amava discorrere, e se prosegue lungo la strada, signorina, prende la seconda a destra, poi il primo viottolo sulla sinistra, lo segue finché non incontra una strada un po' più ampia, ma non di molto, e si imbuca a sinistra (questa gliel'aveva insegnata il suo nipotino di sei anni), avrebbe visto Edbrook poco più avanti.

Si fermò per prendere fiato.

Conosceva quel posto, certo, ma non gli piaceva troppo. Ci era passato un paio di volte e aveva sentito brutte vibrazioni (anche questa gliel'aveva insegnata il suo nipotino). «Quando superi i settanta — proprio così, settantadue anni e ancora al lavoro, di pomeriggio e una sera ogni tanto, e non vorrei vivere diversamente — quando superi i settanta, certe cose le senti, capisce di che cosa sto parlando, signorina? Le *sai.* Ecco fatto, piena fino all'orlo e pronta a scattare, vuole una fattura per il fisco? No? Allora vado a prenderle il resto. Un'occhiata all'olio? È a posto così? Già, queste scatole di sardine non si bevono litri d'olio come facevano le vecchie carcasse di una volta, si chiama progresso, o almeno così si dice, benché a me pare che certe cose siano regredite, non siano più le stesse, se capisce che cosa voglio dire, ma i tempi cambiano e bisogna stare al passo...»

Con enorme sollievo di Edith, il benzinaio si diresse verso l'ufficio e lei ne approfittò per gridargli di tenere il resto. Era già al posto di guida, intenta ad allacciarsi la cintura di sicurezza, prima che l'uomo avesse avuto il tempo di girarsi a ringraziarla.

Il proprietario della *Ravenmoor Inn* aveva fatto appena in tempo a socchiudere la porta per saggiare il clima della serata (il freddo non rappresentava un problema, e neppure una gelata, ma la pioggia tendeva a far rimanere a casa i clienti, tranne i duri a morire) quando l'uomo dal cappotto scuro sbattè virtualmente contro di lui. Non un tipo del posto, questo, e anche un tantino male in arnese. Una bella rasatura non avrebbe certo nuociuto al suo aspetto. Arretrò per consentire al nuovo venuto di oltrepassare la soglia.

Ash mormorò qualche parola di scusa e si fece strada attraverso il vestibolo fino al bar, con il padrone al seguito.

«Serata fredda», esordì quest'ultimo, girando attorno al banco.

David si limitò ad assentire con la testa e puntò il dito in direzione di una bottiglia di vodka.

«Una razione abbondante», dichiarò. «Maledettamente abbondante.»

Edith rallentò, il viso accostato il più possibile al parabrezza per distinguere meglio i pilastri del cancello che le stava di fronte.

Sì, era giunta a destinazione: il nome Edbrook era inciso su entrambi i sostegni di mattoni. Dato che qualcuno aveva lasciato aperta la cancellata, sterzò e bloccò la Fiesta subito oltre l'ingresso. Nella penombra della sera fu in grado di scorgere i contorni di un vasto edificio al termine di un lungo viale d'accesso. All'interno della casa non si notava neppure una luce.

Non percepì nulla.

Quello che si stagliava là in fondo avrebbe potuto essere un guscio vuoto.

«David...» mormorò sommessamente, come se il bisbiglio riuscisse a metterlo all'erta a una simile distanza.

No, non percepiva nulla, eppure non provava il minimo desiderio di penetrare in quel luogo oscuramente infausto. Se solo David...

Edith sollevò il piede dal freno e si spinse in avanti.

Su entrambi i lati del viale si stendevano ampi prati, più in fondo i boschi e, in prossimità della casa, un giardino. La sensitiva trasalì: per un attimo le era parso di vedere alcune persone, ma si rese immediatamente conto che la loro sinistra immobilità possedeva la freddezza della pietra. Cercò di ignorare l'impressione che le statue stessero osservando il suo arrivo.

Parcheggiò l'auto sotto un albero i cui rami incombevano sullo spiazzo ghiaioso di fronte a Edbrook, a una certa distanza dai gradini che conduce-

vano alla porta d'ingresso. A distanza di sicurezza, si schernì, imbarazzata dalla propria mancanza di coraggio.

Osservò l'edificio con curiosità mista a disagio, chiedendosi come mai producesse in lei quell'effetto, visto che tuttora non percepiva nulla, nessun indizio sulla sua storia, niente di quanto era racchiuso fra quelle mura.

Allora perché il timore? Era lì, dentro di lei come un nucleo in decomposizione, una cellula cancerosa intenta a corrompere tutte le altre con lentezza quasi soporifera, aprendosi un varco attraverso il suo sistema, crescendo orribilmente fino a compimento, incoraggiata da forze esterne... esterne ma all'interno di quella dimora cupa...

Ecco, Edith, si disse. Ora avvertì qualcosa. La morsa di un vuoto spaventoso, le cui radici erano molto concrete. Qui regnava l'orrore e David Ash ne era divenuto parte.

La sensitiva aveva intrapreso quel viaggio, con fermezza sufficiente a controbilanciare la trepidazione, allo scopo di avvertire David del pericolo che lo circondava, una minaccia che gli rimaneva oscura perché lui insisteva nel negare il proprio dono. Era come se la sua capacità sensoriale, impossibilitata ad abbattere il blocco psicologico che lui stesso si era imposto, una tenue ma inflessibile barriera fra il conscio e l'inconscio, avesse scelto un'altra strada. No, non era esatto. La parte di lui che mediava fra ciò in cui credeva e quanto invece rifiutava in nome della logica, questo arbitro interiore comune a noi tutti (o a quasi tutti, fu costretta a concedere) che potrebbe essere definito «percezione», era stato costretto a inviare i pensieri in una direzione diversa. Edith era colei che li aveva raccolti, come l'arbitro aveva sperato che accadesse. David aveva lanciato il proprio segnale d'allarme e, probabilmente, non se n'era neppure reso conto (oh, quanto si sarebbe divertito uno psichiatra con una mente del genere!). E ora la trepidazione aveva seriamente prevalso sulla fermezza.

Edith prese in considerazione l'ipotesi di compiere un'inversione con la macchina e andarsene da quel luogo sgradevole. Del resto sembrava che la casa fosse deserta, visto che le luci erano spente. Forse David era già tornato a Londra, l'indagine ormai conclusa. Forse i suoi timori erano mal riposti. No, no, si ribellò. Le supposizioni possono essere messe in dubbio, ma le percezioni no. Se davvero David era ripartito, allora tutto bene. Se la casa era vuota, anche meglio: poteva allontanarsi con la consapevolezza di essere stata perlomeno disposta a intervenire.

Eppure, continuava a non ricevere sensazioni dall'edificio: sembrava che fra le sue mura albergasse solamente il nulla, e ciò la lasciava perplessa.

Ma se davvero era vuoto, allora non esisteva motivo di temere. Niente equivaleva a niente di cui avere paura, vero Edith?

Aprì la portiera della Fiesta e rabbrividì, attraversò lo spiazzo coperto di ghiaia e salì i tre larghi gradini di pietra.

Uno dei due battenti era socchiuso, lo spicchio d'ombra nella fessura nero come il velluto.

Suonò il campanello di fianco alla porta e, quando non lo udì squillare, premette con forza, lasciandovi il dito sopra per parecchi secondi. Nessun risultato.

Bussò contro la metà chiusa del portone con tale vigore da arrossarsi istantaneamente le nocche. Non ottenendo risposta, spinse il battente: il buio di velluto si ritrasse a malapena.

«Buonasera!» esclamò esitante, facendo capolino all'interno. «Qualcuno mi sente?» Quasi sorrise: era stata sul punto di chiedere: «C'è qualcuno in casa?»

Sobbalzò quando l'odore le invase le narici: una nauseante miscela di decrepitezza, umidità e... e altre cose. Stranamente, una fra queste era il carbone.

Curiosa, Edith si insinuò al di là della porta.

Essendo ormai buio anche all'esterno, i suoi occhi non impiegarono molto ad abituarsi all'oscurità assoluta di Edbrook. Fu come se il velluto fosse diventato liso.

«Oh, Dio mio...» mormorò sottovoce.

E nel vestibolo spazioso, da una porticina sotto le scale, un'ombra si erse come se fosse stata convocata dalla sua esclamazione sommessa.

26

Ash appoggiò entrambi i gomiti sul banco e mostrò al proprietario il bicchiere vuoto. «Un'altra dose abbondante», annunciò.

L'uomo lo guardò con circospezione. Per quel tipo, bere non era un passatempo: il suo scopo era ben più serio. Voltò le spalle all'avventore e versò una nuova razione di vodka. «Le servo anche un boccale di birra scura?» chiese al di sopra della propria spalla.

David spense la sigaretta in un posacenere. «Perché no? Non devo guidare.»

Ora il bar era più popolato, benché non fosse affatto pieno; la serata era troppo squallida per allontanarsi dalle comodità domestiche.

Il proprietario depose i bicchieri di fronte ad Ash e rimase a osservarlo. «Ha detto di alloggiare nei paraggi...» arrischiò.

«Più o meno. A un bel po' di strada da qui, però.»

«Fuori del villaggio, quindi, non è vero?»

«Sì, a un'ottantina di chilometri.» David si cimentò in un sorriso forzato per far capire all'altro che stava scherzando. «In realtà, a tre chilometri circa, almeno credo. Sembrano quasi un centinaio. A Edbrook. Sa dov'è?»

«Edbrook?» ripetè l'uomo con un certo interesse. «Sicuro, conosco il posto.»

«Presso la famiglia Mariell.» L'investigatore scosse la testa, sorridendo fra sé.

«In effetti è una casa un po' fuori mano. Si fermerà a lungo?»

«No, se posso evitarlo.» Porse una banconota al proprietario. «Penso di prendere il treno per Londra questa sera stessa, a dire il vero. Se non fosse per...» Alzò le spalle e bevve un sorso di vodka.

«Dunque non si sta godendo la visita», affermò l'uomo in tono colloquiale, rimanendo sorpreso alla cupa risata del cliente.

David tornò a scuotere la testa, con un sorriso da ubriaco. «Suppongo che i Mariell possano essere definiti eccentrici.»

«I Mariell?»

«Sicuro, tutti quanti. Robert, Simon, la cara zietta Tess. Per sino... persino Christina.»

Il tono del proprietario divenne tutt'altro che amichevole. «Forse dovrebbe andarci piano con la vodka. Se stasera deve tornare là...» Lasciò la frase in sospeso e si diresse alla cassa. Quando depose il resto sul banco, aggiunse: «Naturalmente *se* è vero che alloggia a Edbrook».

Con questo se ne andò, lasciando l'investigatore alquanto perplesso. Dopo un attimo, terminato il liquore, Ash raccolse gli spiccioli e si allontanò dal bar; il suo tragitto attraverso il locale non mostrò traccia di instabilità, ma richiese in realtà molta concentrazione.

Una volta nel vestibolo, si diresse al telefono, compose un numero e attese.

«Coraggio, Kate», mormorò fra i denti dopo qualche minuto, «dove sei quando ho bisogno di te?»

Ancora nessuna risposta all'altro capo della linea. David sospirò con impazienza e si appoggiò al muro, consapevole di barcollare.

Nell'appartamento di Kate McCarrick una chiave stava girando nella ser-

ratura mentre il telefono squillava. La porta d'ingresso si aprì e Kate si affrettò all'interno, lasciando cadere la valigetta sul pavimento.

Afferrò il ricevitore. «Pronto?» ansimò con il fiato corto.

Udì un *click* e la comunicazione s'interruppe.

«Mer...»

«...da!» imprecò Ash, sbattendo con forza il ricevitore sulla forcella.

Si accasciò contro la parete, il viso rivolto verso il soffitto. Si massaggiò la fronte e le palpebre, quindi rimase immobile per un po', le tempie che gli pulsavano per la stanchezza e l'alcol ingurgitato. Lasciali perdere, Ash, si disse. Che giochino i loro maledetti tiri a qualcun altro. Che diavolo te ne importa?

«Certo, che vadano all'inferno!» borbottò ad alta voce.

Stava forse reagendo in modo esagerato? Era furioso perché Christina se n'era andata da Edbrook senza lasciargli un messaggio, un riconoscimento dell'intimità da loro condivisa la notte precedente? Ricordò la bramosia della ragazza nei suoi confronti, anche più intensa della propria verso di lei, e la passione che aveva consumato sul suo corpo. E come infine lui stesso aveva risposto nel medesimo modo, dapprima quasi sopraffatto, ma ben presto un partner ugualmente avido, coinvolto dalla sua lascivia. Persino il ricordo era seducente.

Ma l'incendio! Il pensiero gli balzò alla mente come per rimproverarlo. Eppure si era trattato di fiamme fantasma, presenti solo nella sua immaginazione. No, non era possibile, assolutamente! Non si era immaginato il calore, lo spaventoso fumo che lo aveva attanagliato. Dio, che cosa gli era accaduto in quella cantina? *Vattene subito,* lo incitò la voce. *Lascia che sguazzino nel loro squallore.*

David si staccò dalla parete e si avviò caparbiamente verso la porta che lo avrebbe condotto al freddo tagliente della notte. Uscì sulla strada e rialzò di nuovo il colletto del cappotto contro la morsa del gelo.

Si irrigidì quando vide la vecchia Wolseley parcheggiata accanto al marciapiede. Christina, il viso in ombra, lo stava osservando attraverso il parabrezza.

Lui indugiò, indeciso, poi si mosse e aprì la portiera dalla parte del passeggero, facendo cigolare i cardini di metallo del veicolo. Chinatosi in avanti, sbirciò all'interno.

«Perché te ne sei andato?» La voce della ragazza era venata di collera.

David fu preso alla sprovvista. «Io me ne...? Oh, perdio, non riesco a

crederci!»

«Non hai detto a nessuno dov'eri diretto.»

Furioso, lui salì in macchina. «Non c'era nessuno a cui dirlo! Che cos'è successo, Christina? Perché la casa era deserta?»

Lei accese il motore.

«Ti ho fatto una domanda», insistette Ash.

«Ti ho lasciato dormire. Eri esausto.»

«Ti ho chiesto dov'eri», si ostinò lui.

La Wolseley si staccò dal marciapiede.

«Ehi, aspetta un minuto... dove pensi di andare?»

«A Edbrook, naturalmente», rispose Christina, gli occhi fissi sulla strada.

«Non sono sicuro...»

La ragazza gli rivolse un rapido sguardo. «Non starai scappando, vero? Dopo la notte scorsa?»

Ash si massaggiò le tempie doloranti. «Quanto è accaduto fra noi...»

«È stato bello. Non ti ricordi fino a che punto?»

«È difficile... Sono confuso, maledettamente stanco e confuso.»

La macchina attraversò velocemente il villaggio, raggiungendo in breve l'aperta campagna. Sotto gli alberi, dove la luce della luna non penetrava, l'oscurità aveva acquisito sostanza.

David si spostò sul sedile in modo da poter guardare la ragazza. «Che cos'è accaduto a Edbrook, Christina? Non capisco che cosa sta succedendo. Tu e i tuoi fratelli state forse giocandomi qualche tiro demente?»

Lei rimase in silenzio, concentrata sulla guida. Ora l'investigatore poteva sentire l'odore stantio della Wolseley, una nota metallica che suggeriva la presenza di ruggine annidata fra le giunture e i parafanghi.

«Non c'è nessun fantasma, vero?» proseguì. «Ve lo siete inventato voialtri. Per qualche malsano motivo volevate prendervela con me. Spiegami perché, per favore.»

L'automobile affrontò una curva con gran stridore di pneumatici.

«Per carità, rispondimi! Dimmi che cosa state combinando!»

Lei premette ulteriormente sul pedale dell'acceleratore.

«Non hai mai avuto una gemella, vero? Era tutta una menzogna, parte della messinscena.»

«Intendevi partire prima di portare a termine l'indagine», si limitò a obiettare Christina.

«Ma mi stai ascoltando? Hai afferrato una sola parola di quanto ti ho

detto? Non hai mai avuto una gemella, morta quando era bambina. Non è mai esistita nessuna sorella. Sono convinto di una cosa, però: fra i Mariell c'è uno schizofrenico.» Si afferrò al sedile mentre la macchina imboccava un'altra curva. «Sei tu, vero, Christina?»

Lei era tesa, concentrata sulla strada davanti a sé, il profilo puro e immacolato ai raggi della luna.

Frustrato dalla totale mancanza di reazione della ragazza, Ash estrasse di tasca sigarette e accendino, un sorriso sardonico sulle labbra.

«Avrei dovuto capirlo. Tutte quelle chiacchiere sui Mariell, sul fatto che di generazione in generazione gli affari di famiglia siano stati sempre tenuti riservati. La follia non è qualcosa che siate disposti ad ammettere, e men che meno a discuterne, vero?»

Fece scattare l'accendino e notò che Christina si ritraeva dalla fiamma. Il nervosismo nella sua occhiata di sbieco lo colmò di una soddisfazione infantile.

«Robert e Simon ti hanno sempre protetta, vero, Christina? Anche la zia Tess?»

Avvicinò la fiammella al suo viso, forse per vederla meglio, o forse per tormentarla. La macchina rallentò per svoltare in un viottolo, oltrepassando la cabina telefonica che David aveva tentato di usare qualche ora prima.

La ragazza, intenta nella guida, continuò a fissare la strada; di tanto in tanto, però, come se la minuscola fiamma possedesse un fascino irresistibile, gli rivolgeva un rapido sguardo.

Benché consapevole della propria malizia, l'investigatore si divertiva al suo sconforto. Colpa dell'alcol, rassicurò se stesso mentre insisteva a molestarla con l'accendino, considerandolo un piccolo indennizzo per l'incubo cui lei e la sua famiglia l'avevano sottoposto.

«Non so come ci siate riusciti, Christina, in che modo tu e i tuoi fratelli abbiate creato quegli effetti: l'incendio in cantina, la...» agitò la mano libera nell'aria in un gesto disperato «...la ragazza che... ho creduto di vedere nello stagno. Del resto, siete tutti e tre molto intelligenti, alquanto ingegnosi, non è vero? Ma non certo equilibrati...»

Spinse la fiamma vicino alla guancia di lei.

Christina balzò indietro, spostando il viso, e la macchina sbandò pericolosamente. Lui le afferrò il polso per raddrizzare il volante, temendo che finissero fuori strada.

Nella carne che stava stringendo c'era qualcosa di singolare.

Abbassò lo sguardo sulla mano della ragazza e la sigaretta gli cadde dal-

le labbra: le dita erano poco più di ossa carbonizzate, cui aderivano escrescenze filamentose che avrebbero potuto essere tessuto bruciato. All'involontario accrescersi della sua presa, la cartilagine parve sbriciolarsi.

Lentamente, la testa di Christina si scostò dal finestrino laterale cui si era appoggiata. David osservò il suo sorriso di profilo prima che lei finisse di voltarsi verso di lui. La luna illuminò l'altra parte del viso.

L'investigatore lanciò un urlo.

Perché la pelle della ragazza era annerita ed essiccata, la carne attorno all'occhio decomposta in modo da far apparire l'orbita incredibilmente grande e fissa. Da quel lato, il cuoio capelluto era esposto e lucido, con qualche singola ciocca sfilacciata. All'angolo della bocca le labbra erano state bruciate, mettendo a nudo i denti e le gengive scurite, così che quel sorriso era degenerato in un ghigno grottesco.

Sconvolto, Ash fece cadere l'accendino, che immediatamente si spense. Ma, ai raggi lunari, l'enorme orbita continuò a fissarlo dal riflesso argenteo di quello che un tempo era stato il viso di Christina.

27

La Wolseley sbandò paurosamente, eppure non perse velocità lungo lo stretto sentiero. I rami dei cespugli sferzarono i finestrini mentre i pneumatici scavavano solchi nel dosso erboso. Nonostante tutto, Christina — o la cosa che ora era diventata — mantenne il piede saldo sull'acceleratore.

Ash si era rannicchiato il più possibile lontano da lei, la schiena irrigidita contro la portiera dell'auto. La ragazza era tornata a rivolgergli il profilo e lui poteva distinguere la dolcezza del suo mezzo sorriso. Ma, con la mente, vedeva la mutilazione celata dalla parte opposta.

I pilastri in pietra del cancello di Edbrook si profilarono in lontananza e ben presto l'auto li attraversò a tutta velocità, svoltando senza quasi rallentare. L'investigatore venne proiettato in avanti e sbattè la testa contro il vetro, ma avvertì a malapena l'impatto. La sagoma scura dell'edificio al termine del viale crebbe rapidamente nel parabrezza.

David aprì la bocca — non importa se per urlare o per protestare, visto che dalla sua gola contratta non provenne alcun suono — mentre la Wolseley si lasciava velocemente alle spalle i prati su entrambi i lati dell'ingresso.

Slittando e stridendo, la macchina si fermò di fronte a Edbrook, e Ash, a causa di quella manovra spericolata, finì quasi sul pavimento.

Immediatamente armeggiò con la maniglia della portiera, rifiutandosi di guardare la cosa raccapricciante seduta di fianco a lui nel vecchio veicolo, disperatamente ansioso di sottrarsi a quella vicinanza forzata. Quando riuscì a far scattare il meccanismo, emise un profondo respiro che avrebbe potuto essere scambiato per un gemito.

Evitando per un soffio di cadere fuori della portiera aperta, si lanciò in una corsa barcollante, mancando di notare, nel proprio panico, la seconda auto, parcheggiata sotto i rami di un albero nella parte più lontana dello spiazzo. Credette di udire una risata secca e raschiante provenire dalla Wolseley, il genere di suono che potrebbe faticosamente essere prodotto da una gola ustionata.

Salì i tre gradini di pietra, inciampando nell'ultimo e crollando pesantemente contro la porta; reggendosi a uno dei pomoli di ottone, riuscì a rimettersi in qualche modo in piedi, percuotendo nel contempo il battente di legno con il pugno.

Riacquistato l'equilibrio, guardò alle proprie spalle in direzione dell'auto: la portiera dalla parte del conducente si stava aprendo. Udì di nuovo quella terribile risata raschiante.

Bussò freneticamente alla porta, ignorando le dolorose vibrazioni che gli si ripercuotevano lungo entrambe le braccia e cercando di lanciare un richiamo, che era però soffocato sul nascere dai muscoli terribilmente tesi della gola.

Benché non osasse guardare direttamente una seconda volta, la sua testa si girò a metà, come attratta irresistibilmente, consentendogli di percepire un movimento alla periferia del campo visivo: Christina stava emergendo dalla macchina.

Il petto di David si gonfiò in un lamento atterrito e i suoi colpi contro la porta si fecero più lenti, meno speranzosi. Provò l'impulso di fuggire da lì, di scappare prima che quella figura da incubo lo raggiungesse, eppure si sentì improvvisamente debole, sfinito, invaso da una pesantezza angosciosa che lo privava di ogni energia. Seppe, senza voltarsi, che lei aveva raggiunto il primo gradino. Il suo grido di orrore gli rimase in gola. Udì una scarpa sfregare contro la pietra.

Quando la porta gli si spalancò davanti, quasi perse l'equilibrio.

Non esisteva traccia di ospitalità nel comportamento della zia Tess, che fece una smorfia di disappunto e cominciò a dire qualcosa. Lui, però, l'aveva già spinta da parte prima che riuscisse a pronunciare una parola, richiudendo con violenza il battente; alla signorina Webb non rimase che

fissarlo allibita, dimenticando qualunque cosa avesse avuto intenzione di dire.

Tremando violentemente, Ash girò la chiave nella serratura, lo scatto metallico soddisfacente ma non abbastanza rassicurante. Appoggiò la schiena contro la barriera come se intendesse aggiungervi il proprio peso.

Si lasciò sfuggire un gemito quando si rese conto del mutamento verificatosi a Edbrook.

Le luci erano ancora più fioche di prima, come grigie fiammelle di candela, quasi anch'esse facessero parte del processo degenerativo; rimanevano tuttavia sufficientemente forti da rivelare la sporcizia su soffitti e pareti, le ragnatele piene di polvere, la muffa che si estendeva dagli angoli e le vistose crepe nei rivestimenti in legno. Strisce di carta da parati consunta pendevano sui pannelli di quercia e frammenti di intonaco caduto dal soffitto costellavano il pavimento del vestibolo. Su tutto regnava l'odore pungente della decadenza, il profumo nauseante del vuoto.

Robert e Simon Mariell lo osservavano dalla scalinata.

Finalmente l'afasia di David si spezzò. «Per amor di Dio... Christina!»

I due fratelli sorrisero.

Alle spalle dell'investigatore provenne un lieve bussare.

Ash si girò bruscamente, come se fosse stato toccato; quindi si allontanò dalla soglia.

Il rumore cessò.

Lui urlò quando la porta venne scossa da colpi potenti. La barriera forzò sui cardini e il legno parve incurvarsi all'indentro, come se qualcosa stesse premendo dall'esterno; sulla superficie apparvero sottili fessure irregolari, che si unirono a formare un reticolo.

David arretrò lentamente, gli occhi concentrati sul rigonfiamento che scricchiolava con un'intensità anomala.

Di colpo, la pressione esterna si interruppe e calò un silenzio totale.

Finché Robert non esclamò dall'alto: «Per favore, apri la porta, zia Tess!»

Con orrore di Ash, la signorina Webb si riscosse e girò la chiave nella serratura.

«No, non lasciatela entrare!» implorò lui.

Nanny Tess esitò, rivolgendo uno sguardo incerto all'investigatore, quindi al nipote. Robert, sorridendo benignamente, assentì con la testa e la donna fece scattare il chiavistello.

Con un movimento sorprendentemente veloce la zia spalancò il battente.

Una figura indistinta era in piedi sull'ingresso.

A David parve che qualcosa lo abbandonasse, avvertì una sensazione di vuoto palpabile, come se ogni calore nei tessuti e nelle vene gli venisse sottratto, lasciandogli il corpo gelido e pesante al pari del piombo. Quando fuggì, si mosse in modo bizzarro, i piedi che a malapena si sollevavano da terra; le scale erano diventate colossali e il suo sforzo di salirle titanico.

Robert continuò a sorridere mentre l'investigatore si apriva un varco di fianco a lui. Simon, le mani infilate con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, emise un risolino di disprezzo.

Ash si servì del corrimano per spingersi verso l'alto. Ora che si era consapevolmente costretto alla fuga, l'istinto di conservazione iniziò a prevalere sul terrore paralizzante; le forze, per quanto affievolite, gli tornarono gradualmente e i suoi tentativi guadagnarono impeto. Giunto quasi in cima inciampò, ma proseguì la salita arrancando sulle mani e sulle ginocchia fino all'ultimo scalino, quindi si alzò e prese a barcollare lungo il corridoio in direzione della camera che i Mariell gli avevano assegnato.

Una volta dentro, chiuse frettolosamente a chiave la porta. Appoggiò la fronte madida di sudore contro il legno e cercò di controllare l'affanno del proprio respiro in modo da poter udire i rumori all'esterno. Fu certo di sentire un suono di passi che si avvicinavano.

Per un attimo chiuse gli occhi in un'espressione di supplica.

Poi si riscosse e cominciò a trascinare la cassettiera, facendola scivolare con movimenti a *zigzag* per rendere più facile lo spostamento, addossandola contro la porta per formare una barricata, una difesa che si augurò si rivelasse impossibile da superare.

Si allontanò camminando a ritroso, senza mai smettere di fissare la porta, ritirandosi nella parte opposta della stanza, il più lontano possibile dalla barricata che era riuscito a improvvisare.

Ben presto, dal corridoio provenne il familiare bussare.

Venne bisbigliato il suo nome.

«Lasciami in pace!» urlò lui, così vicino all'isterismo che la sua voce suonò stridula. «Lasciami in pace!»

Il grido divenne lamentoso, quasi un gemito, nel momento in cui si sprofondò affranto nella poltrona che fronteggiava la porta.

«Lasciami in pace...»

Il bisbiglio cessò.

Nulla si muoveva nella casa chiamata Edbrook.

Né passi lungo i corridoi o nel vestibolo, né spostamenti d'aria che agitassero lievemente i tendaggi, né movimenti nelle stanze polverose fatta eccezione per lo strisciare dei parassiti annidati nella cadente imbottitura dei divani o per il procedere barcollante dei ragni istupiditi dal freddo della stagione avanzata. Fra le mura di pietra regnava il silenzio. Un'alba incolore premeva contro le finestre.

In una camera al piano superiore un uomo si agitava nel sonno in una poltrona di fronte a una porta barricata.

David Ash indossava ancora il cappotto stazzonato dal colletto sollevato sulla nuca. Il mento ispido di barba era reclinato sul petto. Alla prima luce del giorno il suo viso era terreo, i tratti appesantiti dalla fatica, la fronte corrugata per le immagini di un sogno in cui...

...Il bambino si sveglia e ascolta il richiamo sommesso. «David...»

Lascia la camera, attirato da quella voce dolce, e scende le scale fino al luogo illuminato dalle candele. Una bara è collocata sul fondo della lunga stanza.

Il piccolo si avvicina, gli occhi dilatati e colmi di paura. Guarda giù, nel feretro rivestito di seta.

La ragazza che vi giace non è sua sorella.

È più vecchia, e bellissima nella morte.

I suoi occhi si aprono. Sorride.

Il sorriso degenera in un sogghigno.

Christina sporge le braccia come per stringerlo a sé.

E bisbiglia:

«David...»

Ash si destò con un grido strozzato e un sobbalzo che rovesciò la bottiglia vuota di vodka ai suoi piedi. Si guardò attorno, quasi fosse confuso da ciò che lo circondava. La scialba luce proveniente dalla finestra si integrava desolatamente con il chiarore artificiale del lampadario sul soffitto, conferendo alla stanza un aspetto strano, una mancanza di profondità alle sue sfumature, un tono neutro ai colori più vivaci. David sbattè le palpebre per alleviare il bruciore agli occhi, sapendo senza alcun bisogno di controllare che erano cerchiati di rosso e gonfi. Schiarendosi la gola secca, si passò le dita fra i capelli scomposti.

La sua mano si bloccò quando rammentò il sogno e un lieve gemito gli

sfuggì dalle labbra alla vista della cassettiera addossata alla porta.

Trattenne il respiro, costringendosi ad ascoltare, le mani leggermente tremanti sui braccioli della poltrona.

All'esterno tutto era silenzioso e in qualche modo avvertì che quello strano vuoto si estendeva oltre il corridoio: l'intero edificio era immoto come se, al pari di lui, stesse trattenendo il respiro.

Si alzò e andò alla barricata, appoggiandosi al mobile e rimanendo di nuovo in ascolto, in attesa di qualsiasi mutamento nell'atmosfera, del minimo rumore al di là della porta. Non udì nulla.

Si diresse alla finestra con passo malfermo, lento nel recuperare il coordinamento, i sensi non ancora del tutto all'erta, e studiò il giardino sottostante. Una pioggerella sottile stava sollevando una lieve foschia dal terreno, cosicché le statue erano forme vaghe, dai contorni indistinti.

La determinazione lo assalì nel momento in cui svanirono completamente gli effetti negativi del sonno inquieto.

Estratta la sacca dall'armadio, cominciò a gettarvi capi di vestiario e altri effetti personali senza curarsi minimamente di disporli con ordine, ammucchiandoli a casaccio e comprimendoli per fare spazio, muovendosi sempre più in fretta.

Infilò per ultimi le proprie annotazioni e i diagrammi, quindi chiuse la cerniera-lampo, borbottando quando qualcosa si impigliava, ma per nulla disposto a sprecare tempo nel rimediare. Si alzò in punta di piedi per prendere la valigia in cima al guardaroba, poi la depose aperta sul letto; la studiò per alcuni secondi, sapendo che avrebbe dovuto recuperare le attrezzature disposte in varie parti della casa.

Guardò in direzione della porta.

Tornò con cautela di fianco alla cassettiera e la afferrò per i bordi. Facendo ricorso a tutta la propria forza, la spostò di lato e si soffermò a osservare con nervosismo la chiave nella serratura. Dovette letteralmente costringersi per poterla girare, e fare ancor più violenza per riuscire finalmente ad aprire il battente.

Nanny Tess era in piedi sulla soglia.

«Gesù...» riuscì a malapena ad alitare David.

La donna avanzò sotto la luce, il viso sconvolto e invecchiato, i tratti profondamente segnati. La sua pelle appariva livida e grigiastra, del colore che talvolta una lunga malattia conferisce.

La sua voce era insistente ma sommessa, come se temesse che altri potessero udirla. «Deve andarsene immediatamente. Deve partire subito, si-

gnor Ash.»

«Loro dove sono?» chiese lui, bisbigliando a propria volta.

«Non ha importanza.» Si trattava quasi di un rimprovero. «Non mi faccia domande. Si limiti a lasciare subito questa casa. Non è più un gioco: è diventato qualcosa di peggio. Si è verificato un evento che ha cambiato tutto. Sono in collera con lei, signor Ash. Tremendamente in collera.»

La donna si sporse a osservare il corridoio, come per accertarsi che fosse sempre deserto, quindi tornò a chinarsi verso l'investigatore con atteggiamento cospiratorio. «Di primo mattino, un treno si ferma alla stazione del villaggio per consegnare la posta. È ancora in tempo per prenderlo, se si affretta.»

David non ebbe bisogno di ulteriori sollecitazioni. Prese dal letto la sacca, soffermandosi solo un secondo a guardare la valigia aperta. La lasciò dov'era: in qualche modo le attrezzature, i suoi strumenti del mestiere, non gli parvero più molto importanti.

Si avviò verso la porta, dove si bloccò per la sorpresa quando si accorse che l'anziana signorina se n'era andata. Uscì nel corridoio. E si immobilizzò di colpo.

Il cane lo stava osservando a pochi metri di distanza, minaccioso e pronto a scattare.

Ash arretrò lentamente, muovendosi con cautela, timoroso che qualsiasi gesto affrettato, un minimo accenno di panico, spingesse l'animale all'attacco. Il ringhio risuonò per tutta la lunghezza del corridoio e l'investigatore si costrinse a spostarsi con indifferenza, a non fare nulla che potesse eccitare l'animale.

Seeker cominciò a inseguirlo.

David strinse con forza la sacca; se il cane lo avesse caricato, gliel'avrebbe spinta fra le potenti mascelle, usandola come uno scudo. E dopo? Per quanto tempo sarebbe riuscito a tenerlo a bada? Se fosse tornato in camera, sarebbe rimasto intrappolato. Forse avrebbe dovuto chiamare aiuto, fare accorrere la zia Tess. Ma perché non lo aveva aspettato? Si trattava di un piano volto ad attirarlo fuori della stanza per abbandonarlo alla mercé di quella bestia? Perdio, ma erano davvero tutti pazzi in quella casa?

Seeker si mantenne a distanza, procedendo con il medesimo passo della propria preda. Due puntini di luce erano tutto ciò che David riusciva a vedere dei suoi occhi nella penombra del corridoio; la testa imponente dell'animale era incassata fra le spalle muscolose, e ciò creava l'impressione che una massa informe stesse scivolando in avanti.

Senza distogliere la propria attenzione dal cane, Ash seppe di trovarsi ormai in prossimità della balconata che si affacciava sul vestibolo. *Se* avesse guardato, avrebbe notato la figura che saliva la scalinata. Solo quando udì un risolino stranamente strozzato sbirciò al di sopra della propria spalla.

Simon era in cima alle scale. Benché non si trattasse esattamente di Simon.

Persino con quell'illuminazione fioca David poté distinguere il pallore mortale del fratello di Christina, quasi che il suo viso e le sue mani fossero stati cosparsi di cipria bianca. E la sua pelle, qua e là, era avvizzita, increspata e chiazzata come se si stesse decomponendo. Sotto il colletto della camicia aperta, il collo era deturpato da lividi violacei, vistosi sul pallore innaturale, mentre la carne era lacerata in profondità e la testa pendeva bizzarramente di lato.

Nonostante l'aspetto sconvolgente, il giovane stava sorridendo.

Per nessun altro motivo se non lo choc, Ash gettò la sacca contro la figura in cima alle scale e il movimento improvviso provocò l'immediata reazione del cane, che si lanciò in avanti.

L'investigatore udì il ritmo accelerato delle zampe, la variazione d'intensità nel ringhio, e non sprecò tempo a girarsi verso l'animale. Scavalcò la balaustra, afferrandosi al corrimano mentre il suo corpo iniziava a cadere, e rimase sospeso nel vuoto finché le mascelle di Seeker non apparvero sopra di lui. A quel punto allentò la presa e cadde sul pavimento, atterrando malamente e boccheggiando per il dolore lancinante a una caviglia.

Giacque sulla schiena, lottando per riprendere fiato, completamente intorpidito per il colpo. Quando si riscosse, si accorse delle volute di fumo che salivano a spirale nell'aria; sentì il distante crepitio delle fiamme e avvertì (benché potesse trattarsi di uno scherzo della sua immaginazione) un forte calore sul viso.

Un rumore di zampe sulle scale.

David si sollevò sulle ginocchia, quindi si costrinse ad alzarsi in piedi nonostante l'acuto dolore alla caviglia. Lanciò una rapida occhiata a Seeker, che era ormai giunto in fondo alla scalinata, scivolando sul pavimento sporco, ma riguadagnando velocemente l'equilibrio per balzare subito in avanti.

L'investigatore si mosse zoppicando, conscio che la sua sola possibilità consisteva nel frapporre un ostacolo fra sé e il cane. La cucina era troppo lontana: non ce l'avrebbe mai fatta. Aprì la porta più vicina. Quella della

cantina.

Un muro di fiamme accecanti lo fece barcollare all'indietro, le braccia alzate a proteggersi il viso.

Ma aveva già visto che qualcosa si stava muovendo nell'incendio sottostante: una figura stava salendo i gradini della cantina, procedendo lentamente come se fosse refrattaria al calore. David scostò le braccia in modo da guardare di nuovo, allibito, incredulo di fronte a quanto aveva scorto.

La figura aveva quasi raggiunto l'ultimo gradino ed era completamente avvolta dalle fiamme. Eppure il suo atteggiamento, quello sfacelo rossastro e ribollente che era il suo viso, gli parvero familiari.

La torcia umana che emerse dalla cantina era Robert Mariell.

29

Seeker si arrestò, fiammeggianti immagini gemelle che danzavano nei suoi occhi liquidi come se l'uomo stesse bruciando all'interno del cranio del cane. L'animale si accucciò e cominciò a tremare; dalle mascelle salivanti provenne un pietoso uggiolio.

Ash non attese oltre: si trascinò lontano da quella fornace, via dalla figura infuocata e coperta di piaghe, via dal suo lezzo di carne carbonizzata.

Seeker si riprese, consapevole che la propria preda stava fuggendo. Aggirò circospetto l'uomo in fiamme, la testa bassa finché non l'ebbe oltrepassato, quindi ricominciò la caccia.

David si fermò un istante soltanto per scagliare una sedia contro il proprio inseguitore. Il missile rimbalzò di fronte a Seeker, interrompendo momentaneamente la sua corsa. Simon Mariell si trovava ora ai piedi delle scale, un'apparizione grottesca illuminata dal rogo del fratello maggiore, la risata sprezzante che sibilava attraverso la gola strangolata.

Ash arrivò faticosamente in cucina e cominciò a chiudersi la porta alle spalle; ce l'aveva quasi fatta quando nello spiraglio apparvero le mascelle di Seeker e le sue zanne gli afferrarono la manica del cappotto.

Lui tentò di liberare il braccio continuando a premere contro il battente, spingendolo con forza sul muso del cane. Finalmente riuscì a divincolarsi con uno strattone, mandando l'animale a zampe all'aria nel vestibolo, brandelli di tessuto stretti fra i denti. Quando ebbe chiuso la porta arretrò di qualche passo, mentre all'esterno Seeker vi si scagliava contro; il legno scricchiolò paurosamente, ma per fortuna resistette.

L'investigatore attraversò più in fretta che poté quel locale squallido e

sporco, tentando di ignorare le fitte lancinanti causategli dalla caviglia distorta. Raggiunse la porta posteriore e la spalancò.

La fredda aria mattutina lo investì come per porgergli il benvenuto. Finalmente libero, si trascinò all'esterno, godendo della pioggerella sul viso, respirando a pieni polmoni l'aria pura per ripulirli del fetore di Edbrook. Era riuscito a fuggire: il sollievo lo riempì di nuova energia. Fu sul punto di urlare per la gioia.

Non osò guardare indietro in direzione della casa finché non fu ai margini del patio. Sotto la pioggia, le mura erano ancora più scure, le finestre più buie; eppure, si trattava soltanto di un edificio come gli altri, mattoni, travi e vetro, un prodotto del lavoro umano e nulla più. Una vecchia costruzione che appariva sfiancata dall'età, sinistra ai suoi occhi soltanto perché *lui* sapeva quale aberrazione si celasse al suo interno. Era tutto impossibile, tutto irreale: però non stava sognando.

Tuttavia, quell'incubo molto concreto proseguì quando il vetro di una finestra al pianterreno andò in frantumi e ne emerse la mole demoniaca di Seeker.

Zoppicando, Ash scese gli scalini che dal patio conducevano in giardino e si avviò lungo il sentiero lastricato, perfettamente conscio che non sarebbe mai riuscito a distanziare il cane. Si guardò alle spalle e vide che l'animale aveva raggiunto l'estremità del patio, iniziando una tranquilla discesa dei gradini, come se fosse consapevole che la preda non gli sarebbe sfuggita.

David si girò verso il cane e prese a procedere a ritroso, non avendo altra scelta se non prestarsi al gioco crudele del gatto con il topo, dal momento che aveva troppa paura per mettersi a correre. Seeker lo avrebbe conciato male, nessun dubbio in proposito; rimaneva solo da chiedersi se fosse feroce — o potente — a sufficienza per ucciderlo. La pioggia non riuscì ad attenuare il calore appiccicaticcio del suo corpo.

Il cane era ormai a qualche metro e stava accorciando rapidamente la distanza. Ash si rannicchiò un poco, continuando a muoversi all'indietro, spaventato ma anche furioso al pensiero di lasciarsi intimidire fino a quel punto da un animale. Stava per urlare un'oscenità all'indirizzo di Seeker quando i suoi tacchi urtarono qualcosa di solido. Non poteva andare oltre: era giunto al muretto che si affacciava sullo stagno. Il cane tese i muscoli, pronto all'attacco.

L'acqua alle spalle dell'investigatore eruppe verso l'alto.

David si girò barcollando, l'animale ormai dimenticato. Nell'atto di sol-

levarsi su di lui, stava una visione così terrificante da farlo crollare in ginocchio.

Quanto era rimasto dei capelli della ragazza pendeva sulle spalle in ciocche fradice e scomposte. La lunga veste che indossava era insudiciata dal fango dello stagno, il tessuto a brandelli e bruciato; al suo corpo aderivano alghe viscide, come se si fossero attaccate mentre lei giaceva assopita sotto la superficie dell'acqua.

Seeker ululò e si accucciò ventre a terra sul sentiero.

Lei si aggrappò al muretto con mani schiumose e raggrinzite, una delle quali era soltanto cartilagine annerita; il sogghigno perenne era fisso su David. Quasi metà del suo corpo era stato ridotto a carne viva dalle ustioni e, qua e là, addirittura a residui carbonizzati. Come la sera precedente, un occhio enorme, completamente esposto, lo fissava immobile.

La figura si trascinò a fatica fuori dello stagno, creando una pozzanghera ai propri piedi solcati dalle cicatrici. Ora incombeva sull'investigatore inginocchiato, tendendo le braccia verso di lui, i polsi circondati da erbacce viscide come fossero braccialetti.

In preda alla ripugnanza, David si ritrasse e quanto era rimasto delle labbra decomposte della ragazza si mosse: il suono raschiante che ne provenne avrebbe potuto essere il suo nome.

L'essere orripilante emise un urlo stridulo quando, di colpo, la parte annerita del suo viso scoppiò in una fiammata.

La mente di Ash fu annullata da una specie di biancore, una totale assenza di pensiero causata dallo choc. Balzò in piedi per puro e semplice riflesso e fuggì dalla figura che si contorceva, mentre le grida di dolore lo accompagnavano come se scaturissero dalla sua testa, subito dietro lo schermo bianco. Con l'aumentare della distanza, quel vuoto mentale iniziò a disintegrarsi e le urla divennero più forti; oltre alla sofferenza, però, adesso era possibile distinguere anche il riso, una nota di scherno, non più di una vaga eco.

L'investigatore scivolò sull'erba bagnata e una fitta lancinante gli percorse la gamba dalla caviglia all'inguine. Senza curarsene, si rialzò e barcollò fra aiuole trascurate e cespugli, dirigendosi verso gli alberi in cerca di rifugio, le grida e le risate svanite dalla mente, lasciate indietro nel giardino, sebbene destinate a non sbiadire mai nel suo ricordo.

La pioggia cominciò a cadere con maggiore intensità, rendendo infido il suo percorso. Entrando nel bosco, tenne le mani protese davanti a sé per scostare il fogliame e aiutarsi ad aggirare i tronchi, dato che la sua vista era

offuscata dalla pioggia e, forse, anche dalle lacrime. Fu certo che tra la vegetazione che lo circondava si muovessero altre presenze, perché le udiva distintamente ridacchiare o lanciare richiami sommessi e derisori; occasionalmente intravide le loro fuggevoli figure mentre si mantenevano al passo con lui, benché a una certa distanza.

Non aveva idea di dove stesse correndo, se non che fuggiva lontano dalla tenuta. Una volta raggiunta una strada, in qualche modo sarebbe tornato al villaggio, di nuovo in un mondo ordinato, alla dolce, quotidiana normalità. Un agitarsi di frasche lo fece deviare a sinistra, un contorno indistinto all'ombra di un albero lo spinse a precipitarsi verso destra; le risate di scherno alle sue spalle sollecitarono la sua faticosa marcia.

In breve si ritrovò in uno spiazzo che gli parve familiare. Inciampò e cadde sulle mani e sulle ginocchia, mentre la pioggia, non più ostacolata dai rami, gli sferzava la schiena. Capì dove si trovava, perché davanti ai suoi occhi sorgeva il mausoleo di pietra della famiglia Mariell.

Gli scrosci d'acqua si riversavano sulle lastre grigie del monumento funebre con tanta forza da provocare un alone tremolante; lentamente la costruzione veniva ripulita dal fango e dal sudiciume, il lichene nelle fessure assumeva una tonalità più scura e l'erba alla sua base si piegava sotto la pressione. Mentre David osservava, le incrostazioni sull'iscrizione a lato dell'ingresso vennero a poco a poco rimosse dalla pioggia.

L'investigatore non poté fare a meno di leggere i nomi appena portati alla luce:

THOMAS EDWARD MARIELL
1896 - 1938

ISOBEL ELOISE MARIELL
1902 - 1938

Le sue labbra si mossero come quelle di un bambino mentre leggeva silenziosamente il resto dell'iscrizione scolpita e un nuovo orrore si aggiunse allo sgomento che già lo aveva inchiodato lì.

AMATISSIMI FIGLI

ROBERT
1919 - 1949

SIMON
1923 - 1949

CHRISTINA
1929 - 1949

L'ultima data, l'anno della morte, si dilatò nella sua mente quasi si fosse allargata nella pietra.

1949

Dal cupo interno della tomba provenne la sorda risata di un bimbo.

Ash si accorse che il cancello di ferro era spalancato. Dentro il mausoleo echeggiò un suono diverso: lo sfregare di pietra contro pietra. Nella penombra oltre l'ingresso si verificò un movimento: la lastra che ricopriva una bara si stava spostando di lato. Poco più in là, un coperchio di pietra si stava sollevando come se fosse spinto dal di sotto.

Il bambino rise di nuovo.

30

Ash fuggì all'impazzata attraverso il sottobosco, cadendo, rialzandosi, senza mai fermarsi; i rami gli sferzarono crudelmente il viso e le mani, strappandogli i vestiti, ostacoli nascosti lo fecero inciampare, gli uccelli stridettero i loro frenetici richiami. Lui continuò a correre, evitando di guardare indietro anche solo una volta, timoroso di ciò che avrebbe potuto inseguirlo. Si aprì un varco attraverso barriere di foglie, arrancò su tronchi caduti, sempre più avanti, dibattendosi nell'intrico di rami finché, finalmente, vide lo spazio aperto.

Esplodendo in un urlo di sollievo, barcollò sulla strada.

Si concesse una breve pausa per recuperare il fiato, le orecchie tese nello sforzo di udire eventuali inseguitori. Ora, tutto sembrava tranquillo. Chiunque — qualunque cosa, visto che non si era attardato a scoprirlo — si era mosso all'interno del mausoleo, non lo aveva seguito. Riprese comunque il cammino con andatura oscillante, trascinando la gamba sinistra infortunata, la gola riarsa per il lungo ansimare. La mattinata andava schiarendosi, l'acquazzone ridotto a una pioggerella sottile.

Non si accorse del veicolo che procedeva alle sue spalle finché non fu a qualche decina di metri da lui. Udì il motore e si girò a guardare i fanali che splendevano attraverso la pioggia. Cercò disperatamente di correre più veloce, ma era ormai allo stremo delle forze: i suoi passi si fecero più goffi, più pesanti.

Ash continuò ad avanzare, attanagliato com'era dall'angoscia.

La Wolseley gli si accostò e lui si ritrasse per evitare le ruote; il finestrino dalla parte del conducente era aperto e ne emerse una mano. La signorina Webb lo chiamò. «Signor Ash, per favore, salga. Lei è esausto, non ce la farà mai da solo.»

Malfermo sulle gambe, ripiegato su se stesso, David si fermò, boccheggiando. Ormai prossimo a una crisi isterica, riuscì infine a domandare: «Che cosa... che cosa vuole da me?»

Il viso della donna era turbato, gli occhi compassionevoli. «Voglio soltanto aiutarla. La prego, salga. Lasci che l'accompagni alla stazione. È la sua unica possibilità.»

Aveva ragione, e David lo sapeva: era troppo sfinito, fisicamente e mentalmente, per arrivarci con le proprie forze. Si accasciò sul cofano dell'auto.

«Mi dica soltanto perché», supplicò. «Perché mi hanno fatto una cosa simile?»

Lei gli indicò il sedile del passeggero. «Venga, signor Ash, prima di crollare in mezzo alla strada.»

Appoggiandosi alla carrozzeria per sostenersi, l'investigatore zoppicò verso la portiera, rendendosi conto di non avere altra scelta se non fidarsi dell'anziana signorina. Si lasciò andare di schianto nella macchina.

La Wolseley si mosse, acquistando gradualmente velocità. Ash, il petto ancora ansimante, le membra che tremavano, osservò la donna con sospetto. Nanny Tess era considerevolmente cambiata, ma non nel modo innaturale dei nipoti: era stravolta, con i capelli scomposti, il viso solcato da rughe non solo più profonde, ma anche più numerose sulla pelle dal pallore accentuato.

«Hanno sbagliato a farle questo», dichiarò con voce querula. «Io li avevo avvertiti, supplicati, di lasciarla stare.»

In tono malfermo, lui osservò: «Proprio non capisco».

La signorina gli lanciò una rapida occhiata, accigliandosi al suo aspetto distrutto. «E infatti non doveva capire. Volevano confonderla, al fine di terrorizzarla completamente.»

«Ma perché intendevano atterrirmi?» sbottò lui. «Che cos'ho mai fatto di male?»

«Erano determinati a dimostrare che lei aveva torto. Tutte le sue teorie, la sua incredulità nei confronti della vita dopo la morte... volevano farle vedere... pagare...»

David la fissò senza comprendere.

«Non esisteva nessuna gemella, signor Ash», disse sottovoce la donna.

L'investigatore emise un verso di disgusto. «Questo l'avevo capito. La schizofrenica è Christina, non è vero?»

«*È?* Non ha ancora capito? Dopo tutto ciò che è accaduto?» Nanny Tess si voltò verso di lui e David evitò il suo sguardo. «Era come se il suo corpo fosse abitato da due anime, una normale, dolce e affettuosa, e l'altra folle, maligna e piena di odio. Noi abbiamo tenuto questa seconda personalità nascosta, al riparo dagli occhi degli estranei.»

Le mani della donna si strinsero sul volante. «Dopo la morte di Isobel e Thomas, il compito di proteggere Christina, di controllarla il più possibile, spettò a me e ai due ragazzi. Ma, Dio mio, ci si spezzava il cuore quando eravamo costretti a rinchiuderla per la sua stessa sicurezza, oltre che per la nostra.»

La macchina rallentò in vista di un incrocio. Ash fu quasi tentato di precipitarsi alla cabina telefonica sull'angolo, ma a che cosa sarebbe servito? Era più semplice raggiungere la stazione e allontanarsi in tutta fretta da quel posto maledetto. Nanny Tess svoltò sulla carreggiata più ampia, accelerando di nuovo. I tergicristalli grattavano rumorosamente sul parabrezza ormai asciutto, ma lei non parve farvi caso.

Riprese a parlare in tono triste, come se i ricordi non si fossero smorzati con il tempo; David ascoltò, sfinito e abbattuto.

«Simon fu la causa della tragedia finale. Vede, il loro comportamento infantile si protrasse anche nell'età adulta, nonostante i ragazzi fossero stati avvertiti di trattare Christina con cautela. Forse Simon si stancò della sua duplice personalità — poteva essere una ragazza tanto gioiosa e, nel giro di un attimo, trasformarsi in una pazza che urlava e mordeva — o forse a un certo punto cominciò ad avere paura di lei.»

La signorina Webb fece una pausa, improvvisamente consapevole del rumore stridente dei tergicristalli. Con sollievo di Ash, li fermò.

«Robert stava rientrando da Londra dopo un incontro con i suoi consulenti finanziari e io ero andata a prenderlo alla stazione. Avevo... avevo pensato che Simon fosse in grado di tenere la situazione sotto controllo.

Forse si trattò di un ennesimo gioco, solo un altro dei suoi stupidi scherzi.» Tacque di colpo.

«Mi racconti...» la sollecitò lui a bassa voce.

Nanny Tess parve prendere coraggio. «Simon chiuse Christina in cantina con il cane. Sapeva che detestava quel posto, odiava il buio, l'odore di umidità, i muri privi di finestre. In qualche modo, lei riuscì ad accendere un fuoco. Spesso dovevo verificare che non nascondesse i fiammiferi nelle tasche: era affascinata da quelle fiammelle. Christina soleva dirmi che, quando una fiamma si spegneva, il fumo che si librava nell'aria era la sua anima diretta in Paradiso.»

Ricordando, la signorina Webb sorrise amaramente, ma ben presto la sua espressione si incupì.

«Può darsi che stesse solo giocando quando diede fuoco alla cantina, oppure si trattò di un gesto deliberato: impossibile saperlo. Magari voleva solo spaventare Simon, in modo che la liberasse. Comunque, la cosa le sfuggì di mano e le fiamme si estesero.

«Quando Robert e io tornammo dal villaggio, trovammo la cantina in preda all'incendio. Simon era rannicchiato di fronte alla porta aperta, in lacrime. Si limitava a indicare il fuoco e a piangere. Potevamo sentire le urla di Christina provenire da laggiù, e i terribili ululati di Seeker.

«Robert si precipitò dabbasso, nonostante il calore e le fiamme...»

Le ruote dell'auto passarono sopra un ramo che giaceva in mezzo alla strada e lo schianto fece sobbalzare David.

Nanny Tess non se ne accorse neppure. «Qualche minuto dopo, due figure emersero da quella fornace. La prima era Christina: aveva i vestiti in fiamme e metà del suo corpo stava bruciando.»

L'anziana signorina chiuse gli occhi al pensiero e Ash guardò ansiosamente la strada davanti a loro. Quando tornò a spostare lo sguardo su di lei, Nanny Tess aveva ripreso il controllo e guidava con mano ferma.

«Fu troppo rapida per noi. Corse via proprio quando fummo distratti dall'altra... dall'altra figura. Robert era una torcia umana. Io non... non so come riuscì a salire le scale... crollò ai nostri piedi... fra tormenti atroci, oh, soffriva talmente...

«Cercammo di salvarlo, spegnendo le fiamme, ma non servì a nulla: tutto il suo corpo era avvolto dal fuoco. Le sue urla... Di notte, le sento ancora echeggiare per la casa. Persino quando prendo un sonnifero, continuo a udire quelle terribili urla di dolore.»

«Trovaste Christina...» cominciò a dire David.

«Sì, signor Ash. Si era gettata nello stagno ed era annegata. Come ho avuto modo di spiegarle in precedenza, doveva essere troppo malconcia, troppo debole, per riuscire a trascinarsi a riva.»

L'investigatore si coprì gli occhi con le mani. «Oh, mio Dio...» mormorò.

«A quei tempi avevamo diversi domestici, che fecero in modo di arginare l'incendio fino all'arrivo dei pompieri. In caso contrario, suppongo che Edbrook sarebbe bruciata sino alle fondamenta. Forse sarebbe stata una benedizione.»

Di nuovo quel sorriso distante e tormentato, che svanì rapidamente.

«Simon era distrutto, inconsolabile. Rimproverava se stesso per la morte del fratello e della sorella. Vede, nonostante tutti i dispetti, erano stati molto vicini, soprattutto dopo la scomparsa dei genitori. Simon si impiccò alle scale qualche settimana dopo.»

Ash fissò incredulo la donna, chiedendosi se non fosse pazza. «Non è possibile!» esclamò. «Niente di tutto ciò è possibile. Li ho visti, ho parlato con tutti e tre. Per carità del cielo, ho mangiato con loro, sono stato in macchina con Christina!»

Nanny Tess stava scuotendo la testa.

«Christina...» insistette lui «...l'ho toccata! Noi... aveva il corpo tiepido, vivo!» Ma rammentò il gelo del letto dove aveva giaciuto.

«Lei non ha visto e parlato con esseri viventi. Eravamo soli nella casa, signor Ash, io e lei soltanto. Eppure, non proprio da soli. Robert, Simon e Christina erano con noi, ma non come persone vive. Anche Seeker... la sua povera anima innocente è così confusa!»

«Lei è folle», osservò David in tono incolore.

Questa volta, dietro il sorriso della signorina Webb trasparì qualcosa di più del dolore. «Si è sentito debole all'interno di Edbrook, signor Ash? Con tutte le sue cognizioni in campo parapsicologico, non si è accorto che la sua stessa energia psichica veniva sfruttata, estratta da lei proprio come hanno succhiato la mia in tutti questi anni? Ecco come possono esistere, non capisce?

«Loro tornano costantemente a Edbrook, traendo alimento da me — *la cara zia Tess, governante di casa e dei bambini in vita e in morte* — e continuando a giocare come se ciò mantenesse uniti i loro spiriti, li legasse l'uno all'altro. Credo che reputino lo scherzo architettato ai suoi danni il loro migliore in assoluto. Spero solo... prego... che sia anche l'ultimo.»

Senza alcuna convinzione, l'investigatore ripetè: «Erano reali...»

«Solo nella sua mente. E la mente umana è un luogo misterioso, forse strano quanto l'altro mondo dove le loro anime risiedono veramente. Si sono serviti della sua mente, ne hanno sondato i livelli più reconditi per usare i pensieri che vi si celavano.»

Lui scosse la testa, incredulo.

«Ha con sé quel piccolo registratore?» chiese la donna.

Con gesto assente, i pensieri altrove, Ash frugò nelle tasche ed estrasse il microregistratore.

«Lo accenda», lo sollecitò Nanny Tess. Lui rimase perplesso per la nota di compiacimento in quella richiesta. «Riascolti quanto ha inciso a Edbrook.»

Senza obiettare, David eseguì. Si udì un lieve sibilo, quindi dalla macchina giunse la sua voce, fievole e un po' metallica.

«Come sono morti i tuoi genitori, Christina?»

Seguì solo il fruscio del nastro che scorreva.

«Ed eravate giovanissimi quando è accaduto?»

Ancora nessuna risposta.

Accigliandosi, lui fece procedere le bobine, poi premette nuovamente il tasto PLAY.

«...qualcuno che conosce o che ha conosciuto in passato?» udì se stesso domandare. Ricordò che questo era parte di un dialogo con Simon.

Silenzio.

Contrariato, fece scorrere il nastro all'indietro.

«...presenza influisce sull'elettricità.» Le sue parole.

Nulla.

Ancora la sua voce: *«No, mi riferisco sempre a fenomeni non spiegati. La prego, continui con il suo racconto».*

Rimase un attimo in ascolto del sibilo prima di spegnere l'apparecchio con uno scatto di collera. Rimettendosi in tasca il registratore, notò che erano giunti in vista delle prime case del villaggio.

Con uno strano misto di distacco e perplessità, chiese: «Ma perché? Perché proprio io?»

Il sospiro della donna suonò stanco come il tono della sua domanda e Ash si accorse che la zia Tess assomigliava ben poco alla persona che aveva incontrato per la prima volta a Edbrook, la zitella riservata, la governante dalle buone maniere.

«Un'alleanza», gli rispose lei.

L'investigatore inarcò le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Un'alleanza di spiriti», proseguì la signorina Webb, guidando con cautela lungo la via principale deserta. «Uno scherzo in comune fra loro tre e qualcun altro con cui hanno cospirato nell'aldilà. Qualcuno vicino a lei, signor Ash.»

Una sensazione di gelo invase David e i muscoli del collo gli si tesero. Dentro di lui si agitò un terrore nuovo e più profondo. Aveva desiderato tornare al mondo della normalità, che ora era lì, a portata di mano, nelle case e nei negozi che sfilavano oltre i finestrini dell'auto, nei segnali stradali e nei lampioni, nell'ordine quotidiano delle cose naturali; l'abnorme, però, lo aveva accompagnato, era con lui all'interno del veicolo. La voce di Nanny Tess era un ronzio di sottofondo, eppure ogni parola veniva registrata: parte di lui comprendeva, un'altra parte rifiutava tutto quanto gli veniva detto. Lentamente, il terrore cominciò a sopraffare la ragione.

«Il loro gioco era reso più divertente dalla sua assoluta negazione dell'esistenza dello spirito dopo la morte, signor Ash, una convinzione dietro la quale lei si è sempre nascosto per proteggere se stesso. Non è forse vero? Il senso di colpa per la morte di sua sorella l'ha spinta a erigere un muro di difesa, di negazione di ogni forma di vita ultraterrena, non è così?» Senza attendere una risposta, la donna proseguì: «Non ha forse paura, persino dopo tutti questi anni, che sua sorella torni a pretendere il suo castigo, a farla pagare per ciò che le ha fatto? Le ho detto che la mente è un luogo misterioso...»

La macchina si fermò di fronte alla piccola stazione ferroviaria e, attraverso l'entrata, David scorse un treno in attesa. Tuttavia rimase seduto, sconvolto e tremante.

Anche la signorina Webb era angosciata, l'agitazione evidente negli occhi lucidi. «Ma il gioco si è spinto troppo oltre. Ho tentato di mantenere il controllo, ci ho provato disperatamente, ma, come sempre, ho ceduto alla loro volontà. Il mio senso di colpa non è meno grave del suo: avevo promesso a Isobel che mi sarei presa cura di loro e invece li ho lasciati morire. Tutti e tre. Come posso essere perdonata?»

Appoggiò la fronte al volante, nascondendo il viso fra le braccia, in modo che le sue parole risultarono soffocate. David riuscì a malapena a capire che cosa stesse dicendo. «Ora il peggio è già accaduto e nasceranno degli interrogativi su Edbrook e sui Mariell.»

Per quanto sconvolto e confuso, lui reagì con collera. «Raccontare a qualcuno ciò che mi è successo laggiù è l'ultima cosa che farei. Chi diavolo mi crederebbe?»

«Allora lei continua a non capire, vero? Il gioco si è spinto troppo in là! Qualcun altro è rimasto coinvolto, una persona dal cuore meno forte del suo.»

L'anziana signorina sollevò il viso, i tratti contorti dal tormento, i capelli scomposti sulle guance avvizzite. Poi cominciò a girarsi lentamente, gli occhi colmi di orrore che fugavano qualsiasi illusione di distacco; la sua testa si protese, in modo da poter indirizzare lo sguardo oltre lo schienale, verso il retro della macchina.

Benché desiderasse disperatamente evitarlo, David fu obbligato a fare altrettanto.

Edith Phipps lo stava fissando dal sedile posteriore. I suoi occhi erano cupi come l'ardesia, le mascelle spalancate e la protesi dentaria superiore appoggiata al labbro inferiore, ridicolizzando la sua morte. Non si notava alcuna rilassatezza nella sua fisionomia, né l'apatia che caratterizza i defunti: se un cadavere potesse avere voce, quello di Edith avrebbe urlato.

Ash si ritrasse contro il cruscotto. Non provò raccapriccio, perché esiste un limite anche alle emozioni estreme; in quei pochi, gelidi istanti in cui rimase a guardare il corpo irrigidito della sensitiva, la sua emotività venne cancellata dalla disperazione più profonda, tanto da rimanere svuotato e quasi impassibile.

Ma quando udì la risatina di Nanny Tess e vide la follia che si agitava dietro quei vecchi occhi terrorizzati, la realtà lo spinse all'azione.

E fuggì dalla macchina.

31

Ash oltrepassò con una spinta l'allibito facchino che entrava in quel momento nella buia biglietteria; lo udì imprecare e gridare al suo indirizzo, ma rifiutò di fermarsi. Il treno stava cominciando a muoversi, sferragliando lentamente in avanti come se il suo carico fosse troppo pesante.

Afferrata la maniglia di una carrozza, David arrancò parallelamente al convoglio finché non riuscì ad aprire la porta e ad arrampicarsi all'interno. Perse quasi l'equilibrio, ma si aggrappò saldamente alla vettura e si issò nello scompartimento. Si accasciò sul sedile, la testa che sobbalzava inerte contro l'alto schienale, e rimase ad ascoltare il proprio borbottio di negazione, di rifiuto di tutto quanto era accaduto. Tiepide gocce di sudore gli scorrevano sul collo e prese ad allentare il colletto della camicia come se gli riuscisse difficile respirare.

Il treno cominciò ad acquistare un ritmo regolare, benché la velocità fosse ancora scarsa, e David ringraziò il cielo perché stava finalmente abbandonando quel luogo infernale, lasciandosi alle spalle Edbrook e i suoi terrori, i Mariell, la cui esistenza dipendeva interamente dal rimorso e dalle paure dei viventi, e la zia Tess, il cui dolore e senso di colpa avevano finito per sconvolgerle la mente. Stava andandosene da tutto, andandosene da Christina...

Confusione, impressioni, sensazioni lo assalirono di colpo. Era accaduto troppo, durante quel breve soggiorno a Edbrook, perché potesse accettarlo, o persino prenderne atto. Aveva sperimentato il terrore assoluto, eppure aveva anche dovuto soccombere a una profonda attrazione. E aveva fatto l'amore. Ma con chi? Con un'apparizione? Impossibile, questo era del tutto impossibile.

Scosse la testa in un gesto disperato, perché ormai sapeva la verità.

Robert, Simon e Christina erano spettri. Insieme avevano complottato con un'altra entità un tempo a lui vicina, una sorella che lo aveva disprezzato persino oltre la vita, che aveva ordito una trama contro di lui dalla tomba. E quella cospirazione aveva conferito una perversa realtà alla sua ossessione.

Si irrigidì. Con la schiena alla locomotiva, poteva vedere la lunga banchina deserta che sfilava a ritmo costante dietro i finestrini. Ora, però, era apparsa una figura: un uomo che studiava il convoglio in movimento.

Robert Mariell sorrise ad Ash.

Ben presto una seconda sagoma divenne visibile. Simon era in piedi poco più avanti, senza cappotto, le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, la gola intatta, la testa non più piegata di lato. Sorrise spensierato al passaggio di David.

Qualche metro di cemento, poi un'altra persona, che guardava in su verso il treno con tutta l'innocenza dell'infanzia. Non esisteva invecchiamento dopo la morte: lei era ancora una ragazzina. Sotto il vestito bianco, quello che indossava il giorno in cui era annegata, portava le calze bianche alla caviglia. Lì accanto, paziente e immobile, stava accucciato Seeker.

David balzò verso il finestrino e si sporse all'esterno, allungando una mano verso di lei.

«Juliet!» urlò.

Ora poteva vedere chiaramente il suo viso, distinguere i lineamenti graziosi che, in precedenza, la propria mente aveva sempre offuscato, restia, anzi, determinata a non riconoscere per non dovere ammettere la sua esi-

stenza innaturale. Le sue labbra erano perfettamente in evidenza quando si atteggiarono a un sorriso: e la malignità di quel sorriso era altrettanto evidente.

La visione rimpiccìolì con il procedere del treno, il cane un punto nero di fianco a lei.

Ash gridò la propria cocente pena. La chiamò di nuovo sporgendosi verso quella figura sempre più distante, le lacrime che rigavano la sporcizia sul suo viso.

Le mani che gli artigliarono le spalle all'interno dello scompartimento erano forti e rabbiose. David si aggrappò al finestrino, terrorizzato all'idea di venire gettato sul terreno che scorreva giù in basso. Cominciò a lottare, facendo in modo di girare a poco a poco il proprio corpo per fronteggiare l'assalitore. Unghie crudelmente aguzze gli solcarono la faccia.

Gli occhi di Christina erano socchiusi come malevole fessure. Il suo viso era intatto, il corpo illeso dal fuoco, eppure questa era una Christina diversa dalla ragazza che aveva conosciuto: di fronte a lui infuriava la parte più oscura della sua natura terrena, la creatura malata che la famiglia Mariell si era sforzata di tenere nascosta agli estranei. Attorno al viso, i capelli erano una massa selvaggia, mentre la bocca era distorta in una smorfia beffarda. I bagliori in quegli occhi azzurro-grigi costituivano la manifestazione più evidente della sua follia, la bellezza ora celata dietro la maschera di una strega.

Christina lo aggredì instancabilmente, graffiando e sputando con tanta furia da costringerlo in un angolo. David sollevò le braccia per proteggersi il viso, consentendole di colpire, troppo spaventato per reagire. Quando però il dolore divenne intollerabile, iniziò a opporsi, a spingerla via, la paura cancellata dalla frustrazione e dalla collera.

Nonostante si fosse accorto di combattere con il vuoto, non poté fare a meno di continuare a percuotere l'aria.

Passò qualche tempo prima che, esausto, lasciasse ricadere le braccia. E trascorsero molti altri minuti mentre, con occhi attenti, ispezionava lo scompartimento in cerca della ragazza. Infine si raddrizzò, il corpo ondeggiante al ritmo del treno; sentì qualcosa di umido scorrergli sulle guance e si toccò il viso con mano tremante.

Dopo, rimase a lungo a fissare il sangue che gli macchiava i polpastrelli.

Edbrook

La notte ha rivendicato il proprio dominio mentre il vento sospira lungo il viale sconnesso verso la grande casa trascurata. Una vettura di un'altra epoca riposa sotto i gradini che conducono all'ingresso.

L'edificio sembra desolato, il suo interno invaso dalle ombre.

Ma qualcuno si muove nell'oscurità, procedendo di stanza in stanza: una donna in età avanzata, che canticchia un motivo malinconico, una filastrocca con cui un tempo cullava i bambini di quella casa. Ma era tanto tempo prima, e i bambini non ci sono più.

Con sé, la donna reca una scatola di fiammiferi. Uno dopo l'altro, li accende e li lascia bruciare dove più le aggrada.

Il guscio di pietra chiamato Edbrook è nero alla fioca luce lunare. Ma, al di là di una finestra, si innalza un tremolante bagliore arancione. Presto, a quel caldo scintillio, se ne aggiunge un altro.

E poi un altro ancora.

FINE